

UNIV. OF ARIZONA

PQ4683 .A327 1925

Mosso, Mimi/I tempi del Cuore : vita e l

mn



3 9001 03814 2439



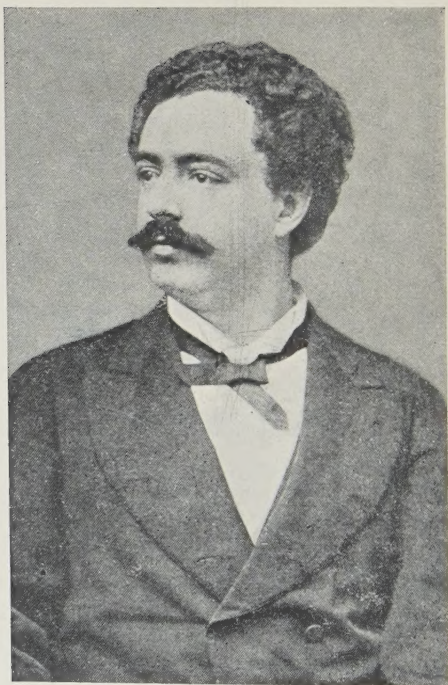
Digitized by the Internet Archive  
in 2023







## **I TEMPI DEL CUORE**



E. DE AMICIS NEL 1878

PQ  
4683  
A327  
1925  
MIMÌ MOSSO

# I TEMPI DEL CUORE

VITA E LETTERE

DI

EDMONDO DE AMICIS ed EMILIO TREVES



A. MONDADORI  
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*I diritti di riproduzione e traduzione sono  
riservati per tutti i paesi, compresi  
i regni di Svezia, Norvegia  
e Olanda*

•

Copyright by "Casa Ed. A. Mondadori.,  
1925



## **PREFAZIONE**





*Edmondo De Amicis nacque da famiglia ligure ad Oneglia, ma passò quasi tutta la sua vita a Torino.*

*E mentre sta per sorgere ad Oneglia il grandioso monumento che la Riconoscenza Nazionale ha dedicato a De Amicis, ben fece la sua città adottiva a precedere la città nativa, ed erigere la marmorea effigie di questo suo grande figlio di elezione nel cuore del suo più verde e fiorito giardino. In quel giardino di piazza Carlo Felice, che sorge come un'isola fiorita ed alberata al centro della più popolosa piazza di Torino, e dove si odono i rumori e gli stridori della grande città alternarsi a volta e confondersi con sgocciolìo sonoro della fontana, che slancia contro il cielo il suo pennacchio d'acqua e col pigolìo dei passeri che beccano, sull'orlo dei prati, le briciole delle merende dei fanciulli.*

*E poichè Edmondo De Amicis, prima di essere un grande scrittore fu soprattutto ed anzi tutto un amico degli uomini, la sua marmorea*

*immagine ben sta a suo agio e sorridente in quel popoloso giardino, tra gli strilli dei bambini che giocano, il chiacchericcio delle coppie di innamorati che passano. l'andirivien gaio e frettoloso di uomini e donne di ogni età e di ogni ceto. Così la folla che egli amò e gli fu amica, ancora sta intorno a Lui.*



*Nella mattina di festa memore e cordiale del 23 Ottobre 1923, in cui fu scoperto all'ammirazione dei concittadini l'ammirabile monumento di Edoardo Rubino, per i brevi viali ombreggiati dai vecchi pini e dalle vecchie magnolie che conobbero un giorno le meditative passeggiate di De Amicis, sfilarono davanti al suo monumento i ragazzi di tutte le scuole di Torino, in rappresentanza degli scolari di tutta Italia.*

*Squadre e squadre di futuri cittadini. figli di ricchi e di povera gente, figli di borghesi e di operai, passarono la mattina del 23 Ottobre, gettando grida di evviva, saluti e fiori, e dietro a loro passavano invisibili, ma presenti, altre migliaia, altri milioni di bimbi che gettavano fiori e grida: tutti i bimbi d'Italia. Ed il più povero era il più grato al suo grande amico, e*

*passando davanti al monumento gettava colla sua vocetta un evviva più acuto degli altri, perchè il bimbo povero ha pochi tesori, e il suo libro di lettura, il suo «Cuore» è tra quei pochi tesori; e spesso non ne ha altri.*

*Dai ragazzi dell'orfanotrofio a quelli della scuola militare, dai bimbetti delle scuole materne dei sobborghi rurali alle giovinette dei collegi, tutti sfilarono davanti alla Seminatrice di bene ed alla marmorea ghirlanda di fanciulli che Edoardo Rubino ha dedicato ad Edmondo De Amicis. Omaggio schiettamente popolare, ben degno del grande scrittore che seppe, unico in Italia dove la letteratura non fu mai popolare, essere uno scrittore popolare.*

*E gli applausi, ed i clamori di gioia di migliaia di voci argentine, che risuonarono sotto le vecchie piante del giardino di Piazza Carlo Felice, certo rinnovarono il patto d'alleanza che sembra stringere ormai da quarant'anni, tutti i giovinetti d'Italia, man mano che si affacciano alla scuola ed alla vita, ad Edmondo De Amicis.*

\*

*Mentre Edoardo Rubino ha pensato a De Amicis sopra tutto come ad un educatore, ed ha simboleggiato l'arte sua col simbolo della se-*

*minatrice che getta un seme di bontà che non può morire e di cui s'allegra la schiera di bimbi studiosi e ridenti che la cingono in corona, io vorrei invece fare opera del tutto diversa. Vorrei risuscitare un Edmondo De Amicis non soltanto educatore, ma un Edmondo De Amicis giornalista, romanziere, poeta, amico e collega. Mentre Rubino ha eliminato dal suo bel monumento la figura fisica dello scrittore, ponendo soltanto il suo profilo aquilino in un medaglione nel basamento che sorregge la seminatrice, io vorrei invece scolpire più viva e vivida che mi sia possibile la sua figura intera, scolpirla da capo a piedi, reale e respirante, quale fu negli anni della sua virile giovinezza che precedettero il trionfo del «Cuore».*

*Non l'educatore, ma l'uomo Edmondo De Amicis, colle sue debolezze, le sue piccinerie, i suoi entusiasmi ed i suoi dolori.*

*Vorrei ricondurre dinnanzi agli occhi del lettore il giovane Edmondo degli anni che vanno dal '78 all'86, quando abitava nel piccolo appartamento di Piazza S. Martino, 1, e la sera passeggiava sotto i portici di Via Po, tra il buio e la scarsa luce tremolante dei becchi a gas, le mani dietro la schiena, meditando tra sè e sè una pagina di prosa, finchè finiva a dare una capatina alla «Fiaschetteria Piemontese»*

o al «Caffè Molinari» e si fermava a bere un bicchiere di Barolo, al tavolino accanto alla porta, con un amico ufficiale, antico compagno d'armi, oppure villeggiava nella sua villetta tra i pioppi di Cumiana, e in una cameretta bianca di calce ed ammattonata, scriveva gli «Amici» su di un tavolinetto nel vano di una finestra aperta sul Monviso.

Vorrei ridargli ad uno ad uno tutti i segni caratteristici del suo corpo vivente, le due rughe sottili che già solcavano, come due parentesi, intorno alla bocca la sua bella faccia di cordiale lanzicheneco, il suo frequente batter di ciglia d'uomo affaticato dalle veglie, i riccioli dei suoi bei capelli bruni, su cui non era ancor caduta la brina e che avevano un certo qual modo di arrivoltarsi all'indietro come se vi fossero buttati dal vento, vorrei ridargli la sua fragorosa risata, la sua pronunzia ligure-piemontese, il suo sguardo benevolo ed acuto, perfino l'odore di sigaro che serbavano le pieghe della sua rédingote fuori moda.

E per conoscere l'animo del grande scrittore, negli anni della sua virile giovinezza che precedettero il trionfo del «Cuore», quale specchio migliore di una corrispondenza quasi quotidiana, scritta liberamente e familiar-

*mente ad un amico intimissimo a cui egli usava per ragioni di mestiere, e amava per ragioni di amicizia, di parlare continuamente dell'opera propria?*

*Non centinaia, ma migliaia furono le lettere che Edmondo De Amicis scrisse a mio nonno Emilio Treves che le conservò tutte, dalla prima all'ultima. E non soltanto conservò le lettere, ma le cartoline postali, le ricevute, i telegrammi, i biglietti d'augurio, le fascette dei giornali, le note tipografiche, ogni foglietto su cui De Amicis avesse scritto anche solo due sillabe.*

*Minuziosa preoccupazione di tutto serbare perchè tutto fosse ricordato, che se dimostra l'alta stima che egli aveva dell'amico, è in ogni modo singolare in un uomo sempre volto al domani, di abitudini spicce e di intensa ed operosissima vita quale fu Emilio Treves. A questa sua ignorata ed oscura diligenza nel conservare i documenti, che non gli conobbi neppure mentre era in vita, dobbiamo oggi il più perfetto epistolario deamicisiano che si possa immaginare.*

*Frammiste alle lettere di De Amicis sono parecchie lettere della madre sua, signora Teresa De Amicis e molte brutte copie di lettere di Emilio Treves o belle copie fatte da uno*



*scrivano rimaste nell'epistolario più per dimenticanza che per deliberato proposito, perchè mancano spesso le più importanti, quelle a cui allude ripetutamente il De Amicis. Così si deve ad una circostanza fortuita più che non a predisposto disegno, se talvolta si intrecciano felicemente la botta e la risposta dell'autore e dell'editore, poichè mio nonno non accompagnò la diligenza nel raccogliere le lettere dell'amico con quella del conservare le proprie.*

*Quando nel gennaio del 1916, otto anni dopo la morte dell'amico Edmondo, anche Emilio Treves sventuratamente lasciò la scena del mondo già sconvolta dalla guerra mondiale, l'epistolario chiuso in due grandi casse d'abete fu trasportato dallo studio dell'editore a Milano alla biblioteca della sua villa sul lago Maggiore, e quivi rimase per tutti i terribili anni della guerra ed i cupi anni dell'armistizio. Nell'antica villa di Belgirate le due casse d'abete gialliccio, tra una finestra e lo stipite d'uno scaffale, giacquero immobili cinque anni.*

*Un giorno, dopo che la guerra e tante stagioni erano passate accanto alle due casse gialle senza toccarle, un pomeriggio d'estate, ben rammento, aprii per la prima volta colle*

*piccole chiavi i lucchetti ed alzai i coperchi borchianti.*

*Un fitto nugolo di polvere acre uscì al primo tocco delle carte polverose, mi entrò in gola e mi impolverò i capelli. Ma non mi spaventai, e posi mano ai pacchetti di lettere legati da nastri sbiaditi, cominciai ad aprire le buste che portano i gialli francobolli di Umberto I, e ripetono all'infinito due parole, «Brera 21», nome di una via e numero di una casa che parve a me un giorno tutto il mondo e che ora è l'indirizzo d'un ignoto. Man mano che scioglievo i nastri che ammonticchiavo le lettere, che leggevo ed aprivo le buste, che leggevo e voltavo le pagine, dalle casse gialle, da questi sepolcri di carte, mi sembrava uscisse un ronzio di voci che riempiva poco per volta la camera chiusa: due voci alternate, una più profonda che parlava a rari intervalli e mi faceva battere il cuore tanto mi fu cara, un'altra più chiara e più forte, più sonora, che poco per volta riempiva tutto il silenzio. La voce di De Amicis che da tanti anni si è taciuta e che ora usciva dalle pagine sciupate ed ingiallite di queste lettere, così fresca come fu un tempo, ora corruciata, ora dolente, ora gaia, e parlava delle piccole meschine cose d'ogni giorno, dei bimbi che hanno la tosse e del carro per il trasloco che*

*non arriva, e svelava i segreti più profondi dell'animo, e l'ansie nascoste e le gioie traboccanti. E mi sembrava ascoltandola, che i decenni non fossero passati, che l'ala del tempo fosse ferma e che l'amicizia virile, questo mirabile farmaco, questa rara essenza spirituale, avesse conservata la vita al di là della morte.*

*Quando finalmente per stanchezza, gli occhi arrossati dalla polvere, lasciai scivolare a terra il gran fascio di carte giallicce dove si alternavano e si inseguivano senza fine, come file di formiche operose, le due calligrafie dei due amici, egualmente fitte e minute, la voce risuscitata per un attimo non si spense, ma mi rimase nelle orecchie, rimase nell'aria, tra l'una e l'altra parete tappezzata di libri, non volle più rientrare e non rientrò più nel funebre oblio della cassa polverosa.*

*Allora incominciò la mia lunga pazienza. Nelle sere d'estate, le finestre aperte sul lago profumato e stellato, ordinai, catalogai, trascrissi le vecchie lettere sparse sulla mia scrivania e che la luce della lampada tranquilla imbiancava nel suo tondo alone. Vecchi foglietti di lieve carta, di piccolo formato, che, liberati dal tanfo e dalla clausura, avevano ripreso anch'essi una parvenza di vita e fru-*

*scianti al tocco delle dita, dopo quaranta e trent'anni, serbano ancora per le nervose spiegazzature, per le macchie d'acqua che hanno qua e là diluito l'inchiostro, per le bruciacchiature della cenere delle sigarette caduta sulla carta, l'impronta dell'ora di lavoro in cui furono scritte.*

*Copiando pazientemente queste pagine, scritte un tempo con abbandono e confidenza da un morto che non può più difenderle, non mi sembrò mai di compiere un sacrilegio nè di sollevare per il pubblico un velo indiscreto. Poichè esse aggiungono, non tolgono, una fronda d'alloro alla fama del grande scomparso.*

*E nelle lunghe sere d'estate, mentre la penna strideva senza fine sulla carta, dal lago addormentato entrava nella biblioteca un alito di vento che gonfiava le tende, piccole farfalle nere venivano a battere il capo contro la mia lampada, e non so quale misterioso consenso di ombre nell'ombra alleviava il gran silenzio e la mia pazienza notturna.*

\*

*Se queste lettere furono scritte sempre da De Amicis frettolosamente tra mucchi di bozze e di manoscritti, nella certezza che nessun*

*altro se non l'amico editore le avrebbe lette, se sono sempre disadorne e spesso di un'umile semplicità, pur attraverso allo sfogo epistolare, lungi da ogni preoccupazione della stampa e della critica, meglio che in qualsiasi suo libro più noto e più celebre, si rilevano la sua schietta modestia, il suo costante desiderio del bene altrui e i suoi insospettati dolorosi scoraggiamenti, cosicchè la sua figura d'uomo si fa ancor più vicina e più cara, si può dire che si segga familiarmente accanto al lettore. Non solo di sè e della sua opera parla Edmondo De Amicis in queste sue lettere, ma anche di uomini e di avvenimenti del suo tempo, uomini ed avvenimenti che ci sembrano oggi straordinariamente lontani, tanto la guerra ha scavato profondamente il suo fumoso abisso tra noi ed essi. Perciò voglio dedicare questi «Tempi del Cuore» a chi li conobbe, ai vecchi amici che mi tennero bambina sulle ginocchia. Solo per essi le date studiate sui libri non saranno date storiche, ma le date degli ultimi scapaccioni paterni e dei primi amori; e sarei lieta di far sorridere sovente i vecchi amici a cui dedico questo libro ricordando avvenimenti per loro così dolcemente amabili e ricchi di ricordi.*

*E gli uomini della mia generazione? Gli uo-*

*mini di questa mia generazione che s'affacciò alla vita solo per essere travolta dalla guerra, i giovani di questa nostra aspra e sanguinosa generazione, cui i compiti sovrumani furono i compiti quotidiani, che videro coi loro giovanili occhi le cose atroci e le cose sublimi, che disfecero i vecchi mondi e costruirono i nuovi, ed alla cui avida sete ed alla cui febbrile malinconia, al ritorno dell'immane fatica, furono offerte tante coppe d'assenzio e di torbidi liquori, perchè non dovrebbero amare anche essi, come i loro padri ed i loro fratelli maggiori, i candidi entusiasmi e la bonaria semplicità di questo grande Piccolo Borghese?*

*Perchè non dovrebbero accoglierlo ancora una volta entro la cerchia della famiglia questo buon amico che ritorna così di lontano, tendendo la sua franca mano e sorridendo a chi ancora lo ama?*

*E chissà! forse gli uomini più arsi e frettolosi della mia generazione gli offriranno ancora un posto intorno alla mensa, il miglior posto, quello che era una volta il suo.*

MIMÌ MOSSO.

Milano, Marzo 1925.



I.

## I DUE GRANDI AMICI



Edmondo De Amicis, brillante ufficialetto di fanteria, inviò la sua prima lettera al giovane e audace editore Emilio Treves nel 1868 da Firenze, allora capitale d'Italia, dove egli faceva le sue prime armi letterarie; e scrisse le ultime nel 1908, al vecchio amico Emilio, da quella pensione Peraldo ridente tra le palme di Bordighera, dove la malattia doveva spezzare improvvisamente ed anzi tempo la sua forte fibra già piegata dalla solitudine e minata dalle sventure domestiche.

Carteggio fu questo che durò quaranta anni, tra baruffe e paci, trionfi e dolori, e in cui le lettere quando non sono quotidiane si rincorrono alla distanza di pochi giorni. Veramente tra Edmondo De Amicis ed Emilio Treves il legame d'interessi e di idealità comuni ha protratti i termini di durata dell'amicizia al di là di tutti i limiti di tempo concessi di solito dal caso capriccioso alle mutevoli amicizie degli uomini! Prima di essere una preziosa fonte di documenti storici e letterarii, questo gigante-

sco carteggio è anzi tutto l'imperituro monumento di un'ammirevole singolare amicizia virile che durò quasi mezzo secolo. Amicizia familiare e intellettuale, ilare e battagliera, stretta nel vigore della giovinezza e solo sciolta dalla morte sulla soglia della vecchiaia.

Nessuno fu più vicino ad Emilio Treves di Edmondo De Amicis fra tutti i letterati gloriosi, celebri o soltanto illustri che passarono per la sua Casa. Li univa, oltre la somiglianza dell'età e della coltura, la stessa forma di curiosità acuta e benevola verso gli uomini e gli avvenimenti, la stessa modestia motteggiatrice, lo stesso amore per la realtà e le indagini storiche, la stessa passione per i libri di largo respiro, nutriti di fatti e non di parole, scritti per il pubblico e non per i cenacoli, lo stesso gusto dei pensieri chiari, dei periodi nitidi, delle pagine ariose... e dei conti che tornano. La prudente considerazione che ebbero ambidue in egual misura per il denaro, non li spinse però mai, per amor di guadagno, a concedere a quelli che possono essere i più grassi e perversi istinti della folla. In fondo alle loro due anime diverse era sempre vivo un medesimo segreto ideale, quello di elevare il popolo italiano per mezzo della letteratura a nobili e civili sentimenti, ideale a cui Edmondo De Amicis de-

dicò tutta la sua vita e pel quale Emilio Treves combattè molte oscure ed ancora ignote battaglie.

Edmondo De Amicis incline, come tutti i sentimentali, all'abbattimento, facilmente scoraggiato e dalle difficoltà dell'arte e dall'asprezza della critica, trovava nel carattere energico, vivido, spregiudicato e frizzante dell'amico, un antidoto alle sue incertezze, un cordiale che lo rianimava; e d'altra parte Emilio Treves aveva fatto della sempre crescente popolarità deamicisiana una delle colonne della sua Casa, e metteva a servizio della fama dell'amico tutta l'autorità dei suoi giornali e tutte le risorse editoriali del suo sottile ingegno.

Aiuto vicendevole, perfetta armonia e perfetto equilibrio. Come i lunghi amori, così le lunghe amicizie si incontrano di raro tra gli uomini e questa amicizia fu doppiamente rara e memorabile perchè strinse per quarant'anni un grande scrittore ed un grande editore. Scrittori ed editori che, avendo cento ragioni di volersi bene, ne trovano invece troppo spesso altre mille per prendersi per i capelli, quando ne hanno.

Se non mi fossi prefisso di raccontare «I tempi del Cuore» sarebbe piacevole studio andar rintracciando, lungo la traccia di queste mi-

gliaia di foglietti ingialliti dal tempo e che a noi rimangono come le foglie morte di due grandi piante cadute, le prime fila di questo legame che fu così utile ai lettori italiani, e veder come si strinse.

Tra il 68 e il 75 la crescente fortuna della nuova Casa era andata legando al suo carro sempre più ogni anno lo scrittore novellino, dopo l'incertezza e la titubanza dei primi passi. Infatti soltanto la giovane casa editrice Fratelli Treves, sorgente nel 64 in quello squalido deserto che era allora, in un'Italia appena unita, il mercato librario italiano, poteva, perchè bene attrezzata e diretta con audaci vedute, lanciare con tutti i mezzi consentiti dalla povertà dell'epoca, un autore popolare a grande tiratura come De Amicis: e per un giovane editore innamorato dell'arte sua, lottante giorno e notte nella sua squallida officina di via Solferino 11, con difficoltà tecniche e finanziarie, gigantesche, nessuno scrittore poteva essere più prezioso di questo ufficialetto di fanteria che sapeva giungere così naturalmente al cuore del pubblico. La fortuna di Emilio Treves e quella di Edmondo De Amicis nacquero ed incominciarono si può dire insieme. — «Vita Militare» stampata nel 63, fu il primo libro di De Amicis ed insieme il primo grande successo



della nuova Casa Treves, la cui fama editoriale nasceva in quegli anni medesimi, accanto a quella giornalistica che s'era acquistata col «Museo di Famiglia» così caro ai nostri nonni.

Se ai «Tempi del Cuore» il legame dell'amicizia è già rinsaldato e quasi solidamente ribadito dai reciproci successi, fu in un lontano aprile del 68 che l'ufficialeto di fanteria, che allora era Edmondo De Amicis, e l'ex maestrino d'italiano profugo a Parigi che era allora Emilio Treves, si avvicinarono per la prima volta, sconosciuti l'uno all'altro, per incominciare insieme quella che sarà una così lunga e così gloriosa carriera. Ed oggi a tanta distanza di tempo viste così di lontano, queste due nobili vite sembrano due parallele che uscite nello stesso tempo dall'oscurità andarono andarono per decenni, ora più accoste, ora più discoste, ma sempre vicine e salendo sempre.



II.

L'ALBA DEL CUORE



A ventiquattro anni Edmondo De Amicis, già noto in tutta Italia come autore di «Vita Militare», prese parte alla campagna del 70 ed entrò in Roma sospirata per la breccia di Porta Pia.

*Rammenti, amico mio, che belle notti  
Dormimmo là nei rozzi casolari,  
In mezzo ai cani, ai sorci, ai cavallari,  
A traverso le tavole e le botti?*

*E come poi, dal sol d'Italia cotti,  
Al lieto suon di canti militari  
Passammo porta Pia, senza danari,  
Sporchi, affamati e coi calzoni rotti?*

*O istanti memorabili! Fu quella  
La più celeste delle ebbrezze mie.  
La mia gioia più nobile e più bella!*

*Col viso ne la polvere, carponi  
Mi sarei tratto per le sacre vie...  
Ma lo potevo far con quei calzoni?*

Così egli ricorderà, più tardi, ridendo, all'amico e compagno d'armi Edoardo Calandra i «giorni memorabili» che furono pure gli ultimi della sua breve carriera militare.

L'anno seguente la presa di Roma il Capitano Cortese, che tale era il soprannome donatogli dalla fama improvvisa, gettava la tunica di ufficiale alle ortiche.

Raggiunto ormai con la presa di Roma il sogno di tutti i patrioti italiani morti e viventi, nulla più gli impediva di mutar l'armi per le lettere, di lasciar la spada per la penna e ben lo consigliava a cambiar carriera il successo fulmineo e travolgente del suo primo libro «Vita Militare», che lo aveva reso celebre si può dire dall'alba al tramonto. Da quell'epoca potè dedicarsi completamente e liberamente con tutta la foga della sua giovinezza alla letteratura, amata un giorno in caserma come un'amante proibita. Ed insieme alla letteratura potè felicemente seguire anche la sua seconda passione, che fu la passione per i lunghi viaggi.

Durante quasi dieci anni, dal 70 al 77 la vita del giovane De Amicis fu un alternarsi di mesi di tenace lavoro, nella sua piccola casa di Torino, dove sempre l'attendeva la madre amorosa, e di scorribande per il mondo.

Egli partiva per i lontani paesi stranieri con

un ben piccolo bagaglio, la sua frusta valigia di letterato piena di libri, un plaid se andava in Olanda, od un parasole se andava al Marocco, e il suo cuore entusiasta colmo di cordiali canzoni. Da Rotterdam a Pera quanti amici doveva trovar sulla sua strada questo gaio viaggiatore in cerca di sensazioni, di paesaggi, e di sorrisi, a cui ogni cosa pareva bella sotto ogni cielo, e quale altra formidabile schiera di amici i suoi racconti di viaggio dovevano dargli in patria ad ogni suo ritorno! Poichè da tutto questo girovagare tra le sabbie e le nebbie, dalle scottanti scogliere del deserto, agli umidi prati dello Zuiderzee, dalle osterie di Toledo ai roseti del Bosforo, nacquero i libri «Marocco», «Olanda», «Spagna», «Costantinopoli», che ingigantirono la giovanile fama acquistata d'improvviso, quasi per un felice gioco della sorte benigna, coi bozzetti militari.

Pittoreschi deliziosi libri di viaggi, in cui le più caratteristiche qualità del suo ingegno, la brillante coloritura del paesaggio, la briosità degli episodii, l'amabile spirito d'osservazione avevano avuto tutto l'agio di conquistare il pubblico, anche fuori d'Italia, con numerose traduzioni in ogni lingua, ma che malgrado il successo l'avevano, per così dire, cacciato in



un vicolo cieco. E d'esser giunto al termine di una via senza uscita s'accorse il De Amicis alla fine del 77, durante la pubblicazione del suo ultimo libro di viaggi «Costantinopoli».

Che fare in avvenire? Continuare coi libri di viaggio? Ma allora sarebbe stato veramente il giro del mondo ed era dar troppo buon gioco alla critica che già aspramente l'incolpava d'essere soltanto un letterato da viaggio. Quale la via non ancor battuta? Quale il terreno vergine, quale il continente nuovo da esplorare?

Mentre correggeva le ultime bozze di «Costantinopoli» che gli era costato un grande lavoro, era stanco della lunga fatica, incerto dell'avvenire e lo scoraggiamento dell'opera propria l'opprimeva fino alla nausea. Così scrive all'amico editore il 2 dicembre 1877:

*Caro Treves,*

*Riceverai domani le bozze. Ho tardato due giorni perchè mi prese tutt'a un tratto un senso di nausea e di rabbia per il mio lavoro. Forse è l'effetto del pensare continuamente da un anno alle stesse cose. Ma il fatto è che fui per alcuni giorni molto giù d'animo; e la sola vista delle bozze mi faceva male ai nervi. Ti*

*sarei grato se mi mandassi la tratta per la seconda rata di «Costantinopoli».*

*Mia madre ti saluta ed io ti stringo la mano.*

*Tuo: Edmondo.*

Nella facciata seguente della lettera rimasta bianca la madre di De Amicis aggiunge di nascosto, con calligrafia un poco tremolante, queste materne parole:

*«Giacchè Edmondo mi ha incaricata di chiudere la lettera, profitto della sua assenza per pregare V. S. di scrivergli in modo che calmi i suoi timori, come vedo egli è proprio malcontento del suo lavoro, io spero che sia causa di ciò il troppo lungo tempo impiegato a scrivere questo lavoro. Non mi risponda, perchè ad Edmondo potrebbe spiacerne che io abbia scritte queste righe. Mi creda sempre sua affezionatissima*

*Teresa De Amicis*

Pur dopo il successo di «Costantinopoli», di cui le copie vanno letteralmente a ruba e di cui le edizioni si susseguono alle edizioni con una rapidità mai veduta in Italia, De Amicis è inquieto e scontento.

Appartiene sempre a quest'epoca di abbatti-

mento, che continua anche dopo il successo, un biglietto postale ad Emilio Treves in cui leggiamo:

*Ho visto per caso da un libraio i due volumi riuniti di «Costantinopoli» VIII edizione. Mi faresti un favore mandandomene subito una copia che sarà l'ultima che ti avrò chiesto, te lo prometto. Non t'ho più scritto perchè attraverso un orribile periodo, come dicono elegantemente gli scrittori nuovi e darei l'anima per un quattrino.*

*Ho voglia di cambiar mestiere.*

*Tuo: Edmondo De Amicis.*

8 Gennaio '78.

Poichè esistevano rapporti di segrete informazioni tra Emilio Treves e la madre dello scrittore, l'editore usava spesso informarsi presso di lei sulle reali condizioni di spirito dell'amico durante le sue crisi di malinconia, di pigrizia e di scoraggiamento. De Amicis chiamava, scherzando, questo raro carteggio *«il clandestino commercio di mia madre coll'editore»*. E certo, a questo sicuro mezzo di informazione familiare deve essere ricorso pure questa volta Emilio Treves, inquieto per le buie

parole dell'amico e per la sua inerzia. Ed ecco la seconda lettera della cara vecchietta, in data del 26 Gennaio 1878:

*Preg. Signor Treves,*

*già da alcuni giorni volevo scriverle che Edmondo si era rimesso a lavorare e proprio di buona volontà. La lettera di V. S. ricevuta oggi ed alla quale ha risposto, lo ha fatto sorridere, e gli fece piacere. Egli è nuovamente di buon umore, e ciò mi fa sperare bene per il lavoro incominciato. Io vedo tutti gli alti e bassi della sua natura, nulla mi sfugge e mi pare di poter sperar bene. Quando lo vedo lieto, io sto meglio, io che lo amo tanto! Può pensare come sono contenta quando Edmondo mostrandomi i fogli scritti mi dice «avvocata di Treves sei contenta?».*

*Salutandola con tutto il cuore le stringo la mano e sono di V.S.*

*devotissima*

*Teresa De Amicis*

Pochi giorni dopo questa nuova lettera materna, su cui la luce di una inaspettata pubblicità batte colla crudezza di un sole meridiano su di un fiore cresciuto in una mai violata ombra, la parola «Cuore» appare la prima volta

nell'epistolario di Edmondo De Amicis. E non vi appare di straforo e di sfuggita come un accenno vago, durante una conversazione coll'amico su progetti letterarii, ma subito vi risuona come un grido di vittoria. Solo otto anni più tardi il «Cuore» farà gemere i torchi. In quell'epoca il pensiero di un libro per ragazzi quale noi lo conosciamo non s'era ancora affacciato alla mente di De Amicis e pure egli già scrive all'amico editore: «Ho trovato! Cuore! Cuore!» con una esultanza sì viva che sembra quasi un miracoloso presentimento.

Egli cercava il terreno vergine, il continente nuovo da esplorare. Eccolo! Eccolo! Con un grido di gioia De Amicis l'ha scoperto e questo continente nuovo era e non poteva essere che il suo cuore, il suo cuore d'artista e di onest'uomo fecondo di inesauribili tesori di bontà. E la lettera in cui egli racconta la sua «scoperta» all'amico editore è ben degna d'essere posta per sempre accanto alle migliori sue pagine.

2 Febbraio 1878

*Caro Treves,*

*Le malinconie sono sparite. Erano già moribonde quando ti scrissi. Ho in testa un libro nuovo, originale, potente, mio — di cui il solo concetto m'ha fatto piangere di contentezza e*

*di entusiasmo, dico potente se mi riuscirà di non guastarne l'argomento trattandolo. Ma spero di no, perchè mi è nato proprio nel più vivo dell'anima. Ho pensato molto tempo. Mi son detto: per fare un libro nuovo e forte bisogna che lo faccia colla facoltà nella quale mi sento superiore agli altri — col cuore. Ma il soggetto, il modo, la forma? Ebbene — credo d'averla trovata. Ho letto i volumi del Michelet. L'ultimo fu l'Amour. Tutta la mia anima si è ridestata. Ecco il mio libro, dissi. Il cuore di vent'anni, la ragione dei trenta. Il soggetto preso nel mio cuore. Il libro intitolato Cuore. L'affetto, la benevolenza, la bontà, studiate, cercate, volute, applicate nei differenti periodi della vita — dall'infanzia all'età matura — la seconda parte della vita sarebbe per un altro libro. Non mi posso spiegare in una lettera. Sarebbero osservazioni, bozzetti, schizzi — tutto coordinato al soggetto — come nell'Amour — scene di famiglia e di società — personaggi anonimi che compariscono e spariscono — in ogni cosa l'ispirazione e la commozione — la freschezza giovanile di un'anima schietta — il libro grosso ma breve — una semplicità estrema — non romanzo, non trattato, non libro filosofico — un'opera per tutti — d'una sincerità irresistibile — piena di consolazioni, d'in-*

*segnamenti e di emozioni — che faccia piangere che rassereni e dia forza — una tesi indiscutibile — da doversi subire per forza, da tutti. Oh! come la sento nei nervi e nel sangue! Non mi sono spiegato, ma forse tu avrai capito. Ora son tutto a questo. Non è più un tour de force. La materia sovrabbonda ed è tutta di vena pura — l'ispirazione mi affoga e mi dà il vigore e l'ardire di un apostolo. Addio scoraggiamenti! Qui sono sul terreno mio, son io padrone. E non è un argomento cercato. E' la mia vita, sono tutti i miei segreti d'uomo, la lotta intima che sostengo da anni con me stesso per rendermi migliore e più felice — i sentimenti d'ogni ora — la mia casa — la mia fede — la mia giovanilità — tutti i miei tesori. Ti spiegherò meglio altre volte il mio concetto. Intanto perdonami lo sfogo. Ho scritto all'amico, non all'editore....*

Emilio Treves, conquistato, trascinato dalla cordiale bellezza di questa lettera, nella sua fretta d'amico e di editore vedeva già compiuto il libro concepito con sì gioioso ardore e vuol già annunciarlo «urbi et orbi» sui suoi giornali. Ma De Amicis viene a raffrenarne l'eccessiva fretta con una cartolina postale scritta due giorni dopo, il 5 Febbraio.



*« E' troppo presto per annunciare il lavoro : bisogna che io ne abbia fatto prima una parte. L'entusiasmo dura, più mi fisso nel soggetto e più mi ci scaldo. Non dubitare. Ti scrivo presto. Addio*

*Edmondo».*

Ed infatti scrive e riscrive all'amico; ma del «Cuore», fanfara di vittoria, due sillabe che rinchiudono tutto l'avvenire, non scrive più. La via nuova tanto cercata gli si apriva dinanzi, dopo averla scoperta in un impeto di genio, l'aveva salutata con un grido di gioia, ma poi non la percorre; mille piccole cose lo allontanano e lo distraggono, e per tutto l'anno 78 la parola «Cuore» non ricorre più nelle sue lettere all'amico.

Come dopo una radura la foresta si rinserra, così dopo questa schiarita, dopo queste luminose parole che aprono le porte della fortuna la corrispondenza dei due amici si rinfoltisce su una quantità di piccole cose e di piccoli fatti, con minuzia e pedanteria. Sono relazioni di pratiche legali contro un editore napoletano stampatore di frodo di una edizione di «Vita Militare», sou colonne di note e di correzioni per le numerose ristampe dei libri di viaggi; poichè allora Emilio Treves tro-

vava tempo di rivedere lui stesso le bozze delle ristampe, con quella appassionata pazienza con cui poneva mano a tutto, desolato solo che ci fosse qualche cosa a questo mondo che potesse sfuggire alle sue postille. Poi pagine di aritmetica giornalistica, discussioni sul rinnovamento della cessione dei libri, dato che a quell'epoca non era stato ancora adottato il sistema della percentuale ed i libri si cedevano dall'autore all'editore, previo compenso di una certa somma, per un numero d'anni sempre rinnovabile che variava da un minimo di 5 ad un massimo di 10.

Tra tutte queste questioni finanziarie, linguistiche e legali come in una fitta selva di fronde, di sterpi e di tronchi, l'alba del «Cuore» s'è levata per spegnersi. Ed i lieti presagi sembrano essere stati invano.

III.

PARIGI NEL 1878



Nella primavera del 1878, sempre più dimentico del «Cuore», Edmondo De Amicis non aveva più altro pensiero che di recarsi a Parigi, dove lo attirava il suo desiderio di prender parte al Congresso Letterario che doveva essere presieduto da Victor Hugo.

Il 20 Aprile scriveva all'amico editore:

*« Ho ricevuto da Edmond About l'invito al Congresso letterario di Parigi. Ho deciso di andarvi per vedere Victor Hugo e sentire il suo discorso. Mi ci spinge pure la speranza, anzi la certezza di trovar là il Castelar, e gli scrittori olandesi che conosco e molte celebrità letterarie di cui sono curiosissimo. Mi pare che ci sarà modo di cavarne cinque o sei articoli interessanti; se li vorrai non avrai che da dirmelo ».*

Emilio Treves accoglieva di buon grado la proposta, anzi pregava l'amico di anticipare la sua partenza per poter inviare da Parigi delle corrispondenze all'«Illustrazione Italiana» an-

che sull'Esposizione Universale che doveva essere inaugurata nella capitale francese il 1. maggio.

Si univa a Edmondo De Amicis pel viaggio parigino, Giuseppe Giacosa, secondo corrispondente dell'«Illustrazione Italiana» per la Esposizione, ed ambedue soggiornarono a Parigi una ventina di giorni. L'«Illustrazione Italiana», che compiva allora il suo quinto anno di vita, mandava dunque per conto dei suoi lettori a contemplare e descrivere le meraviglie della Esposizione Universale i due più noti letterati italiani del tempo, l'autore di «Costantinopoli» e l'autore di «Una Partita a Scacchi»; non solo, ma li manteneva per quasi un mese tra i boulevards e le torri del Trocadero. Lusso che oggi appena qualche giornale milionario potrebbe prendersi, ma che appare assai meno grandioso di quanto non sembri a prima vista, quando si apprende che i due illustri letterati consumavano nel recinto dell'Esposizione sotto una tenda moresca, colazioni luculliane da lire 1,75 e che godevano di una camera ammobiliata, in vista della Madeleine e fraternamente divisa da lire 2 al giorno e si credettero di ritornare in patria trasformati in perfetti «gommeux» parigini dopo il ben meditato acquisto di un completo su misura da lire 18,50. Temo

però che Giuseppe Giacosa abbia dovuto spendere qualche franco di più per la maggior ampiezza della giacca.

L'ampia corporatura del futuro autore di «Come le foglie» l'aveva fatto prendere in antipatia da tutti i fiaccherai della «Ville Lumière», allora i tiranni della metropoli. E Edmondo De Amicis, anche esso di alta e soldatesca statura, dovette condividere spesso con Giuseppe Giacosa, durante le mattinali passeggiate all'Esposizione in leggero fiacchere, i rimbrotti di un cocchiere di mal umore contro «ces sacrés italiens qui cassent les ressorts des sapins! ».

L'illustre commediografo troppo pesante, non certo per i lettori, ma per i fiaccherai parigini, si era assunto l'incarico di descrivere per l'«Illustrazione Italiana» le immense distese di quadri e di statue che tutte le nazioni europee avevano inviato a Parigi e che occupavano gran parte dei padiglioni sorgenti nel «Champ de Mars». Còmpito insolito per il grande commediografo e che pure egli assolse così brillantemente che i suoi articoli, che trattano di gallerie di quadri dispersi e di una arte ormai lontana, si rileggono ancora oggi col più vivo interesse.

Edmondo De Amicis si accingeva invece a



descrivere l'Esposizione Universale nel suo multiforme complesso, e i varii aspetti della immensa Capitale sfolgorante ed affollata da una moltitudine di visitatori accorsi da ogni parte del mondo a prender parte a questa grande «festa», come dicevano i manifesti ufficiali, «del lavoro e della pace».

Di avenue in avenue, di boulevard in boulevard, De Amicis si lasciava travolgere dalla folla, tra lo sfolgorio delle vetrine e lo scalpito senza fine di interminabili file di equipaggi e di carrozze, felice come un collegiale in vacanza.

L'insolenza della «réclame», cui egli non era ancora abituato e che a Parigi già dava la scialata alle case dalle vetrine ai comignoli, e la luce che gli sembrava prodigiosa di milioni di becchi a gas lo abbagliavano, e lo affannava la difficoltà di camminare senza urtar nessuno nella ressa delle code femminili di velluto e di seta e dei cilindri in bilico. Dopo una giornata parigina, le gambe rotte dalla fatica, la testa intronata da mille cose nuove e singolari vedute, facendosi largo a stento tra il brusio di una folla multicolore ed elegante che dava l'assalto alla serata per trarne il più gran numero di piaceri possibili, De Amicis, come tutti gli italiani a Parigi in quel tempo, doveva pensare alle

buone città di Torino e Milano, come a quieti dormitori dove dopo le dieci di sera non passava più alcuno se non qualche ronzino che andava verso la stalla, mentre qua e là ai più oscuri crocicchi dondolavano ancora le vecchie lanterne ad olio.

I visitatori convenuti nella primavera del '78 a Parigi per godere la meraviglia dell'Esposizione erano più di cinquantamila e nelle calde chiare sere, lungo le alte pareti di vetro dei grandi magazzini, che in uno sfavillio di luce ininterrotta offrono per chilometri tutte le tentazioni a tutte le borse, passavano tra la folla dei parigini le ondate di forestieri e di provinciali. Famiglie di Namours e di Perpignan che si eran mosse per la prima volta in questa primavera del '78 dalle loro cittadine e dalle loro campagne, forse dopo secoli di immobilità, per non perdere una così «buona occasione» e per sperimentare a prezzi ridotti «i nuovi mezzi di locomozione». Famiglie che, viaggiando affettuosamente in massa per non perdersi, erano sempre in cerca di qualche congiunto o di qualche valigia smarrita, urtati, sballottati lungo i boulevards dalla marea dei sopravvenienti, le donne in cappottina di tulle per isbieco, gli uomini in pantaloni a staffa e panciotto a fiori.

E dietro a loro veniva il mercante di aringhe di Bretagna sicuro di sè, che non vede niente e non si meraviglia di niente, che è giunto a Parigi con la lista delle compere e delle visite in tasca e non vi cambia una zeta cascasse il mondo. Poi ecco il milionario americano che ancora masticava la cicca e sputava lontano, sbarcato a Parigi a profondere milioni tra il Trocadero e l'Avenue de l'Opéra, in opere di arte ed in chincaglierie — poi principi asiatici malamente travestiti all'europea, gli occhi socchiusi sullo opaco ozio delle loro anime sonnolente — mondane lussuose ed impennacchiate che lasciano strascicare sul marciapiede le loro code e si voltano come vipere se qualcuno le calpesta — e, il cappello sugli occhi, una busta di cuoio sotto il braccio, scienziati occhialuti e distratti venuti a gettar le loro scoperte in quella grande borsa delle invenzioni che fu l'Esposizione del '78.

Nelle sere parigine che raggiungono l'alba, lungo i boulevards, il fogliame delle piante è verde e luminoso, quasi fosforescente, come quello che verdeggia sulle quinte dei teatri, per la luce dei fanali a gas che tra pianta e pianta investono ed attraversano di chiarore le foglie dei platani. Le lanternine fumose dei «fiacres» che passano senza fine al trotto, le fiammelle

rosse degli omnibus, le lanterne a dieci riflessi degli equipaggi illuminano il centro della strada, e fino ai piedi degli alberi, nell'aria animata da un pulviscolo d'oro, si allungano le scie di luce che escono dalle porte spalancate dei restaurants. E poichè è il mese di maggio, le basse terrazze, le «devantures» dei restaurants, che occupano quasi tutti i larghissimi marciapiedi sono affollati da una moltitudine di commensali che pranzano all'aria aperta, sotto a ghirlande di lampioncini di carta multicolori; e le belle donne con un frou frou di seta ripiegano tra le gambe delle seggiole i loro strascichi, come un pavone che si siede, e lentamente fanno sgusciare le belle braccia fuor delle guaine dei lunghi guanti a dieci bottoni. Ed è nell'aria quell'odore di vivande fini e di epidermidi profumate che fu un tempo nelle calde sere sotto i platani dei boulevards l'odore voluttuoso dell'estate di Parigi... prima che non l'invasse la puzza di benzina delle automobili.

Così, non come la capitale di una nazione sconfitta, ma come una gaia e festosa regina, Parigi accoglieva i suoi cinquantamila ospiti. Sembrava che tutta la città facesse il bocchino dolce e si mettesse in gala per piacere; e dal bottegaio al caffettiere, dal cameriere al gran

signore, tutti sembravano impegnati come azionisti alla buona riuscita della stessa impresa comune da cui dipendeva il buon nome nazionale, l'Esposizione Universale.

Poichè nel cuore dei parigini del 1878, lo splendore delle cupole dorate del Trocadero, il fragore delle nuove macchine che fremevano sotto le gallerie del Campo di Marte, le luminarie, le cascate luminose, i balli all'aperto al Bois de Boulogne, gli applausi che salutavano nei teatri gremiti i drammi di Victor Hugo e le commedie di Dumas, dovevano cancellare almeno qualche lettera della parola «Sedan». Spettacolo singolare per noi europei d'oggi, che usciamo immiseriti da una così lunga ed atroce guerra, è il veder quanto poco pesò la guerra del 1870 alla Francia. Sette anni dopo la sconfitta, sette anni dopo la taglia dei cinque miliardi e gli incendi della Comune, la Capitale vinta, dove si alzavano ancora al cielo le rovine affumicate delle Tuileries e dove sembrava dovesse ancor giungere dai viali di Versailles l'eco dei passi prussiani, offriva al mondo questo grande caravanserraglio del piacere e delle arti. Turgida d'oro e di ingegni, sollecitava sul suo suolo stesso l'emulazione e la concorrenza di tutte le nazioni europee per mostrare

ancora al mondo, a fianco a fianco colle nazioni straniere, quel primato nelle industrie e nelle arti e nella scienza che la sconfitta non aveva toccato.

L'Esposizione Universale per la quale scorrevano in quei giorni tanti fiumi di eloquenza e di champagne sorgeva sulle due rive della Senna congiunte dal ponte di Jena. Ma per descrivere compiutamente questa strana Esposizione divisa in due da un ponte monumentale è meglio lasciar la penna a Edmondo De Amicis, che appena oltrepassato il recinto della nuova città sacra all'arte ed all'industria e varcato il ponte di Jena, salendo su per le scalinate che menano al Trocadero, vedendo sotto di sè a volo di uccello, tutto il panorama della Esposizione, così si rivolge ai lettori:

« Figuratevi da una parte sopra un'altura, quell'enorme spaccato architettonico del palazzo del Trocadero coi una cupola più alta di quella di S. Pietro, fiancheggiata da due torri che arieggiano il campanile, il minareto ed il faro; con quella pancia odiosa e quelle due grandi ali graziosissime, colle sue cento colonnine greche, coi suoi padiglioni moreschi, coi suoi archi bizantini; colorito e decorato come una reggia indiana, da cui precipita un tor-

rente d'acqua in mezzo ad una corona di statue dorate: un arco d'anfiteatro immenso che corona l'orizzonte e schiaccia intorno a sè tutte le altezze. Dalla parte opposta, a una grande distanza, rappresentatevi quell'altro smisurato edificio di vetro e di ferro, dipinto, stemmato, dorato, imbandierato, scintillante, coi suoi tre grandi padiglioni, trasparenti, colle sue sessanta porte, maestoso come un tempio e leggero come una sola immensa tenda d'un popolo vagabondo. Fra questi due enormi edificî teatrali, raffiguratevi quel gran fiume e quel gran ponte; e a destra e a sinistra del fiume, un labirinto indescrivibile d'orti e di giardini, di rocce e di laghi, di salite, di discese, di grotte, d'acquari, di fontane, di scali, di viali fiancheggiati da statue; una miniatura di mondo; una pianura e un'altura su cui ogni popolo della terra ha deposto il suo balocco; un presepio internazionale, popolato di botteghe e di caffè africani ed asiatici, di villini, di musei e di officine, in mezzo alle quali una piccola città barbaresca alza i suoi minareti bianchi e le sue cupole verdi, e i tetti chinesi, i chioschi del Siam, le terrazze persiane, i bazar di Egitto e del Marocco, e innumerevoli edificî di tutti i paesi, di tutte le forme e di tutti i colori, sorgono l'uno



accanto all'altro e l'uno sull'altro, formando come un modellino di città cosmopolita, fabbricata, per esperimento, dentro a un gran giardino botanico, per esser poi rifatta più grande».

E molte volte infatti fu rifabbricato più in grande, negli ultimi decenni del secolo, questo primo modello di Esposizione Universale in cui ogni Nazione esponeva non solo i suoi prodotti, ma anche un edificio nella sua architettura più caratteristica, dopo che per la prima volta a Parigi nel 1878 si vide l'effetto pittoresco, divertente ed impensato che offrivano le varie architetture europee ed esotiche avvicinate in breve spazio. Lungo la famosa via delle Nazioni la pagoda cinese, il tempio greco, il palazzo del Rinascimento italiano, lo chalet svizzero che si susseguivano tra le aiuole davano veramente al visitatore, col loro guazzabuglio di stili, l'impressione che l'universo avesse avuto un momento di concordia e di buon umore.

Sull'esempio ammiratissimo dell'Esposizione parigina del '78, dando sempre maggior importanza ai padiglioni nazionali e minore alle gallerie in comune, furono poi fabbricate tutte le Esposizioni Universali che spuntarono nel-

l'ultimo scorcio dell'800 e nei primi anni del 900 in tutte le capitali d'Europa, da Berlino a Londra a Parigi, da Milano a Torino, come giganteschi funghi luminosi, dorati e caduchi.

IV.

**L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE  
DI PARIGI. - LE BELLE ARTI**



Essendosi inaugurata l'Esposizione Universale, con grandi feste e luminarie, il 1.<sup>o</sup> Maggio 1878, alla fine di Maggio l'«Illustrazione Italiana» non aveva ancora pubblicato alcun articolo nè di De Amicis nè di Giacosa, suoi inviati speciali, ma solo delle note informative del suo consueto corrispondente locale signor Parodi.

Il giornalismo non era allora fulmineo come oggi, ma lento e tranquillo come i «brum» cari ad Emilio Treves. Le descrizioni dei grandi avvenimenti del giorno non si scrivevano a fiato mozzo sull'angolo di un tavolino appena sparecchiato o nella Hall d'un albergo, non si telefonavano, sudando e bestemmiano in una cabina telefonica risonante tra le sue quattro pareti imbottite, come una scatola infernale, di grida e di scampanellii; ma si scrivevano solo di ritorno in patria, tranquillamente, sulla traccia delle note prese all'estero, colle gambe sotto la propria scrivania, alla luce della pro-

pria lampada e magari col gatto di casa sulle ginocchia.

E quando l'articolo era finito, rivedute le ultime correzioni con occhio riposato, e messa l'ultima virgola, si andava ad imbucare tranquillamente l'articolo alla più vicina buca postale.

A questo modo Edmondo De Amicis e Giuseppe Giacosa ritornati a Torino scriveranno i loro articoli sulla grande Esposizione parigina. Ora passeggiano, chiacchierano, respirano l'aria di Parigi e soprattutto prendono delle note. Quante note prendevano questi giornalisti d'altri tempi! Le tasche di Giuseppe Giacosa sono gonfie di taccuini, e i foglietti di annotazioni sgusciano fuori fin dal fazzoletto di De Amicis. Il compito di Giuseppe Giacosa critico d'arte, era più preciso, più minuto ed anche più faticoso di quello di De Amicis. Mentre l'amico infilava frettolosamente la porta del padiglione delle Belle Arti, De Amicis amava invece lasciarsi condurre dal capriccio o dal caso per il labirinto dei padiglioni, degli edifici, delle pagode, delle cascate, delle fontane, delle piazze, dei viali di questa grande città effimera sonora di chiacchiere, di musiche, di passi dove ogni buon cittadino poteva, per il modico prezzo di un franco, contemplare i pro-

dotti del lavoro di tutto il genere umano, camminare per dei chilometri all'ombra ed al sole, ove ogni diligente scolaro poteva prendere una eccellente indigestione assaggiando l'una dopo l'altra le leccornie di tutto il mondo, e dove gli innamorati potevano illudersi di fare all'amore sotto tutti i climi, dalla Turchia alla Norvegia.

Bighellonando da un minareto di stuoie dorate, a un castello di legno dipinto, dall'uno all'altro scenario dell'amabile e fragile città costruita non per abitarvi ma per divertirsi, egli andava prendendo dai giudizi dei visitatori che lo rasentavano, dai discorsi delle commesse, degli inventori, dei costruttori, degli espositori, dei provinciali che egli sapeva interrogare abilmente, con irresistibile bonarietà e fresca curiosità, i migliori spunti dei suoi «Ricordi di Parigi».

Mentre Edmondo De Amicis, passeggiava così per la via delle Nazioni, mentre contemplava con un sospiro di nostalgia le porcellane del padiglione dell'Olanda o si faceva servire un tè russo in un'isba tapezzata di tappeti orientali da una contadina polacca di Montmartre, o sorbiva un caffè nel padiglione delle Colonie francesi dalle mani di un buon diavolo di algerino non ancor vestito in divisa francese,

Giuseppe Giacosa percorreva diligentemente le gallerie delle «Belle Arti» armato di un lapis e di un catalogo, come ogni critico d'arte che si rispetti tanto nel 1878 quanto nel 1925.

Erano quelli gli ultimi anni d'oro della pittura storica e di genere, gli anni dei romani e dei greci di Alma Tadema, dei giullari e dei monaci dello Zamoïcis, gli anni dei grandi scenari storici quali il «Maometto II che entra in Bisanzio» del Constant, il «Trionfo di Carlo V in Anversa» del Makart; gli anni del «Giustiziere» del Regnault e dell'«Eminence grise» del Gérôme. per non citare che i capolavori europei.

Visitare un'esposizione di quadri era allora un'impresa faticosa e divertente come sfogliare per ore intere un immenso libro di immagini dipinte. Ad ogni passo nuovi episodii, nuove scene tratte dalla storia o dalla leggenda, tra un quadro e l'altro abissi di secoli. La mitologia e il cristianesimo, il rinascimento e il risorgimento, il medioevo e la rivoluzione francese, chiusi in grandi cornici dorate, s'affacciavano al visitatore ad ogni passo con nuovi spettacoli terrificanti o gai, splendidi od atroci. Buffoni che scherzano ai piedi di infanti annoiate. martiri cristiani che, legati ad alte croci, bruciano illuminando come torcie vive il



lubrico disordine di un'orgia romana, cavalieri medioevali che giostrano coi colori della dama sulle corazze damaschinate, Dafni e Cloe che dissetano le greggi, e re moderni in «kepi» e pantaloni lunghi che firmano trattati di pace che sono di ieri.

Tutta una umanità convenuta da ogni secolo, vestita d'ogni foggia, che grida, declama, ride e muore, lungo chilometri di pareti.

I buoni parigini non si stancavano certo di sfogliare questo immenso libro illustrato e passavano di quadro in quadro commentando, felici, estasiati come grandi bambini con la barba. I quadri di genere, che descrivevano scene e scenette della vita mondana o familiare contemporanea, e i paesaggi non mancavano, ma non soppiantavano nell'attenzione del pubblico il quadro storico. La passione per il quadro storico era allora così viva e diffusa che Giuseppe Giacosa ricorda in proposito il grazioso aneddoto del pittore paesista piemontese Pittara, che, non riuscendo a vendere un grande quadro da lui dipinto il quale rappresentava un proprietario in un campo intento a sorvegliare all'ombra di un albero i lavori di alcuni contadini, dopo parecchi anni d'inutile attesa d'un compratore ebbe la geniale idea di trasformare, con opportuna aggiunta di pancetta, di ga-

nasce e di occhiali, il sullodato proprietario in un bellissimo Cavour. Il quadro intitolato «Cavour che sorveglia i lavori dei campi nella sua terra di Leri» trovò immediatamente un amatore e fu portato via il giorno dopo dallo studio, trionfalmente.

Nelle Esposizioni che seguiranno quasi di decennio in decennio a Parigi stessa quella del 78, le gallerie di quadri avranno sempre minor importanza, finchè faranno parte completamente a sè, lasciando sotto le cupole di vetro e di gesso dorato tutto il campo libero all'industria. Ma nella prima Esposizione Universale che ebbe soprattutto un'intonazione artistica e scientifica, le gallerie dei quadri e quelle delle macchine tenevano il posto d'onore.

Ed in un'epoca, come fu quella, di pittura romantica e popolare, le gallerie di quadri erano le più affollate e la loro sontuosa vastità era animata da mane a sera dal brusio, dal chiacchierio, dai commenti, dalle esclamazioni di una folla di amatori d'arte, di curiosi, e di sfaccendati. Sotto gli alti lucernari la luce del sole di giugno velata da tende purpuree, la moltitudine di donne e di uomini dipinti che gesticolavano lungo le pareti e che sembravano assommarsi alla moltitudine dei visitatori, l'ardore degli incendii e delle torcie e dei tramonti

che ardevano entro le cornici dei quadri, il cupo e violento splendore di tutti quei costumi storici, parevano moltiplicare il precoce caldo dell'estate parigina. Le belle dame, i visetti accaldati chiusi nelle capottine fiorite, stanche per il peso dei troppi volanti di seta cangiante che scendevano loro dalla vita alla punta dei piedini, non potendo reggere all'eccessiva fatica ed all'emozione di tanti e così diversi e così patetici spettacoli che s'affacciavano ad ogni passo dalle pareti, si facevano trainare di sala in sala in quelle carrozzelle imbottite dalle ruote di gomma che la nostra epoca sportiva riserva agli invalidi e che allora, nel recinto dell'esposizione, facevano un poco da portantina alle belle dame per cui era ancora una grazia dirsi stanche. E gli inservienti gallonati che le trainavano sapevano ben pilotare il loro prezioso carico e condurre la dama, tralasciando la minutaglia, dall'un quadro celebre all'altro cui il pubblico aveva decretato il suo favore.

De Amicis assicura che davanti a certo funerale di una piccola morta, davanti a certo addio di due amanti medioevali su di un ponte al chiaro di luna, le belle signore non potevano trattenersi dal versare qualche lagrima nel loro fazzolettino ricamato, e Giuseppe Giaco-

sa afferma che in alcune sale l'affollamento di signore in carrozzella, di ragazzi, di uomini in cilindro era tale da chiudere il passaggio.

Per giungere a contemplare una carica di zuavi in un campo di grano, o una bianca fanciulla svenuta, che due sgherri rapiscono in una gondola nera sull'acqua di un canale misterioso, o il mirabile principe indiano che fuma l'oppio del Fortuny, o l'agonia dello schiavo numido del Sylvestre che, avvelenato per esperimento, si contorce su un lastrico di mosaico sotto i freddi occhi di Nerone, la folla si pigiava e si dava il turno, faceva la coda, come noi vedemmo fare la coda in tempo di guerra davanti agli spacci di scarpe municipali, o alle rivendite di burro a sottocosto.

Credo nelle parole di Edmondo De Amicis e di Giuseppe Giacosa degni di fede, benchè a me, personalmente, da quando ho l'uso della ragione, le esposizioni di pittura siano sempre apparse come località spaziose ed ariose, assolutamente sgombre, dove non è possibile al visitatore che vi ha dato appuntamento alla sua amica, come a quello che vi passeggia pensando ai casi suoi, di imbattersi in agglomeramenti umani che gli impediscano il passo.

Ma questi capannelli di gente, queste code di spettatori fermi davanti ai quadri credo si

debbero essere sciolti il giorno in cui i pittori misero la tecnica sull'altare e buttarono la fantasia fuori della finestra.

\*

Tra le sale dell'Esposizione, un salone in cui le tinte dei quadri erano più fredde e più chiare e i gesti dei personaggi più compassati, portava scritta sul frontone della porta la parola «*Allemagne*».

Era questo salone di quadri, secondo il frizzo di Bismarck, «il biglietto da visita che la Germania lasciava in portineria alla Francia». Nel 78 tutti sapevano a Parigi come il Governo tedesco, benchè insistentemente invitato, si fosse rifiutato di partecipare all'Esposizione Universale e di fabbricare sul suolo della sua vinta nemica, un effimero padiglione tedesco lungo la via delle Nazioni. Bismarck adduceva a pretesto di questo rifiuto delle «ragioni di economia» le quali avevano un forte sapore d'ironia, dato che chi aveva intascato cinque miliardi di indennità di guerra era la Germania che faceva economia, e chi li aveva pagati era la Francia che invitava alla festa. Solo all'ultimo momento, poche settimane prima dell'apertura dell'Esposizione, Bismarck aveva detto al-

l'ambasciatore francese: «Noi lasceremo a Parigi il nostro biglietto di visita».

Se una sala di quadri come biglietto di visita poteva bastare alla diplomazia, non era certo sufficiente a rappresentare l'arte tedesca, fra quella di tutte le nazioni del mondo. Accanto alle gallerie colme di capolavori della Francia, che dopo aver trascinato gli artisti d'ogni paese nel turbine della sua scuola romantica voleva sempre mostrarsi alla testa dell'arte europea, la Germania faceva una ben meschina figura. Nè bastavano a salvarla i bellissimi ritratti di Lembach, nè il grande quadro storico del Piloty: «Wallestein in viaggio per Eger» nè le pittoresche danze in costume nazionale del Desregger. Tanto che gli artisti di Monaco e di Weimar mandarono un indirizzo al principe di Bismarck in cui si lamentavano della risoluzione presa troppo tardi e con franchezza di linguaggio lo accusavano del disdoro che colpiva l'arte tedesca a Parigi e lo pregavano di volersi ricordare che Thiers aveva detto l'estetica la base della ricchezza francese, e che perfino Lutero aveva scritto «Ohne Glück und Gunst keine Kunst» «Nessun'arte senza fortuna e senza favore».

Anche gli artisti italiani ed i connazionali di passaggio a Parigi erano malcontenti della no-

stra Sezione di Belle Arti, benchè tre volte più vasta e più ricca di quella germanica. Quando, senza parlare della Francia, la Spagna e l'Inghilterra avevano tratti dalle gallerie pubbliche e private tutti i quadri più noti dei loro più illustri pittori contemporanei per inviarli a Parigi, l'idiozia dei nostri comitati governativi del tempo aveva da noi trascurati proprio quei pittori che meglio avrebbero potuto rappresentare la genialità e la bellezza dell'arte nostra all'estero. Avevano dimenticato nientemeno che i nomi di Tranquillo Cremona, di Giacomo Favretto e del grande Domenico Morelli. Trionfavano invece a Parigi nella sezione italiana il Pasini ed il De Nittis, due artisti che i francesi non volevano neppur riconoscere come italiani, ma che dicevano parigini, perchè domiciliati da anni a Parigi, loro seconda patria.

Tra le opere del Pasini, specialista in scene orientali, dominava un bellissimo «Caccia al Falco in Barberia» e tra i quadri del Nittis primeggiavano i paesaggi di Londra, questo italiano di Barletta, questo figlio del sole, avendo dipinto le nebbie del Tamigi e le torri di Westminster nei grigi crepuscoli come nessun londinese seppe mai.

Commoveva l'animo degli spettatori «Il Milton che vende il suo poema» di Mosè Bian-



chi, il quale aveva dipinto il grande poeta cieco mentre appoggiato al braccio della giovane figlia dolente riceve il prezzo del suo poema immortale: poche monete d'oro che egli non vede neppure. E sulla parete di fronte attirava l'attenzione la gigantesca monumentale tela di Domenico Induno intitolata «Vittorio Emanuele II che pone la prima pietra alla Galleria Vittorio Emanuele in Milano», ove il gran Re se ne sta imperterrito con una cazzuola in mano sotto la neve, su un orribile sfondo di ombrelli aperti e di case demolite, circondato da una quarantina di personaggi del tempo tutti ritratti dal vero e uno più brutto dell'altro.

Ma il «clou», la curiosità della sezione italiana erano due quadri posti fortuitamente vicini nei quali due artisti avevano rappresentato il medesimo soggetto storico, anzi, caso singolarissimo, il medesimo momento, la medesima battuta, d'uno stesso episodio storico: Napoleone mentre annuncia a Giuseppina i suoi progetti di divorzio. Da una parte la «Ragion di Stato» del Pagliano, dall'altra «Il divorzio di Napoleone» del Didioni. Il Napoleone del Pagliano è più tenero, più affettuoso di quello del Didioni; annunciando all'imperatrice che sarà ripudiata il suo proposito, tiene tra le sue mani una mano di lei



e contempla pietoso la bella donna piangente, come un uomo già allontanato da un formidabile destino, ma non indifferente. Il Napoleone del Didioni è invece spietato e dopo aver pronunciato le crudeli parole che annunciano il divorzio, lascia Giuseppina piangente tra le braccia della sua dama d'onore, fremente di dolore e di indignazione, e si allontana in silenzio. Di lui non si scorgono, nel vano di una porta, che la nuca curva e il braccio piegato dietro la schiena nella caratteristica posa napoleonica.

Tra la folla che si fermava a commentare la strana identità di soggetto tra i due quadri qualcuno ripeteva l'arguto motto di un critico parigino che correva allora di bocca in bocca: «Appena ci siamo liberati di un Napoleone, gli italiani si affrettano a rimandarcene due».

\*

I pittori francesi avevano invece quasi escluse nelle loro gallerie, malgrado il loro fascino storico ed estetico, le rievocazioni dell'epopea napoleonica, chè era ancor troppo vicino e penoso il ricordo della tragedia e della fuga delle Tuileries, e l'onta della patria sconfitta sotto Napoleone III aveva gettato un'ombra su tutti i Napoleoni. Nè gli artisti francesi correvano il rischio di ripetersi; con una ricchezza di in-

venzione strabiliante, prendendo ispirazione da tutti i continenti e da tutte le epoche, in 17 sale sembravano aver dato fondo all'universo. Accanto alle più pedantesche ricostruzioni archeologiche ed ai più coreografici teloni, attiravano lo sguardo i nuovi quadri dei nuovi pittori avveniristi dipinti, si diceva allora, «con audacia pazza».

Era la nuova scuola dell'impressionismo e del naturalismo che albeggiava accanto al sanguigno ed ancor splendido tramonto della scuola romantico-storica.

E lo straniero poteva così contemplare nelle sale di Francia i capolavori dei più illustri pittori dell'ultimo decennio ed insieme seguire i primi passi di un'arte diversa e nuova che come quella che la precedette trascinerà gli artisti di tutti i paesi nel suo solco.

Ma lasciando i critici e gli intenditori ed i pittori discutere di stili e di scuole, il grosso pubblico amava affollarsi curioso davanti ai ritratti degli uomini celebri, degli uomini che riempivano Parigi del clamore del loro nome. Ecco Alexandre Dumas fils, occhi di pensatore e bocca di negro, Emilio Augier, il gaio commediografo che ha fatto ridere le platee di tutto il mondo, tondo e roseo come un porcellino da latte. Sarah Bernard, una giovane ar-

tista un po' troppo magra, ma che si farà strada, Mademoiselle Pasca la grande scultorea cantante, e Mr. Thiers il primo presidente della repubblica francese.

Al centro della sala ottagonale della galleria francese, dove il motto «Egalité Liberté Fraternité» girava intorno al timpano, sotto la grande cupola di vetro, nel cuore dell'esposizione di Belle Arti, un gruppo in marmo attirava un cerchio sempre nuovo di ammiratori che lo contemplavano con esclamazioni di consenso e di compiacimento. Era una delle meraviglie dell'Esposizione Universale, il gruppo in marmo del Mercié, già riprodotto in xilografia e in litografia e diffuso per tutta la Francia a migliaia di copie. Un bellissimo angelo raggiante dalle grandi ali solleva sulle sue braccia verso il cielo un giovanetto nudo esangue e ferito che tiene ancora stretto nel pugno contratto un mozzicone di spada. Sul basamento stanno scolpite a grandi caratteri le parole «Gloria victis» Gloria ai vinti!

Che è avvenuto di questo gruppo di Antonio Mercié, un giorno famosissimo? Nel 78 venne comprato dal Governo della Repubblica. Nel 1920 fu regalato forse dalla Francia alla Germania o la Germania lo acquistò con qualche vagone di carta monetata? Non lo so. Ma

se è ancora a Parigi questo angioio raggianti  
che grida «Gloria ai vinti», i «sergents de ville»  
dovrebbero farlo tacere, per carità, oppure  
chiuderlo in cantina.

V.

**LE MACCHINE E LE INVEN-  
ZIONI DEI NOSTRI NONNI**



Solo un portico a colonne di stucco divideva il monumentale padiglione delle Belle Arti dalle gallerie vetrate delle Macchine. Si passava così in pochi secondi, col più strano cambiamento di scena immaginabile, dal regno silenzioso delle colorate fantasie imprigionate nelle cornici d'oro, al regno fragoroso delle ruote che ruotano, delle caldaie che sibilano, degli stantuffi che soffiano, delle pulegge, delle lame, degli ingranaggi che si incrociano e si addentano. Per l'intricata selva di metalli sempre in moto il cui formidabile fragore intronava le orecchie e faceva tremare i vetri delle alte gallerie, De Amicis, passava interi pomeriggi, ora attento, ora curioso, ora entusiasta, ora stordito e sopraffatto dal rumore e dal vorticoso movimento di tutti quei diversi congegni.

Una immensa trasformazione e moltiplicazione delle cose avveniva ad ogni passo e da ogni parte sotto le volte di vetro della Galleria delle Macchine. Qua il foglio di carta usciva in buste da lettere, là lo spago in corde, il bronzo

in medaglie, laggiù il filo di ottone in spilli e il filo di lana in calze.

La macchina del Marinoni mette fuori i giornali piegati, le gigantesche macchine d'estrazione delle miniere, mostri colossali che demolirebbero delle montagne colle loro mandibole, lavorano accanto alle delicatissime macchine di Amsterdam che con un ronzio di zanzare sfaccettano i brillanti; altre torcono l'acciaio come una festuca ed il vetro come mollica di pane, altre lavano, raffinano, travasano, disegnano, stampano, dipingono, scrivono, impastano e cuciono. Tra queste migliaia di macchine fabbricate in ogni foggia per fabbricare ogni cosa, molte erano assolutamente nuove, altre americane ed inglesi, apparivano per la prima volta al pubblico francese, e dopo aver varcato l'Atlantico o la Manica, toccavano appena allora il suolo del continente. I costruttori e gli inventori inglesi ed americani stavano loro d'attorno a rimontarle e metterle in moto con i gesti premurosi e gli sguardi amorosi e preoccupati che sanno solo avere le madri, quando seguono i primi passi d'una loro creatura nel mondo.

E tutte queste nuove macchine che, tra una folla di curiosi ammirati, strepitavano e fremevano, sotto gli archi di vetro e gli stendardi



multicolori delle gallerie del Campo di Marte, non erano poi che le stesse macchine che oggi, più progredite e perfezionate, lavorano in silenzio nei sobborghi delle nostre città a prepararci le cose necessarie alla vita, dalla stoffa alla saponetta, senza che nessuno si curi di loro... tranne naturalmente i loro legittimi proprietari.

Nel '78 la sola forza del vapore muoveva tutte le ruote, le corregge, gli stantuffi, le leve, i pistoni e le gru e ad ogni passo i visitatori erano investiti dai soffi di calore che uscivano dalle caldaie delle macchine a vapore, che col loro caldo alito gonfiavano ed agitavano d'una impetuosa aria commossa i pennoni stemmati che pendevano dalle alte volte. Strette passerelle di legno attraversavano quel pandemonio di congegni in moto. Per queste strette vie sospese, tra aeree e terrestri, si arrischiavano lo scienziato, l'inventore, l'industriale che voleva impiantare nuove industrie colle nuove macchine, e il provinciale venuto all'Esposizione di Parigi per meravigliarsi, e che non voleva perdere una sola occasione di meravigliarsi, anche a costo di lasciare un braccio in un ingranaggio.

De Amicis, con essi, per le strette passerelle di legno, incurante dei soffi, degli sbuffi, dei fi-

schì e degli spruzzi d'olio, passava di macchina in macchina a seguir la trasformazione delle cose che avvenivano entro le viscere dei giganti. E così la descrive nei suoi «Ricordi di Parigi»:

«La materia informe sparisce nel ventre tenebroso di quei colossi per riapparire in alto dopo qualche momento già mezzo lavorata e come portata in trionfo, e poi rinascondersi, ricacciata giù sdegnosamente a subire le ultime violenze. Qui lavorano delle braccia di gigante, là delle dita di fata. In una parte il lavoro si presenta sotto l'aspetto d'una distruzione furiosa, fra denti enormi di ferro e artigli d'acciaio che stritolano e sbranano con un fracasso d'inferno, in cui si sente un confuso suono di lamenti umani; in mezzo a un roteggio intricato, vertiginoso, feroce, che sbriciolerebbe un titano come un gingillo di vetro. In un'altra parte il mostro mansueto accarezza la materia prigioniera, la palleggia, la lambisce, la liscia, delicatamente, lentamente, in silenzio, come se facesse per gioco. Altre macchine colossali, come quelle da maglie, fanno movimenti strani e misteriosi, d'apparenza quasi umana, con una certa grazia languida d'ondulazioni femminee; che ispirano un senso inesplicabile di ripugnanza, come se fossero esseri viventi dei quali non si riuscisse ad afferrare la forma ».

Nessun artista dedicherebbe oggi una così acuta e delicata attenzione alle macchine... che fanno le calze!

Ma quello era il tempo in cui anche il grande Carducci scriveva i più bei versi del suo «Inno a Satana» sulla locomotiva, sull'«*Infrenabile carro del foco*» e il buon Guido Mazzoni componeva nientemeno che un poemetto sulla macchina da cucire.

Più tardi nessun poeta penserà di dedicare neppure un settenario al grammofono, nè una terzina alla motocicletta!



Noi che già nascemmo in epoca meccanica, cullati fin dalla culla dal rombo dei motori, quando il lavoro meccanico aveva già sostituito quasi del tutto il lavoro manuale e la trazione meccanica la trazione animale, possiamo a stento comprendere la passione così viva, ingenua e traboccante con cui i nostri nonni seguivano questi primi passi della scienza che andava rapidamente trasformando, coll'estendersi dei rapidi mezzi di locomozione e il nascere della grande industria, l'Europa rivoluzionaria e napoleonica nell'Europa moderna. L'apertura di sempre nuove linee ferroviarie, di nuovi tunnels sotto le montagne, l'estendersi e

l'ingigantire della navigazione a vapore che trasportava ormai dalle Colonie materie prime e ricchezze in quantità prima mai sognate, il moltiplicarsi delle miniere e delle fabbriche che seguiva ogni nuova invenzione scientifica, mutavano così profondamente, d'anno in anno, le condizioni di vita di intere regioni e di milioni di uomini, come noi possiamo oggi difficilmente immaginare. Ogni nuova invenzione, dal treno al telegrafo, dal telaio meccanico alla cucina economica, dall'illuminazione a gas al calorifero ad aria, toccava e mutava profondamente la vita di tutti e, dando la possibilità di un benessere che era stato fino allora sconosciuto, faceva nascere e diffondeva quella volontà, anzi quella necessità di viver bene che, scendendo di gradino in gradino per tutta la scala sociale, impregnerà la vita moderna così profondamente che è oggi connaturata coll'aria stessa che respiriamo.

I nostri nonni e bisnonni che avevano appena allora finito di viaggiare in diligenza ed a cavallo, di vestir ruvidi panni, se non erano principi, e di mangiar rozzamente, se non erano vescovi, di bruciarsi le suole d'inverno ai tizzi, e di leggere in tutte le stagioni al lume delle candele, si slanciavano, felici, a prender possesso di questa nuova vita meccanica e

comoda che offriva loro la scienza, con grida di gioia e di meraviglia.

In quegli anni medesimi Galileo Ferraris ed Edison avevano dato anche il fulmine in mano agli uomini e la luce elettrica e la forza elettrica sembrava dovessero, come infatti fecero, moltiplicare le forze umane. Già cominciavano a correre di città in città quei primi fili elettrici che oggi cingono tutta la terra in una rete, che si può ben dire il sistema nervoso del mondo.

Nel 1878, la città di Parigi, per la prima, aveva voluto provare l'illuminazione elettrica e i grandi globi di luce candida che illuminavano l'avenue de l'Opéra e il salone da ballo del Trocadero erano per la folla dei visitatori una delle curiosità della Parigi dell'Esposizione. Così alle meraviglie dell'applicazione della forza del vapore si susseguivano a breve distanza le meraviglie dell'applicazione della forza elettrica.

Il Progresso, questo dio ed idolo dell'epoca, era allora veramente sempre in marcia e sembrava aver preso per mano l'umanità per condurla giorno per giorno verso regioni sempre più felici dove sarebbe stata sempre più ricca, più sana e più veloce. «I Progressi del Secolo», «La Meraviglia del Progresso», ecco

le parole che risuonavano da mane a sera, dai salotti ai caffè, sulla bocca degli sfaccendati e dei ministri, sugli affissi delle cantonate e sulle colonne delle gazzette.

E se possiamo oggi un poco sorridere dell'infantile entusiasmo con cui i nostri nonni parlavano di innovazioni volgari, come i campanelli elettrici o il tram a cavalli, non possiamo sorridere dell'ardore con cui, trascinando i retrivi, i pigri e gli scettici, muovevano i primi passi sulla immensa via che conduce al dominio della materia e della distanza per mezzo del genio dell'uomo.



Uomini illustri nelle lettere non sdegnavano allora di mettere la loro penna al servizio della Meccanica e dell'Igiene. Tra gli ardenti propagandisti della locomotiva, del calorifero e della vasca da bagno, dobbiamo mettere in prima linea Antonio Caccianiga, il delicato e sentimentale romanziere che deliziò gli ozi delle nostre nonne con lacrimevoli storie di gentili eroine che morivano d'amore.

L'autore del «Bacio della Contessa Savina» dopo aver soggiornato a Parigi insieme a De Amicis ed a Giacosa ed aver percorso con loro l'Esposizione Universale da un capo all'altro,

dal Trocadero alla Senna, dopo aver assistito a tutti gli esperimenti scientifici che gli inventori eseguivano e ponevano sotto gli occhi dei visitatori al Campo di Marte, dopo aver visitato e rivisitato sopra tutto le gallerie del Lavoro e delle Macchine, i padiglioni d'Inghilterra e d'America, tornato in patria, scrisse una operetta scientifica, poetica e morale che porta questo titolo: *Novità dell'Industria applicate alla vita domestica — Note e memorie sull'Esposizione di Parigi*. Libretto scritto nell'intento, come si legge nella prefazione, «di diffondere il più che possibile in Italia l'uso delle macchine e degli utensili inventati a pro della salute e del benessere degli uomini, dall'autore minutamente osservati nell'Esposizione di Parigi del '78 ».

Questo singolare libretto, ormai introvabile, del Caccianiga romanziere dell'acqua potabile e delle vasche da bagno, ci insegna molte cose curiose. Ci insegna per esempio come nel '78 anche nelle due città più progredite dell'Italia del Nord, Torino e Milano, non esisteva un sistema completo di fognatura e le condutture d'acqua potabile vi erano ancora ignote, tanto che il Caccianiga consiglia i proprietari di case più ricchi a servirsi delle macchine a vapore da lui osservate a Parigi per sopraelevare l'acqua



dei loro pozzi e delle loro cisterne ai piani superiori delle case.

Dal Caccianiga apprendiamo come i municipi italiani provvedessero all'illuminazione delle vie e degli edifici pubblici, prima di accingersi alla distribuzione dell'acqua potabile.

Poveri municipi italiani, usciti senza un soldo dalle guerre del Risorgimento, e che dovettero provvedere a tutto, perchè tutto era da fare, dalla pavimentazione delle vie alle scuole, dagli ospedali allo sventramento di quartieri immondi, dall'acqua potabile ai monumenti a Vittorio Emanuele e a Garibaldi!

Pure da tanto material miseria è sorta, in appena mezzo secolo, questa nostra grande Italia di oggi!

Nel 1878, benchè un paio di lirette di carta pagassero il lavoro di un operaio per tutto un giorno, i lavori pubblici anche più urgenti procedevano lentamente, premuti come erano i municipi da necessità di ogni sorta, ed anche a Milano la tradizionale secchia di rame, con gran dispendio di fatica servile, continuava a portare l'acqua dalle pompe alle camere, spruzzando spruzzi argentini su per le scale e i pavimenti delle sale.

Non diversamente il paggio in brache traeva la sua secchia su per le scale a chiocciola del



castello medioevale, quando alla sua castellana prendeva vaghezza di lavarsi... la punta del naso.

Dopo aver deprecato tutte le secchie della storia, dalle secchie delle ancelle di Nausicaa, alla «Secchia Rapita», Antonio Caccianiga scioglie un inno alle bellezze e grazie del rubinetto qual nessuna massaia potè certo leggere senza commozione.

Acqua! Acqua! Pura e sana e dappertutto acqua! L'uomo moderno doveva ritornare all'acqua!

E Caccianiga conduce per mano gli italiani, ammonendoli amabilmente, ad ammirare il padiglione Inglese dell'Esposizione di Parigi, dove ben si impara come l'uomo si lavi! Tra pareti luccicanti di piastrelle multicolori, l'industria inglese, per sedurre l'universo alla pulizia e concludere eccellenti affari, aveva qui fatto tale uno sfoggio di rubinetti, di docce, di getti d'acqua in ogni direzione, di maioliche e di candide ceramiche che avrebbero dato voglia di prendere un bagno persino all'ombra del cardinale di Richelieu o di Madame di Maintenon se fossero ripassati da quelle parti. Nè mancavano le vasche costosissime ornate di alghe e di ninfe e di rondini volanti; e le cristallerie, gli specchi e le vetrate aggiungevano

eleganza alle acquatiche sale inglesi frequentate dal mondo più «chic», poichè la moda, finalmente ragionevole, dopo aver imposto tante assurdità, ora imponeva l'igiene.

Se l'Inghilterra ha il torto di aver posto sotto la sua bandiera una buona metà del globo, io credo che questo gran pasto alla sua fame le sia stato concesso in premio al suo gran merito d'aver insegnato all'altra metà del globo a lavarsi. Abitudine che l'umanità aveva perduto dai tempi dei Greci e dei Romani e che il genio e l'industria inglese seppero nuovamente diffondere per tutto il mondo. Nè bisogna credere che l'Italia, sempre ignominiosamente accusata di sudiceria all'estero, si lasciasse piegare alla nuova moda più a malincuore della Francia. Anzi la sorella latina si convertì a questa «Seconda Riforma» più lentamente dell'Italia, ché in Francia le abitudini di Luigi XV erano inveteratissime, e all'infuori delle classi più ricche ed eleganti, la piccola borghesia francese e la provincia si batterono contro la pulizia per un ventennio a spada tratta.

Quelli erano i tempi diremo così eroici della pulizia, quando l'igienico apparecchio che fa le case inodore aveva bisogno persino della difesa e dell'aiuto di un romanziere patetico e sentimentale come il Caccianiga per

passare la Manica. E sul continente, nell'anno dell'Esposizione 1878, nobili discendenti di fastosissimi avi dovevano affrettarsi ad imitare gli usi e i costumi dei negozianti e piccoli proprietari inglesi, e castelli e palazzi latini, affrescati e dorati, ornati di quadri e di statue, mancavano ancora di quelle comodità di cui non erano privi gli umili «cottages» di legno e mattoni sparsi per le praterie inglesi.

Autorevoli prelati francesi vedevano di malocchio questa invadente e straniera mania della pulizia e vi trovavano una ispirazione veramente un poco diabolica. Per secoli e secoli l'odore della carne mortale aveva seguito fedelmente l'uomo attraverso tutti gli splendori e tutte le pompe, pur sotto le trine, i velluti, l'armi e i gioielli, a ricordargli che era fatto di fango e di fango doveva ritornare; ora liberato dal peso e dalla miseria del suo corpo, l'uomo, ritornato lindo e mondo come il pagano antico, forse troppo sarebbe salito in superbia sì da dimenticare la sua sorte, e da credersi, chissà! di angeliche membra ed immortale!

Ma il buon Caccianiga non aveva di questi scrupoli ecclesiastici e trovava che gli italiani potevano essere benissimo, anche nel 1878, senza pericolo per l'anima loro, puliti.



VI.

**CARROZZE A CAVALLO  
E CARROZZE A VAPORE**



Il padiglione d'Inghilterra, che ospitava la translucida grazia dei gabinetti di toilette che avevano dettato ad Antonio Caccianiga quel suo decalogo agli italiani sull'arte di lavarsi, albergava pure sotto il suo fragile tetto di vetri e di legno dipinto, l'esposizione delle carrozze. Quivi le più rinomate ditte inglesi fregiate dagli stemmi della Casa Reale d'Inghilterra, i cui nomi erano allora presso i «dandy» del Continente sinonimo della più raffinata eleganza, avevano esposto le loro ultime novità in fatto di attacchi ad uno, a due, a tre, a quattro cavalli.

Il gran signore venuto a Parigi per rinnovare la sua rimessa, perchè allora si diceva rimessa e non «garage», non aveva altro che da trar fuori dal suo taschino qualche bel rotolo di luigi d'oro, giacchè allora vi erano ancora dei rotoli di luigi d'oro. Ed una volta tolto di tasca il suo rotolo di luigi d'oro, non gli rimaneva più che l'imbarazzo della scelta, tante erano le belle lucenti carrozze d'ogni foggia, a due po-

sti, a dieci posti, a venti posti, costruite per portare a spasso gli uomini e... le donne in città ed in campagna sotto la pioggia ed il sole.

Ecco la leggera «charrette» dalle alte ruote rosse e dalle flessibili molle, fatta per il trotto agile e docile d'un cavallino baio dalla coda mozza ed i paraocchi ornati da due mazzi di violette. Un solo stretto sedile per il guidatore distratto ed una gaia amica da condurre a passeggio per le strade più incassate e frondose della foresta di Fontainebleu.

Ecco la «Daumont» di gala tirata da una pariglia di trottatori di razza, dominata dall'alto del cassetto da un altezzoso lacchè più aristocratico dei suoi padroni e da un impertubabile cocchiere uso alla folla ed alla calca elegante del «Bois de Boulogne» dove conduce ogni pomeriggio, per la rituale passeggiata, la sua padrona che si ripara il visetto dagli ultimi raggi dell'addomesticato sole parigino con un ombrellino largo una spanna, il flutto frusciante delle sue gonne a volanti disteso con arte sui sedili imbottiti di seta azzurra.

Ed ecco finalmente il «break» inglese, per le scampagnate e le gite, specie di monumento rotabile dove, con più o meno comodità, trovano posto una ventina di gitanti e che tre coppie di cavalli vigorosi, montati alla postigliona, tra-



scinano a gran carriera tra nuvoli di polvere per le strade di campagna. Nel «break» inglese ogni minimo spazio è utilizzato, come a bordo di un bastimento; fra le panchette dei sedili, voltati in tutte le direzioni per far posto alle gambe dei passeggeri, sono i portaombrelli per i parasoli e i parapioggia; sotto e sedili sono i cassetti e gli sportelli destinati a contenere le provvigioni, i pasticci di carne e i polli, la frutta, le marmellate, le torte, i dolci, lo sciampagna, i tovaglioli, gli scialli ed i cuscini... tutte le cose insomma necessarie alla vita!

Così, se non si azzoppa un cavallo e se non si rompono le bottiglie, si poteva giungere in poche ore fino a venti chilometri fuori porta.

E quando il «break» impolverato giunto alla meta si fermava sull'orlo della strada, i cavalli scotevano i finimenti e zampavano alle mosche, i cavalieri facevano scendere con molte precauzioni giù dalle scalette dell'imperiale le signore che lanciavano gridetti di spavento, perchè in quell'epoca per le signore era molto «chic» il mostrare di aver paura e per gli uomini il rincuorarle a non aver paura.

All'ombra di un boschetto di quercie, si potevano allora distendere gli scialli ed i cuscini sull'erba per le dame, districare tra molte risa le gonfie gonne a dieci volanti dai rovi campe-

stri, disballare le ceste e i pacchi delle provviste, spiegare le tovaglie damascate sugli scialli variopinti, passare i piatti colmi dall'una all'altra manima, rompere ad un'amica il pane, ad un'altra versare il vino, sciogliere i nastri di seta alle mantelline e sussurrare parole galanti all'ombra dei grandi cappelli alla «Pamela».

\*

Eppure, malgrado i felici casi e gli amorosi incerti delle lunghe scampagnate in «break», venti chilometri fuori porta cominciavano a sembrar pochi anche ai nostri nonni, e l'andatura dei tiro a quattro e dei tiro a sei montati alla postigliona veramente un po' lenta.

Perchè non più presto, perchè non più lontano? Perchè non godere anche sulle strade maestre della velocità che già offriva il treno sulle rotaie?

Risolto, con l'adozione delle ferrovie, il problema delle comunicazioni rapide a grande distanza, sostituita ovunque la diligenza col treno trionfante, bisognava ora trovare il mezzo di locomozione meccanica che detronizzasse anche la carrozza ed il cavallo da sella.

Poichè l'invenzione del motore a scoppio o motore a benzina che ci darà l'automobile era

ancora lontana, gli inventori del tempo non avevano saputo ancora trovare nulla di meglio che di applicare un motore a vapore ad una comune carrozza a quattro ruote. Un fumaiolo di lamiera innalzava nell'aria un nugolo di fumo a cassetta al posto del cocchiere, e la provvista di carbone che permetteva i brevi percorsi stava rinchiusa sotto il mantice nella cassa dove una volta mozzi di stalla mettevano la biada. Questo anfibio a quattro ruote, questo mostro orrendo si chiamava la «vettura a vapore». La sua andatura era così lenta e fragorosa che la più magra e bolsa pariglia non aveva da temere la sua concorrenza.

Se la vettura a vapore fu la prima risibile ed asmatica antenata dell'automobile, il velocipede dal lungo collo di giraffa, fu l'antenato della bicicletta e della motocicletta.

Il primo velocipede apparve ai nostri nonni come una strana macchina composta di due ruote d'assai diversa statura, una grandissima, della misura d'una macina di molino, e l'altra piccolissima ed a questa accodata; il sellino stava sospeso sulla ruota più alta e di lassù il disgraziato velocipedista andava pedalando e sfidando i pericoli delle grandi altezze.

Questi primi velocipedi, tutti in ottone e nickel di marca inglese, costavano all'Esposizione

di Parigi da 600 a 700 lire, il che vorrebbe dire alla moneta d'oggi quasi 7 mila lire. Ma nel 1878 l'eroico amatore di velocipede, non badava nè a spese, nè a cadute!

Aumentando da una a due le ruotine di coda, per dare all'apparecchio maggiore stabilità, si era pensato di aggiungere al velocipede un piccolo motore a vapore la cui caldaia rimaneva situata esattamente dietro il sellino. Questo mezzo di locomozione, dato il fortissimo calore proiettato contro le parti più esposte del viaggiatore, non era praticabile che nelle giornate più rigide d'inverno ed assolutamente sconsigliabile in estate.

Antonio Caccianiga afferma che «un velocipede a vapore può camminare 24 ore colle sue provviste facendo da sei a sette chilometri all'ora. Il vapore della caldaia può anche venire utilizzato per fare un po' di cucina per uso del velocipedista, cosa assai comoda per chi viaggia in lande inospiti, lontane da paesi e trattorie».

Peccato che non ci restino di fatti così memorandi che così poche righe e nessun libro di impressioni e memorie di questi primi audaci che percorsero le vie maestre a cavallo di una macchina economica! Poveri pionieri della velocità meccanica! Certo essi seppero gli scherni

e le ingiurie dei cocchieri e dei ragazzi, i latrati dei cani, lo starnazzio delle oche, e, vittime di continui incidenti, conobbero interminabili soste senza speranza sull'orlo dei fossi, e lamentevoli ritorni.

Le lente ruote delle vetture a vapore non sollevavano neppure nuvoli di polvere per le strade di campagna, ma solo le invettive burlesche dei contadini che accorrevano più divertiti che indignati ad osservarle sull'orlo dei campi; ed a Parigi i monelli, le sartine, gli sfaccendati le seguivano al loro raro passaggio per le vie al passo, come seguivano al passo le musiche militari della Guardia Nazionale, commentandone con risa e motti gli sbuffi, gli stridori ed i rimbalzi sui fragorosi selciati.

Per maggior comodità dei parigini e dei forestieri frequentatori dell'Esposizione alcuni velocipedi e parecchie carrozze a vapore si esercitavano ogni giorno all'ora del tramonto intorno al laghetto dei cigni al Campo di Marte. Ed il buon bottegaio e la gaia damina tra un caffè ed un gelato potevano comodamente disertare sulle ridicolaggini dei nuovi mezzi di locomozione meccanica che dovevano aprire a noi nipoti i regni delle infinite distanze e darci in dono quella nuova maniera di dimenticare di esistere che si chiama la velocità; mentre al-

loro conducevano i poveri pionieri intorno al lago-otto del nord, non a passo di cavallo ma a passo di asino.

L'ora del tramonto era l'ora delle esperienze al Campo di Marte, chè i venti soldi spesi all'entrata sembrava avessero dato il diritto di farsi scambellare sotto il naso tutto lo scibile umano. In quell'ora tutti gli inventori di qualche cosa speravano le loro invenzioni, tutte le nuove macchine e macchinette erano in movimento ed intorno ad ogni conferenziere era un circolo di uditori.

È strano osservare come per la incurabile mania del contemporanei anche scrittori di spirito acuto e perspicace come De Amicis e Capuana potessero sullo stesso piano invenzioni che conquisteranno il mondo come quella del telefono, oggi mescolato agli affari ed agli amori di tutti gli uomini civili, ed invenzioni assurde ed inutili. Tale l'invenzione dell'ingegnere russo che aveva costruito una macchina per far passare l'aria attraverso i muri. Ma dato che i muri sono fatti precisamente per non lasciar passare l'aria questa invenzione così spudatamente russa cadde rapidamente nell'oblio. Altra invenzione famosa dell'epoca, celebrata in tutte le gazzette, era l'apparecchio solare dell'ingegnere Mouchot, specie di gran-

de imbuto di fogli metallici entro cui il calore del sole rimaneva imprigionato e faceva funzionare, in quarantacinque minuti, una caldaia con pressione di cinque atmosfere, anche a tempo annuvolato. Di questa macchina, che sembra dalle descrizioni così geniale e doveva risolvere il problema della forza motrice per i pozzi in paesi ad alta potenza solare come l'Algeria, non si udì più alcuna notizia, nè essa ritornò alla luce... del sole, forse ingiustamente, neppure nei tempi bellici di maggiore scarsità di combustibile.

Dopo essersi lasciato imbottigliare dall'ingegnere Mouchot ed aver azionato le sue pompe, il sole incorporato del tramonto calava dietro le nuvole polverose di Parigi. Una squadra di tamburini della Guardia Nazionale si faceva allora largo tra la folla e di padiglione in padiglione e di viale in viale, suonava la ritirata «rataplam... plam... plam». Mentre i tamburini battevano di tutta lena sui tamburi, sciamavano verso i cancelli d'uscita i collegiali in chepì, le ragazzine dai lunghi pantaloni di ricamo fuor dalle gonne inamidate, i padri di famiglia in redingote e cilindro, le belle dame dai cappelli di paglia che lasciavano ricadere sulla schiena quei lunghi nastri colorati ed ondeg-

gianti che la moda chiamava ingenuamente e maliziosamente «*suivez moi jeune homme*».

Lungo la Senna centinaia di carrozze dai cavalli sudati ed infiocchettati prendevano allora la via del centro di Parigi, e sulle terrazze dei cabarets le orchestre intonavano attraverso la polvere dorata del tramonto i più noti «*refrains*» della «Figlia di Madame Angot» o della «Belle Hélène».



VII.

Generi Alimentari



Seguendo per l'ultima volta i nostri amici italiani nel recinto imbandierato ed alberato dell'Esposizione, in un'ultima corsa per i padiglioni, non ci fermeremo come loro dinnanzi agli oggetti di straordinario pregio e ricchezza per fissarne nella retina la rara immagine prima di ripartire. Non ci fermeremo davanti alle perle montate in foggia di animali chimerici di Lalique, nè davanti alle coperte di volpe azzurra della Russia o alle portiere trapunte d'oro della Persia, ma seguiremo Edmondo De Amicis nella galleria che egli visita per ultima per dispregio, come si lascia per ultimo un compito noioso, e che a me sembra invece degna del più alto interesse, cioè nella Galleria dei Generi Alimentari. De Amicis considerava suo dovere di non lasciare inesplorata nessuna zona dell'Esposizione, e pure passeggiando con la sua matita ed il suo taccuino, tra le colonne di formaggio, le cattedrali di bottiglie, i tempietti di porco in scatola, le fontane di acqua minerale, si sentiva un poco umiliato di fare,

non più compito di artista e neppure di giornalista, ma di semplice cronista. Il camminare così per un chilometro tra muraglie e montagne di cibarie poteva ben sembrare a De Amicis, che guardava le cose cogli occhi del suo tempo, un'assai fastidiosa «*corvée*», mentre questa passeggiata chilometrica tra profumi di dolci e di salumi appare a noi nipoti, che viviamo da anni in regime di carestia ed abbiamo assistito alla rarefazione di tutte le sostanze alimentari prodotta dalla guerra, una meravigliosa passeggiata pantagruelica.

Quando mai ci sarà dato di rivedere quei templi greci di mortadelle, quelle piramidi di zucchero, quei monumenti equestri di cioccolato, quegli archi di trionfo di biscotti? E soprattutto quando ci sarà dato di rivedere quel sorriso lusingatore e seducente sul viso di un mercante di generi alimentari? Poichè i commercianti di cibarie, nel 1878, invece di scorrazzare in automobile, di frequentare le migliori stazioni climatiche e balneari e di rispondere alle rimostranze del meschino cliente, nei rari momenti in cui badano alla loro clientela, con le fatidiche parole «*S'el voer minga comprà ch'el lassa sta*», si occupavano, invece, di accaparrarsi i compratori con un affabile zelo che intenerisce il cuore solo a ripensarci. Que-

sti buoni mercanti volevano ad ogni costo far comprare ad ognuno a straordinario buon mercato partite di olio o di vino e regalavano campioni di liquori, di torroni e di salsa di pomodoro, e riempivano le tasche di teneri e multicolori manifesti. Poichè non avevano ancora imparata quella bella fratellanza che oggi tutti li unisce per spogliarci, si facevano la concorrenza l'un coll'altro e cercavano di vendere, o sciagurata ingenuità, uno più a buon mercato dell'altro!

Tra i sorrisi, le offerte, le insistenze e le réclames De Amicis passava frastornato ed infastidito finchè trovava rifugio in un divano in un angolo della galleria, all'ombra di una ghirlanda di frutti canditi e quivi, con quella facilità di astrarsi anche da un ambiente spiacevole che hanno tutti i grandi lavoratori, poneva in ordine le sue note, scriveva qualche riga agli amici di Torino, ma non scriveva all'amico editore che, sempre atteso dai suoi corrispondenti, doveva raggiungerli a Parigi di giorno in giorno,



VIII

EMILIO TREVES A PARIGI





Emilio Treves arrivò a Parigi precisamente il 30 maggio alla vigilia del Congresso Letterario di cui doveva essere relatore per l'Italia.

E certo Giuseppe Giacosa ed Édmondo De Amicis, tralasciando quel giorno le gite all'Esposizione, si recarono alla Gare de Lyon incontro al loro grande direttore ed amico. E certo, festosi, videro la sua faccia ridente tra due basette brune sporgersi a salutarli dal finestrino del treno.

Emilio Treves aveva allora appena varcati i quarant'anni ed il suo spirito indiavolato abitava ancora un agile piccolo corpo d'acciaio. Come era sua consuetudine certo si buttò giù dal treno d'un salto come un monello, ed allora gli amici si chinaronο ad abbracciarlo, gli presero le valigie di mano ed a turno cominciarono ad assalirlo con tutte quelle raccomandazioni ed informazioni di cui non son mai avari gli amici che hanno preceduto un amico in una città straniera. Ma Emilio Treves già apostrofava in «argot» il facchino, ridendo; egli non

veniva a Parigi, vi tornava, e quasi col cuore con cui si ritorna in patria ed aveva fretta di oltrepassare i cancelli, aveva fretta di rivedere la metropoli, non come la città sirena, ma come la città materna.

Così l'editore e i suoi due autori oltrepassarono i cancelli tra la folla, uscirono all'aperto; ed ecco sulla piazza, nella chiara mattina di maggio, il sole che batte sul selciato, sui magri alberelli, sugli imperiali degli omnibus, ecco lo sciame avido e frettoloso dei viaggiatori che prende il volo verso i boulevards, e il ronzio degli uomini e dei veicoli che sale dalla città come il rombo del mare.

Emilio Treves, che si diceva ancor giovane ad ottant'anni nel suo chiuso studio ovattato contro le correnti d'aria, come prodigiosamente dovette sentirsi giovane sbarcando a Parigi nel '78 in questa calda fastosa primavera di festa! Come dovevano correre le sue brevi gambe tra le lunghe gambe di De Amicis e di Giacosa, come dovevano scintillare i suoi occhi, come dovevano schioccare i frizzi dalla sua bocca! Ad ogni passo riconosceva, tra un motto ed un «callembour», le vecchie case, i restaurants, i teatri che erano state le sue vecchie case, i suoi restaurants e i suoi teatri quando abitava a Parigi nel '54, non ancora ventenne e già esule

dall'Austria, piccolo come un ragazzo, e già proscritto politico.

Ed oggi, ritornando sotto la terza Repubblica, il cielo di Parigi doveva sembrargli così luminoso sopra gli alti tetti, come sotto il secondo Impero, e le parigine in falbalà che incrociava lungo i marciapiedi anche più amabili di quelle in crinolina che gli avevano sorriso quando era govinetto. Ecco il boulevard des Capucines, l'avenue de l'Opéra, le vie, le piazze che avevano conosciuto vent'anni prima un Emilio Treves, sottile sparuto ed arguto come un perfetto «Gavroche» parigino, qualche volta senza pranzo, mai senza spirito. E là dove era stato povero e gaio, ritornava ricco e gaio, dove era stato ignoto e pieno di idee ritornava illustre e pieno di idee!

Emilio Treves era giunto per la prima volta sotto il secondo Impero, a Parigi, da Trieste, sua città natale, fuggendo la prigione austriaca e l'ira del paterno Governo suscitata da alcuni articoli su giornali invisibili all'Austria e da un suo dramma storico-satirico in 7 atti intitolato il «Duca d'Enghien». Giunto a Parigi, preceduto tra i connazionali dalla fama di govinetto di ingegno e patriota, egli non s'era però chiuso nella cerchia dei nostri emigrati politici, allora così numerosi a Parigi, in quegli anni in-

felicissimi per la patria nostra. Triste cerchia in cui molti nobili spiriti si torturavano ed inacidivano nel perdurare della miseria e della sventura. Alle diatribe, alle recriminazioni, agli ordini del giorno degli esuli, egli preferiva le redazioni dei giornali e gli atrii dei teatri.

Fin dal primo giorno in cui sbarcò, esule e fuggiasco nel cortile di una oscura locanda, la città dai mille volti attirò a sè con mille braccia questo giovinetto triestino che sarà uno degli uomini più avidi di vita che siano mai stati. Non terra di esilio fu Parigi per Emilio Treves, ma la capitale fatta secondo il suo spirito.

A Parigi diede lezioni di italiano e compilò dei dizionari per vivere, e giovanissimo e straniero seppe conquistarsi l'amicizia che gli sarà poi così utile di uomini illustri nelle lettere e nella politica del secondo Impero, respirò l'aria delle «coulisses» e delle redazioni, dei caffè letterari e delle sale di macchina.

A Parigi vide e capì per la prima volta la potenza e l'autorità dell'editore, a Parigi sognò di trapiantare in Italia, dove l'arte della stampa aveva sempre avuto qualche cosa di aristocraticamente patriarcale e di clandestino, l'organizzazione giornalistica e libraria che aveva visto funzionare in Francia.

Tornato in patria portò sempre il segno di

questa prima educazione giornalistica e spirituale francese, e se divenne e fu per molto tempo il più grande editore italiano, fu anche il più francese degli editori, tanto ebbe in odio la retorica, l'inutile erudizione, la muffa, la noiosaggine e la lungaggine che ancora alla metà dell'Ottocento infestavano la nostra letteratura, e l'altezzosità con cui sì spesso si muoveva e si muove in zone ed in forme inaccessibili ai comuni mortali.

Negli ultimi due secoli della nostra servitù allo straniero, erano sempre mancati ai nostri letterati il controllo e l'appoggio morale e materiale di una vasta platea di uditori e d'amatori d'ogni ceto, quale l'ebbero sempre i letterati di Francia, fin dai tempi dell'antico regime e dei re Luigi, quando intorno alla Corte di Versailles un vivo e folto pubblico dava da Parigi il «la» della moda, della fama e dell'arte, a tutta la Nazione. In Italia invece, tra stato e staterello giacente sotto l'uno e l'altra dominazione straniera, le comunicazioni materiali erano difficili, le intellettuali poi difficilissime; e gli uomini di lettere non potevano trovare altro sostentamento alla loro grama esistenza che nelle pensioni e borse di vicerè stranieri e di principotti nostrani boriosi e bigotti, e dalle corti provinciali di cui seguivano l'andazzo, i

pettegolezzi e le pedanterie, la loro voce non giungeva al popolo e la voce del popolo non giungeva a loro. Questa abitudine di incomprendimento tra il pubblico ed il piccolo mondo dell'erudizione e delle lettere italiane sembrava divenuto tradizionale, quando venne il grande colpo di scopa del Risorgimento a gettare all'aria tutte le vecchie carte e le parrucche e le barriere e le corti sonnacchiose e a dare colla libertà, riunite le sparse membra d'Italia, un grande pubblico agli uomini d'ingegno.

Dall'elemosina dei principi, dalla miseria dei circoli politici e rivoluzionari che l'unità della patria doveva disperdere, bisognava ora condurre gli uomini di lettere e di pensiero al loro vero signore, di cui sono nello stesso tempo sudditi e padroni, a Sua Maestà il Pubblico.

Avvicinare il pubblico italiano alla letteratura italiana o meglio la letteratura italiana al pubblico, era stato il proposito di Emilio Treves, fin da quei lontani anni di esilio in terra di Francia.

E quello che fu il sogno del giovinetto esule che batteva ardente di speranza e di animosi progetti il lastrico di Parigi, era divenuto la fatica aspra e feconda d'ogni giorno del grande editore che ricalcava vent'anni dopo le stesse

vie quasi ricercando gioiosamente sull'asfalto, tra le piante impolverate dei boulevards e le vetrine luccicanti, l'impronta dei propri passi giovanili, mentre il frastuono della folla e la luce del meriggio bagnavano della medesima atmosfera d'un tempo le facciate delle case e le vie brulicanti.

Gigantesche speranze della giovinezza, l'unità della patria, Roma capitale, il grande giornale, la grande Casa editrice! Sogni dell'esule di ieri, realtà del viaggiatore di oggi!

E, passata la prima onda ciarliera di gioia, egli dovè certo rallentare il passo per assaporare tra i suoi due grandi amici, in silenzio, fino in fondo al cuore, questo divino sapore della realtà posseduta là dove fu sognata.

\*

Poichè l'editore moderno ha ereditato da Mecenate, attraverso i secoli, il dovere ed il privilegio di invitare i suoi autori a pranzo, l'illustre scrittore di «Costantinopoli» e il poeta della «Partita a Scacchi» lasciarono quella sera il loro pranzo da 3.50 per passare agli onori di un pranzo chissà, forse persino da 10 lire il coperto, alla tavola dell'editore.

Ed Emilio Treves condusse certo i suoi amici a pranzo in uno di quei restaurants cari



alla sua giovinezza che sorgevano un tempo intorno alla Tuileries, e che gli ufficiali e le dame dell'imperatrice Eugenia avevano riempito dello sfarfallio delle loro uniformi e dello scintillio delle loro risa. Ristoranti un poco antiquati, dalle volte basse, dove forse le Signore dalle Camelie, le Margherite Duplessis, avevano un giorno inciso le iniziali dell'amico del cuore sugli specchi colla punta di un brillante, mentre l'amico della borsa pagava la cena, e dove le spalliere delle seggiole erano ancora dorate ed i camerieri portavano ancora delle basette e camminavano senza rumore.

Quivi Emilio Treves, dopo essersi impossessato, secondo il suo imperativo costume, del miglior posto alla miglior tavola e dopo aver ordinato il pranzo con ponderata discussione al «*maître d'hôtel*» e dopo avere spiegato il tovagliolo, certo incominciò il suo fuoco di fila di domande agli amici.

Emilio Treves aveva la passione di conoscere i retroscena, i «*dessous*» della vita politica ed artistica. Appena arrivato a Parigi il sapere quale fosse l'ultima amante di Gambetta o di Dumas era per lui cosa di grande momento. Si sarebbe indignato se alcuno lo avesse accusato di pettegolezzo. Per conoscere gli uomini non bisogna forse conoscere i fili che li fanno muo-



vere, cioè i loro affari di cuore prima di tutto, poi i loro affari di denaro?

Egli era un appassionato ricercatore del «come» e dei «perchè» delle azioni umane. Se gli era dato qualche volta di riuscire a scoprire le ragioni intime e segrete di avvenimenti palesi e celebri, ne era così felice come il naturalista quando riesce ad infilare col suo spillo un coleottero di nuova specie. Ma non tutti condividevano con lui questo appassionato interesse per i propri simili, anche se simili illustri, e molte volte l'amico interrogato era indifferente o distratto o non s'era informato ed allora Emilio Treves gli faceva gli occhiacci e lo investiva con un «Ma cosa ci stai a fare in questo paese?» che aveva la violenza di un insulto. Il non essersi informato gli sembrava sempre una mancanza di riguardo usata a lui come direttore e come amico, una dispettosa trascuratezza, quasi un tradimento.

Quella sera il «cosa ci state a fare a Parigi?» e le occhiate fulminanti furono certo interrotte, a gran gioia degli amici provinciali, dall'arrivo delle «côtelettes de mouton» che avevano per Emilio Treves squisiti e ricordevoli sapori.

«Giacosa, passami le patate, e cosa ne dici di questo «mouton»? il montone italiano è una

ignobile bestia puzzolente, indegna di abitare il creato, mentre il montone parigino, così tra rustico e cittadino, è un ammirevole animale, che non so dove si allevi, ma certo non si mangia che a Parigi. Anche il «fromage à la crème» non si mangia che a Parigi; e le «pommes de terre soufflées» bisogna ben dir la verità non sono mai così «soufflées» come qui. Vedrete il nostro Cova quando sarete di ritorno! Il cav. Chierichetti ha fatto miracoli, ha cambiato il «reps» dei divani, ha messo delle piante ornamentali e dei tavolini di ferro nella corte dove una volta si fermavano le carrozze, ma è inutile, ha un bell'abbellire ed aggiungere tavolini e palme, son sempre le stesse facce che si vedono. Qui invece passa gente venuta da tutte le parti del mondo, si respira un'altra aria, l'aria dei quattro punti cardinali. E poi sono le donne! Non che siano più belle delle nostre donne, ben inteso, ma sanno l'arte di dipingersi che le nostre italiane non impareranno mai. Hai visto quelle poche «cocottes» nostrane che vi si arrischiano? che spavento! che tavolozze viventi! Le signore per bene poi non osano. Così l'arte del «maquillage» non scavalcherà mai le Alpi. Ma qui a Parigi bisogna ben dire «qu'elles sont des maîtres, ces mâtines!» Edmondo, passami l'aragosta, ti prego, ed an-

che la salsa... Hai visto quella biondina che pranza con quel signore in redingote, vicino alla porta, quella biondina con la «tournure» color tabacco e la sottana rosa. Dio che vitino! E che modo di mangiare senza averne l'aria, e di farsi guardare senza guardare. Vedi, una donnina così mi fa dimenticare 40 ore di ferrovia...».

Ma il buon Giacosa, austero padre di famiglia, già s'interponeva colle sue robuste larghissime spalle tra la biondina ed il direttore, e precludeva completamente l'orizzonte. Perchè il dovere del corrispondente all'estero è bensì di scrivere gli articoli, ma anche di vegliare... sul direttore.



IX.

VICTOR HUGO  
E I DIRITTI D'AUTORE



L'indomani De Amicis, Treves e Giacosa facevano la loro entrata nel teatro dello Châtelet per l'inaugurazione del Congresso Letterario presieduto da Victor Hugo, dove essi dovevano rappresentare con Caccianiga e Massarani il gruppo italiano. Il vasto teatro era già gremito. Insolita adunata ed insolito spettacolo! In quella nobile e mobile folla di scrittori e di artisti di ogni paese tutti conoscevano moltissimi nomi e pochi visi ed era in ognuno il desiderio, soprattutto negli stranieri, di approfittare della rara occasione per allargare il cerchio delle proprie conoscenze ed avvicinare di persona scrittori noti ed ammirati da anni solo attraverso le loro opere. Gli artisti più celebri venuti dai più lontani paesi lasciavano dietro a loro nella folla come una scia di bisbigli e di commenti tra i gruppi dei meno noti o degli ancora ignoti.

Ma la grande curiosità era di vedere Victor Hugo. C'erano centinaia di stranieri che non l'avevano mai visto, il suo nome suonava su

tutte le labbra, quasi tutti gli sguardi erano rivolti dalla parte del palco dove doveva apparire. Ad ogni movimento che si faceva tra le scene, seguiva un rimescolio profondo in tutto il teatro. «Ed era bello e consolante — come dice De Amicis — vedere una curiosità così ardente in una gran folla così varia di sangue e pensare che chi la provocava era un vecchio poeta». Non è egualmente consolante il ricordare come nel 1878, all'indomani di una guerra, si potevano riunire a congresso uomini di lettere di ogni nazione, mentre oggi, pochi anni dopo una più grande guerra, non si possono riunire a congresso, fraternamente, venendo di qui e di là delle insanguinate frontiere, non dico i letterati, chè sarebbe follia pensarlo, ma neppure i medici e gli ecclesiastici.

Era appena in seme, nel '70, la messe d'odio che oggi vediamo, cresciuta negli anni e nutrita del nostro sangue, ondeggiare nereggiando su mezza Europa? Forse. Ma certo non v'è oggi in Europa alcun uomo di così venerabile gloria a cui artisti e letterati d'ogni razza e d'ogni paese possano, al disopra di tutte le frontiere, ugualmente inchinarsi, come si inchinarono a Victor Hugo ottantenne.

Il grande vigoroso vecchio, coronato di capelli bianchi, era per i francesi della terza Re-



pubblica anzitutto il reduce dall'esilio di Guernesey cui l'avevano condannato i rancori di Napoleone III, era il proscritto rimpatriato in trionfo. Due volte vittorioso in arte ed in politica, nessun poeta aveva mai raccolto nella sua vecchiezza un più alto cumulo di lauri e di spoglie nemiche. Ritornato dall'esilio inglese tra il suo popolo di Parigi in delirio, nella sua piccola corte, al termine di un'infaticabile ed indomita vita che contava gli anni del secolo che lo aveva veduto nascere, l'uomo che aveva gettato la sua possente ombra su tutto l'Ottocento, sì che alcuno aveva potuto negarla ma nessuno aveva potuto muovere un passo senza calpestarla; il poeta che aveva commosso colla sua voce per cinquant'anni milioni di uomini, era ormai giunto a tal punto di gloria che non poteva più salire se non morendo.

Victor Hugo stesso non si considerava più come un letterato e neppure come un poeta, ma come una specie di sacerdote di tutte le genti, sopravissuto attraverso le sue sventure e quelle della patria, per vegliare sull'umanità. Di qui le sue apostrofi ai popoli, le sue intima-zioni ai monarchi, il tono magniloquente, oscuro ed apocalittico che dava alle sue profezie ed ai suoi rimproveri.

I genii al tramonto amano così, spesso, avvolgersi di nubi, come Mosè sul monte Sinai!

Pieno di magniloquenze oscure e di antitesi gigantesche fu anche il discorso pronunciato al Châtelet all'inaugurazione del Congresso, ma se il discorso fu per molti incomprensibile, l'uomo apparve sempre ammirevole, con quei suoi bianchissimi capelli, quella sua gran voce ancora tonante e quella sua bella faccia di leone triste, che un rapido fresco sorriso di fanciullo e di poeta illuminava a tratti, come un'occhiata di sole su di un mare aggrondato.

L'uragano di applausi che accolse le ultime parole della sua orazione non salutava in lui l'oratore nè il Presidente del Congresso, ma l'autore di «Hernani» e del «Roi s'amuse», dei «Misérables» e della «Légende des Siècles», il Victor Hugo che aveva regalato agli uomini centinaia di figure ideali più vive dei viventi, perchè non nate da viscere mortali ma dalla sua fantasia, e che per mezzo secolo aveva gridato, pianto, riso, imprecato lui solo per tutti, potente ed instancabile come una forza della natura e che nell'età in cui le foglie cadono anche dalle quercie e l'ombra sale sulle cime, se ne stava ancora dritto ed incrollabile, come se il tempo non potesse toccarlo.

Affievolito l'interminabile applauso che a-



25 Oct. 9

Londra,

L'impressione che hai sentito tu,  
autore, nobilitata e dieci anni o dieci  
già, la sentita io pure come lettore. E  
ti confesso che ero assai curioso di veder l'  
effetto del tempo, e anche di verificare se  
certe ritate erano giuste. Ebbene, ben  
ragione di dire che ci sono delle pagine  
potenti; ed aggiungo, che vivranno eterne  
non è vero che ci sia tutto quel tenore  
che altri ha detto; non è vero che i tuoi  
ritati siano tutti sbagliati. Il sentimento  
torre è unito al sentimento forte, e c'è  
vibrato sempre. La madre mi ha fatto piangere  
con la prima volta, e tu la pagina eterna,  
molto gentile d'argomenti d'ironia, l'onore dei  
familiari per i ritati, la pittura dell'antichità  
della città venuta all'inter di ritati letterari,  
il tempo alle scene, il racconto del fanciullo  
moltostato della matrigna, la ritirata di Eust  
già... E io pare, e del meillan.

Ma ho precedenti: due biglietti  
che esprimono; uno se tu dici che il libro  
ci giungesse, ed mi rimette. Ma non ci giungesse  
in apparenza omni nelle molte. Ma mi viene

me conteneri: e peggio meno dell'io. Le  
donne. Non potresti aggiungere quel  
del tutto d'ordine che si trova nell'Pa-  
re? Sarebbe un compenso morale e  
naturale, non chiedendo in parte l'ignavia.

Ma ti raccomandando di rimandare la  
lizza a posteriori agevole, il che te  
vergonza spedita, già stesso meo che non  
ignominia scriver col 8. novembre, come  
si dovrebbe. Ma almeno che il ritardo non  
sia che il più piccolo: giorni.

E infine penso al cuore, al cuore  
al cuore. Ma indovino in tentazione di  
tutto quei colombi e così si presta facie  
nona il titolo del tuo prossimo futuro  
capitolo, chiamandolo in corpo.  
cuore

In Nuova  
Emilia



veva fatto tremare le volte del teatro, Victor Hugo, che aveva lasciato passare la raffica immobile, sembrò ringraziare tutti con un lungo sguardo circolare, magnetico sguardo che ciascuno avrebbe voluto trattenere solamente per sè, poi uscì solo. Seguì un lungo tramestio; la seduta era tolta. Ma molti dei giovani stranieri che non avevano mai veduto il vecchio poeta, come De Amicis, non si stancavano ancora di applaudire, gli occhi pieni di lagrime d'entusiasmo.

\*

Dedicata la prima seduta del Congresso alla apoteosi di Victor Hugo, nelle seguenti sedute i congressisti cominciarono a discutere il tema che richiedeva i loro lumi e per discutere il quale erano convenuti da così diversi paesi d'Europa. Questo tema dominante, questo tema cardine, era la questione dei *diritti d'autore*. Questione che ancor oggi desta le più vive polemiche e che era allora, si può dire, in fasce, poichè parecchi Stati d'Europa non avevano ancora adottata alcuna legislazione che proteggesse efficacemente i diritti dell'autore sui frutti del suo ingegno.

La discussione verteva soprattutto sul numero di anni che si dovevano lasciar trascor-

rere prima che un'opera letteraria cadesse in dominio pubblico, cioè potesse essere stampata da qualsiasi editore, a vantaggio del popolo, senza gravame di diritti d'autore. Si discuteva pure sulla opportunità e sulla giustizia di questo «dominio pubblico» che toglieva e toglie alle opere dell'ingegno quel privilegio della proprietà trasmissibile e perpetua che non è negata a nessuna opera materiale. Cinquanta, settanta, novant'anni di dominio privato prima del dominio pubblico? Oppure proprietà perpetua dell'autore e dei suoi eredi? Questi erano e sono ancor oggi i termini della questione dei diritti di autore.

Ma nel '78 Victor Hugo, presidente del Congresso letterario, fece una proposta tanto stravagante che soltanto la grandissima autorità che egli aveva nell'assemblea potè far sì che fosse ascoltata senza impazienza.

Egli proponeva che le opere dell'ingegno cadessero in dominio pubblico addirittura alla morte dell'autore.

Benchè ispirata a vantaggio «del popolo sovrano», questa proposta poteva partire soltanto da uno scrittore celeberrimo che in una lunghissima ed operosissima vita aveva accumulato parecchi milioni, e i cui drammi si recitavano contemporaneamente su quasi tutti i tea-



tri d'Europa. Ma gli altri autori che non potevano far conto su una così lunga vita, nè su una così inesausta ispirazione, non potevano pensare senza raccapriccio alla sorte che Victor Hugo avrebbe preparato colla sua proposta ai loro poveri eredi. In quanto agli editori essi si sarebbero trovati negli stessissimi panni delle antiche sventurate spose dei rajà indiani. Le spose indiane non avevano vita che finchè viveva il loro sposo, così l'editore non avrebbe avuto guadagno che finchè viveva il suo autore. Come le spose del rajà circondavano il lor signore delle più tenere cure per prolungargli la vita a lor vantaggio, così l'editore avrebbe dovuto circondare il suo autore celebre di infinite tenerezze e precauzioni per prolungargli la vita il più che possibile. L'avrebbe condotto con sè ai bagni, al mare, ai monti, avrebbe cercato di tenerlo lontano nello stesso tempo dalle frequentazioni pericolose e dagli amori infelici, avrebbe provveduto personalmente che non assistesse a concerti nè a letture di versi, avrebbe sorvegliato la temperatura del suo appartamento e le abilità della sua cuoca, ma malgrado tante cure l'autore celebre sarebbe certamente morto ugualmente e all'editore non sarebbe rimasto più che salire sul comune rogo.

L'assurda proposta di Victor Hugo di far en-

trare nel dominio pubblico i libri nello stesso giorno della morte del loro autore, doveva cadere tra il rispettoso silenzio dei più ed i sorrisi di parecchi, fin dalla prima seduta.

Gli oratori che seguirono erano tutti per la soluzione radicalmente opposta: la proprietà perpetua dello scrittore e dei suoi eredi. Benchè la proprietà perpetua rappresenti una notevole utilità finanziaria per gli editori, Emilio Treves non ne era fautore; egli stimava che le opere illustri consacrate dalla fama dovevano ad un certo tempo entrare a far parte del patrimonio comune della nazione a vantaggio di tutti; egli poi temeva il troppo lungo infeudarsi dell'opera di un Grande in una stessa famiglia. Non avrebbe così potuto finire l'opera di Voltaire per via di eredità in mano di una vecchia bigotta o di un gesuita che ne avrebbe proibita per sempre la stampa? Non erano forse le memorie di Talleyrand rimaste inedite per colpa delle contrarie opinioni politiche dei suoi eredi? Bisognava sottrarre anzi l'opera del genio ai capricci ed alle passioni politiche e religiose dei suoi discendenti. Emilio Treves trovava che, se vi era qualche cosa di buono nella proposta di Victor Hugo, era appunto in questo mettere sotto la protezione dello Stato le carte e le pagine inedite di un grande scrittore, fin

dal giorno della sua morte. Era ancor vivo in tutti il ricordo del falò che la vedova di Vincenzo Monti aveva fatto, per suggestione del suo confessore, degli scritti e delle carte del marito, cosicchè la traduzione della «Pulcella di Orléans» allora inedita, sarebbe andata perduta se non ne avesse posseduta per caso una seconda copia manoscritta lo scolaro Andrea Maffei.

L'inglese Moore, compagno di Lord Byron, era pure accusato di aver bruciato parte delle «Memorie» del suo grande amico, e la famiglia di Broglie andava raccogliendo e distruggendo l'epistolario di Madame di Staël, forse il capolavoro della irrequieta e geniale donna. Questi fatti erano nel 1878 lungamente discussi e vagliati.

Nella risorta polemica sui diritti di autore che seguimmo sui giornali or sono due anni e a cui pure presero parte uomini di alto intelletto, non fu fatto mai alcun accenno a questa possibilità, che allora preoccupava molti, che in caso di proprietà perpetua degli eredi, le diverse opinioni dei discendenti potessero, se non occultare volontariamente, ostacolare la diffusione dell'opera di uno scrittore celebre.

Le idee religiose e politiche hanno dunque perduta la loro antica forza? O in questa nostra

affaristica ed utilitaria epoca tutti sono naturalmente persuasi, dal giornalista al giurista, che nessun erede brucerà mai un foglio manoscritto che valga dieci lire, nè ostacolerà mai la stampa di un libro che renda qualche biglietto da mille, qualunque siano le sue personali idee politiche e religiose? Senza accusar di tanto cinismo la nostra epoca, certamente l'accresciuto valore monetario della carta stampata e manoscritta ha più di ogni altro argomento persuaso gli eredi ad un maggior rispetto per le opere inedite e postume dei loro parenti.

Le lotte religiose poi, che furono così spietate e feroci, sono ormai spente e le lotte politiche sono sempre più disertate dagli artisti che ne furono un giorno il nerbo ed il lievito e che ora lasciano tutti i triboli e gli allori di questo campo di battaglia ai giornalisti politici e militanti. Bisogna ben convenire che passando dal diciannovesimo secolo al ventesimo secolo in tutte le questioni che riguardano la «Proprietà letteraria» ed i «Diritti d'autore» l'argomento finanziario è divenuto sempre più il protagonista, mentre gli argomenti religiosi e politici sono andati sempre più perdendo piede fino a non aver più quasi alcuna importanza.

Il 10 giugno il Congresso Letterario di Parigi poneva termine alle sue sedute: la maggio-

ranza dei convenuti aveva votato in favore della *proprietà perpetua*. Victor Hugo ed Emilio Treves per singolare accostamento erano rimasti nella minoranza votando contro alla *proprietà perpetua*. Il voto di maggioranza non fu però accolto dai legislatori, ed in tutte le nazioni d'Europa vige ancora, attraverso varie trasformazioni, il dominio pubblico, preceduto da un periodo più o meno lungo, dai quaranta ai novant'anni, di dominio privato dell'autore e dei suoi eredi. La questione non è del resto ancor definita. E' ancora, come si dice, sul tappeto. Perchè questi metaforici tappeti sono tappeti che non si consumano mai.



X.

IL RITORNO  
E LA REGINA MARGHERITA





Dopo aver salutato con rimpianto gli amici e colleghi francesi che gli erano stati larghi di inviti e di cortesie, dopo aver preso congedo dall'«illustre confrère» Emilio Zola e aver dato un'ultima occhiata di addio alla colonna Vendôme e all'Opéra, De Amicis riprendeva con la gaia brigata italiana dei reduci dall'Esposizione e dal Congresso, la via del ritorno. Egli e Giacosa si fermarono a Torino. Treves e Caccianiga proseguirono per Milano e per il Veneto.

Dopo il tumulto di Parigi e dopo tanti nuovi spettacoli, e tanto frastuono di folle e ribollire di nuove idee, ecco la riposata quiete della Torino estiva.

Come il piccione viaggiatore che ha fatto un lungo viaggio, ritornato alla sua gronda se ne sta tramortito e coll'ali basse, così il nostro scrittore dopo aver fatto ritorno alla sua grondaia torinese, ha perduto tutto il suo brio parigino e se ne sta rabbuffato e svogliato. Il caldo eccessivo di quell'estate ostacolava anche il

lavoro a tavolino e gli dava fastidiosi malesseri, chè la salute di De Amicis, malgrado il suo aspetto aitante e soldatesco, non fu mai molto salda. Così passavano i giorni un dopo l'altro, ed uno più caldo e calmo dell'altro, senza che nessuno portasse all'editore, all'officina di via Solferino, le attese cartelle coperte della piccolissima, fitta ed ordinata calligrafia di De Amicis. Quasi due mesi dopo il ritorno del corrispondente rimpatriato, ancora nessuna «Corrispondenza da Parigi» era giunta all'«Illustrazione Italiana». Benchè l'andatura del giornalismo del tempo fosse straordinariamente lenta e pacifica, pure il ritardo cominciava a essere eccessivo, ed Emilio Treves comincia ad inquietarsi tanto da accusare l'amico, un po' per ischerzo un po' sul serio, di fingersi a bella posta ammalato per giustificare il ritardo.

De Amicis così risponde:

28. 7. 78

*Caro Treves,*

*Mi duole che tu possa supporre che la mia malattia sia di occasione. Ma devi sapere che giorni fa mi è preso uno svenimento al teatro e che mi han dovuto condurre a casa; che due sere fa m'accadde lo stesso; che mia madre è spaventata, che io sono furioso. Figurati che ho tutta la prima «corrispondenza» da Parigi*

*scritta, che non ho più che da copiarla. E' un supplizio caro Emilio, di cui non puoi farti una idea. Basta, ieri mi ci son messo colle forze della disperazione e spero di mandarti almeno sette colonne per martedì mattina. Credi che faccio tutto il possibile. Avrai visto nella Piemontese di ieri, sabato, il cenno della mia visita al Re. Oggi mi è venuto (quel m'è venuto sia detto tra noi) lo stesso invito dalla Regina per mezzo del Sindaco, e sto aspettando che sia fissata l'ora.*

*Ricevetti questa mattina una carissima lettera da Zola, che dice tra le altre cose: «J'ai gardé un souvenir bien profond de la visite dont vous m'avez honoré en compagnie de Parodi. Mon grand regret est de ne pouvoir connaître vos ouvrages, je ne sais pas assez d'italien pour les lire couramment dans le texte, et j'attends avec une vive impatience la traduction que vous m'avez annoncée. On me dit tant de bien de votre beau talent que je suis un peu confus d'accepter vos éloges sans pouvoir vous en renvoyer une partie. Vous me dites que vous êtes en train d'écrire vos impressions sur mon oeuvre et sur ma personne. Vous ne sauriez croire combien cela m'a touché et combien cela me rend fier... etc. etc.» Qui parla dell'Italia, di suo padre, della lotta che deve sostenere in*

Francia. E poi: «je vous rends votre poignée de mains de toute ma vigueur, et je suis votre confrère heureux et ému de toute la sympathie que vous voulez bien me témoigner ».

Mi servirò di alcune frasi di questa lettera, specie di quelle affettuosissime che dirige all'Italia, nella mia corrispondenza.

M'ha fatto grande impressione il libro di Max Nordau: pieno di pensiero, di coltura, di finezza, e brillantemente scritto, ma senti è.... una birbonata, non è lecito maltrattare un paese in quella maniera e pretendere ancora alla gratitudine dei maltrattati. C'è un lavoro fino di odio e di sarcasmo che fa male. Tutto il suo entusiasmo è per Offenbach e per gli astri dell'Operetta. E trova il popolo parigino stupido!

Ed ora rimproverami che non mi espando con te! Se metti qualche prefazioncella alla ristampa delle «Novelle» mi farebbe piacere vederla. Bella assai la vignetta di «Fortezza»: piena di sentimento, non poteva render meglio la mia idea.

Addio carissimo

Tuo: Edmondo.

Ti riscriverò subito appena avrò visto la Regina ».

Ed Emilio Treves risponde a volta di corriere:

29. 7. 1878

*Carissimo.*

*Ah Voilà la Reine! Adesso son contento. La più graziosa delle Regine doveva ben conoscere il più amabile degli scrittori italiani.*

*Ti son proprio grato della tua carissima lettera che mi è piaciuta tanto.... salvo che le tue notizie personali. A te duole che io abbia potuto supporre la tua una malattia d'occasione, a me duole invece che non lo fosse. Spero però sia cosa passeggera. Forse il caldo. Tu hai torto di stare tutto l'estate a Torino, e soprattutto di andare a teatro in questa stagione. Dovresti venire un po' sul lago di Como. Noi partiremo il 1. del mese per la Cadenabbia. Non saresti buono di venirci a passare un po' di tempo? Saresti liberissimo anche di pagare l'affitto, perchè siamo in una specie di alberghetto di pretese modestissime, dove si sta come in casa propria. Son certo che per la tua salute sarebbe un bene e la tua mamma per la prima ne sarebbe contenta.*

*Il tuo giudizio sul Nordau è perfetto.*

*Credo però che egli abbia ragione di credere il popolo parigino stupido... il che per altro non è il modo giusto di tradurre bête. E' vero*

sai. Io ci ho vissuto molto tempo e lo so bene. Ciò che ammiriamo di intelligente, di brillante, di spiritoso a Parigi è l'élite della provincia che ci accorre e la massa dei forestieri che ci si pianta. Ma il parigino proprio, il bottegaio che non pensa che ai suoi interessi, il popolo che si lascia condurre dal suo giornale, sono proprio bêtes.

Ad ogni modo voglio mandare il tuo giudizio — senza dire il tuo nome al Nordau: Son certo che gli fo piacere. Ma incontro una difficoltà nel tradurre una « birbonata ».

In italiano ha qualche cosa di benevolo di ammirativo anche, di cui non so trovare in francese il corrispondente. Aiutami tu. Caro quel Zola! Non gli manca che di sapere l'italiano e c'è da baciare. Rileggo l'«Assommoir» nella traduzione che non è buona ma non è cattiva.

Ciao, voglimi bene e pensa sul serio a quello che ti ho scritto in principio per la campagna.

Tutto tuo

Emilio.

30. 7. '78

Caro Treves,

Ho ricevuta la tua graditissima lettera e letto sull'Illustrazione quella di risposta al Verdi-

*nois. Sei veramente un polemista di prima forza, e vorrei avere qualche volta i nervi del tuo stile di uomo operoso ed affrettato, stile modello per far valere le proprie ragioni e mettere la gente al muro. Questa sera ti mando le prime pagine della «Corrispondenza di Parigi» e poi seguirò senza interruzioni. Ma siccome non arriveresti in tempo per domenica a stampare altro che 4 colonne, mi par meglio che ti riserbi a pubblicare la lettera tutta intera nel numero successivo. Intanto possono incominciare a comporre perchè io possa correggere almeno una volta. Ti ringrazio infinitamente della gentile proposta della campagna; ma non posso valermene per un monte di ragioni — e prima di tutto perchè non son capace di scrivere una pagina fuori di casa mia.*

*Dunque... ho visto la Regina. M'ha presentato il sindaco di Torino. Ah, che bella creatura! È stato un sogno. Mi trattenne più di un quarto d'ora. Mi disse di aver letto tutti i miei libri, tranne l'Olanda, che le è sfuggita. «Specialmente il Costantinopoli — disse — mi piace molto molto. Per lingua e per stile poi è più perfetto degli altri — par di sentire della musica — non si può fare di più ». Precise parole. Mi domandò delle lettere di Parigi. Si fece esporre il concetto del libro Cuore.*

*Volle sapere dove e come avevo studiato la lingua. Mi interrogò del luogo di nascita, delle prime scuole etc. e rise quando le dissi alcune parole piemontesi. « Mi pare impossibile » — disse — « dopo aver letto i suoi libri, che lei possa parlare altro linguaggio che l'italiano ». Poi altre cose che non mi ricordo più, tanto ero tutto intento a guardarla.*

*Insomma mi fece un'accoglienza carissima e incoraggiantissima, dopo la quale mi son rimesso a lavorare con un gusto matto. Il sindaco volle poi condurmi dal Cairoli che mi disse lei fa onore al nome italiano, e mi strinse la mano con vero affetto. Ho visto poche facce più simpatiche, più oneste, più nobili della sua. Ecco tutto detto. Scusa la fretta e, naturalmente, brucia la lettera, che è un documento troppo incriminabile della mia vanità. Addio e vogliami bene*

*Tuo: Edmondo.*

Buon De Amicis! Così gonfio era l'animo suo, non di vanità, ma di riconoscenza per l'accoglienza ricevuta, che trovava « il vero affetto » perfino nella stretta di mano congratulatoria di un ministro.

Ma Benedetto Cairoli era in quel giorno qualche cosa di più di un ministro: era una spe-



cie di nobile ed amabile precettore di Sovrani che andava conducendo i due giovani sposi, saliti al trono quell'anno medesimo, in giro per il loro regno.

Viaggio di presa di possesso d'un regno che durò a brevi intervalli dal Veneto alla Liguria alle Marche tutto l'anno, e viaggio trionfale, chè molte città, non avevano avuto ancora occasione di vedere e di applaudire i nuovi Sovrani d'Italia. Senza cordoni di truppa, senza apparati di forza, i giovani sposi, col loro buon precettore, passavano per le vie gremite sotto piogge di fiori ed in alcune città come Ancona gli studenti staccarono i cavalli dalla carrozza per costringere la Regina ed il Re a camminare a piedi tra la folla stipata innamorata e plaudente.

Non era ancora incominciata la serie funesta degli attentati alla vita del Re, e la fiducia dei Reali nel popolo era ancora grande e più grande ancora la popolarità della giovane Regina tra il popolo.

Tutto, in quell'anno, aveva nome «Margherita»: i biscotti, le caramelle, i giornali, le medicine, e le mode; non usciva giornaleto di provincia, senza un'ebdomadaria poesia in suo onore; recitavano le sue lodi in versi le educande ed i collegiali da un capo all'altro d'I-

talità, i suoi metri, ripetuti da coloro che avevano la fortuna di starle vicino, passavano dai salotti alle portinerie, di bocca in bocca all'infinito, e le popolane ed i borghesi, quando la regina scendeva tra loro per la strada — non fosse stato il rispetto — avrebbero fatto a pezzi le sue gonne di seta per portarsene ciascuna a casa un piccolo lembo come una reliquia.

In quel suo primo giro per le città plaudenti, la bionda regina era ancora vestita di nero, portava ancora il lutto del suo grande suocero.

Ora che il tempo ha macinato tanti anni e tanti avvenimenti si può ben dire la verità, cioè che soltanto la regina Margherita, e lei sola, ed ultima seppe raccogliere lo scettro della popolarità regale che aveva lasciato cadere morendo Vittorio Emanuele II.

Poichè il popolo ha bisogno di idoli da adorare, appena morto in Roma tra il cordoglio universale il gran Re vittorioso, baffuto e galante, il Re Galantuomo e Padre della Patria, subito il popolo innalzò al suo posto questa sua bionda nuora che faceva innamorare i suoi sudditi sorridendo e parlando.

Quando la «nostra Margherita», come scrivevano le gazzette, salì al trono, aveva 27 anni, era bionda e bella, ma molte gentili donne sono

bionde e belle sotto il cielo d'Italia; la regina era anche intelligente.

Con una mirabile prontezza fatta di intelligenza e di regale atavico istinto, ella sapeva sempre, pur così giovane, le parole che il popolano, la dama, il soldato, attendevano da lei — regina. Ella aveva questo singolare genio quasi divinatorio di saper dire ad ognuno ciò che ognuno desiderava, in fondo al cuore, gli fosse detto.

Verso gli uomini di ingegno, poichè ella sapeva *regnare*, quindi riconosceva nell'ingegno la forza per eccellenza, fu sempre la prima a porgere la mano, non da baciare, ma da stringere. Così fece per De Amicis, per Carducci, per molti altri che hanno, ahimè! da gran tempo lasciato la lor bionda regina, per il regno delle ombre.



XI.

**LE FRECCiate DI TIRTEO**



Ripartiti i giovani sovrani, finite le feste in loro onore, Torino era ricaduta nella sua sonnolenza estiva.

Non era ancora Torino la grande città industriale di oggi, la città delle automobili, ma era ancora e soltanto l'antica capitale detronizzata.

Le sue vie e le sue piazze, che avevano contenuto vent'anni prima una folla di italiani esuli, venuti da tutte le province d'Italia in Piemonte a congiurare ed a combattere, ora sembravano troppo vaste per i soli torinesi. Le imposte dei palazzi reali erano chiuse come palpebre abbassate, palazzo Madama se ne stava vuoto e silenzioso in mezzo alla sua gran piazza piena di sole e sotto i portici ombrosi i passi risuonavano come risuonano sotto gli androni e nelle anticamere delle troppo belle e vaste case aristocratiche che i padroni hanno abbandonato.

Ma come propizii alle lunghe meditazioni solitarie i grandi viali alberati, così lunghi e diritti che sembrano toccare l'orizzonte dall'uno all'altro capo!

Nessun ostacolo sul cammino; le foglie dei grandi platani e degli ippocastani cominciano ad arrugginire sotto il sole di Settembre, e al declinar della calda giornata il vento dell'alpe le muove appena un poco. Passa un carro, una carrozza, un bimbo che grida e poi silenzio.

Come era sua consuetudine De Amicis camminava ogni giorno lungamente, all'ora del tramonto, per i lunghi viali dritti, le mani dietro la schiena, dipanando tra sè la matassa dei suoi pensieri, voltando, rivoltando, scomponendo, filtrando i suoi periodi finchè non fossero chiari come cristallo.

Le due grandi figure di Victor Hugo e di Zola gli stavano continuamente vicino, lo seguivano passo passo, sorridendogli coi loro così diversi visi, lungo i silenziosi viali torinesi ed egli era ansioso di finire presto le descrizioni dell'Esposizione di Parigi per poi dedicarsi tutto a quei due grandi saggi su Victor Hugo e su Zola che dovevano essere tra le migliori sue pagine.

L'otto settembre scrive all'amico editore:

*Caro Treves,*

*Ti ringrazio dei calorosi incoraggiamenti che mi dai per la corrispondenza sull'Esposizione, e ne godo tanto più perchè dico tra me: « Se*



*gli piacciono tanto queste due prime — fatte per forza — gli piaceranno certo assai di più quelle su Hugo e Zola a cui non posso pensare senza sentirmi correre una scintilla elettrica per tutte le vene ».* Quelle posso assicurarti sul serio che riusciranno bene — . . . . .  
. . . . .

Le «Corrispondenze sull'Esposizione» continuarono a venire alla luce ogni domenica sull'Illustrazione fino alla fine di settembre contemporaneamente alle critiche d'arte di Giuseppe Giacosa. Attraverso alla prosa dei due grandi artisti piemontesi i lettori italiani erano così ben informati delle meraviglie dell'arte e dei progressi della scienza all'Esposizione universale come se tutti avessero potuto dare una capatina alla Ville Lumière.

Mentre erano ancora in corso di stampa le ultime puntate sui padiglioni esteri all'Esposizione di Parigi, De Amicis nello stesso Settembre, cominciava e finiva in pochi giorni rapidamente come sempre gli avveniva quando scriveva di getto e di ispirazione, il saggio su Victor Hugo in cui racconta la visita da lui fatta al vecchio Monarca dei Romantici a Parigi. Magnifico ritratto dipinto ora a sanguigna ed ora a chiari colori del vecchio poeta, della

sua casa di via di Clichy, della sua corte, dei suoi ospiti, delle sue abitudini e dei suoi gesti, vivido quadro che i molti decenni passati non hanno oscurato neppure d'una velatura di polvere.

Pure tanta era la facilità di De Amicis a dubitare di se stesso, o meglio così grande la sua abitudine di ricevere dall'editore una parola di incoraggiamento e di lode appena spedito un manoscritto, che avendo Emilio Treves tardato di qualche giorno a scrivergli, egli di già teme di di avere sbagliato l'opera sua di sana pianta. Opera pure concepita con entusiasmo e con ardore, ma anche i figli dell'amore possono essere degli aborti! Scrive brutalmente all'amico:

28 Settembre

*Caro Treves,*

*Ti manderò Zola in tempo perchè possa essere pubblicato subito dopo la seconda parte di V. Hugo. Il titolo dell'ultima lettera non posso ancora dirtelo perchè sono incerto su due argomenti.*

*Ho una gran paura che l'articolo su Victor Hugo ti sia parso una «vacata» perchè non me ne dici nulla. Se così è, dimmelo pure in tutte lettere che non me ne avrò a male. So benissimo-*

*mo che tante volte sono appunto gli argomenti da cui si spera di più quelli con cui si fa fiasco.*

*Addio. Tuo aff.*

*Edmondo.*

Confrontate le date e le ricevute vedo che i giorni di silenzio lamentati sono tre. Oggi l'autore che volesse ricevere dal suo editore consigli, lodi e pareri dovrebbe certamente aspettare.... qualche giorno di più!

La susseguente lettera di risposta di Emilio Treves, che disgraziatamente non possediamo, certo dovette calmarlo e rasserenarlo. Lo rallegrarono pure la nomina a cavaliere della Corona d'Italia conferitagli di motu proprio dal Re in quei giorni medesimi (la sua conversione al socialismo era nel '78 ancor lontana) e lettere di caldo elogio di scrittori di cui egli faceva gran caso, come il Barrili ed il Graf.

S'era dunque rimesso a tutt'uomo al lavoro quando lo raggiunse, tra capo e collo, tale una guanciata che avrebbe fatto barcollare il più robusto. Mano d'acciaio e manopola di ferro. La guanciata veniva da Bologna e ne era autore Giosuè Carducci.

\*

Il «capitan Cortese» aveva sempre dato sui nervi ad «Enotrio Romano». Le ostilità risali-

vano al tempo dell'«Intermezzo di rime». Erano incominciate coi famosi versi che tutti ricordano.

*Potessi pianger sur un campanile  
Come il mio dolce Edmondo,  
Si che scendesse il pianto mio, gentile  
Battesimo, su il mondo!*

Allusione aperta e non scortese. Ma v'erano le strofe precedenti, che non portavano nome di battesimo nè di casato, ma erano dedicate al poeta «del pathos ideale», amato dalle «vergini e le spose del giocondo italico giardino»; che vi era così descritto:

*S'alza il poeta a mezzodì, sbadiglia  
— Buon giorno, o cor mio lasso —  
Se lo sdigiuna bene e se lo striglia  
E se lo mena a spasso.  
Dice al sole e a gli uccelli, a l'erbe e a' fiori  
che trova sul sentiero:  
— Mirate, o creature, il re dei cuori,  
Il mio cuore, il cuor vero  
Egli è tenero e duro, e dolce e forte.  
Ariete ed agnello:  
Come tortora tuba, e rugge a morte  
Peggio di un lioncello.  
Vero è, santa natura, che il mio cuore  
È un po' delicatuzzo:*

*Ma io lo tiro su, povero amore  
A olio di merluzzo...*

E fin qui il male non sarebbe ancor grande, se non vi fossero quelle ultime parole che dicono i due rospi, sull'orlo della strada vedendo passare il poeta «amato dalle vergini e le spose, del giocondo italico giardino»:

*Due rospi intanto a l'orlo de la strada  
Benefici e modesti  
Seguitan liberando la contrada  
Da gl'insetti molesti.  
L'un dice — Ne l'età che molte e lente  
Ci passar su il groppone  
Vedestù mai, fratel mio paziente,  
Un tal fior di cialtrone?*

De Amicis colla sua innata bonomia e col suo naturale ottimismo avrebbe voluto credere che quei versi non erano scritti a sua intenzione e non lo riguardavano affatto. Ma il suo «entourage», i suoi parenti ed amici, erano così furenti, così indignati, che, come sempre avviene in simili casi, egli dovette cedere e persuadersi che quei due malaugurati rospi parlavano proprio di lui, Edmondo De Amicis.

Essendosi sempre chiuso De Amicis in un rispettosissimo silenzio, l'ira carducciana sembrava caduta, quando appunto, ai primi di ottobre

del 78, il nuovo Tirteo d'Italia aggiusta al suo potente arco nuove frecce.

Riportiamo qui l'articolo di Giosuè Carducci contro De Amicis uscito sul giornale il «Popolo» di Genova insieme al cappello editoriale che l'accompagna, due brani di prosa ora introvabili e che a tanta distanza di tempo hanno un singolare sapore.

Ecco dapprima il cappello editoriale di ignota mano :

### IDEALISMO E VERITÀ

*Come in tutti i popoli che attraversano un periodo di metamorfosi, in Italia, parallela alla gran lotta politica e sociale, si combatte la battaglia dell'Arte, la quale inceppata oggidì, nella maggioranza dei casi, da un convenzionalismo mestierante e presuntuoso, resta adulterata nelle sue rivelazioni, tradisce la sua missione, che eternamente sarà quella di rappresentare il Vero.*

*Mentre in questa metà del secolo, abbiamo l'esempio splendidissimo della Francia in cui il sentimento artistico, infrante completamente le pastoie arcadiche che ne soffocavano le manifestazioni, procede innanzi segnando orme ognor più gloriose nella storia della cività di quel paese — in Italia il gusto della maggio-*

ranza di quei pochi che leggono, è tuttavia tenuto schiavo, ipotecato — per servirmi d'un termine più adatto — a quella camorra di idealisti, sussidiata e favorita dall'altra e più potente camorra degli editori, la quale dà alla prima la facoltà d'espandersi, e di manifestarsi, vellicando le orecchie del colto pubblico nelle case, nei caffè, nei teatri, nei salons, ovunque colla scialba, vuota, cretina, eunuca sua letteratura da boudoirs.

Chi formi questa camorra — poichè le cose bisogna chiamarle col loro vero nome — e chi ne siano i caporioni si sa; chè tante volte qui lo si è detto. Ora, contro uno di questi caporioni della letteratura in appalto e da appaltarsi, contro uno di questi apostoli dell'ottimismo e dell'idealismo — ad un tanto il volume — il De-Amicis, si scaglia colla singolare efficacia del suo magico stile, Giosuè Carducci nella specie di introduzione che egli fa ad alcuni capitoli dei *Reisebilder* di Arrigo Heine, e da lui tradotti e regalati al Preludio di Bologna.

Come non v'ha scritto, non v'ha poesia del nostro Enotrio, che non sia una gloriosa battaglia in prò del Vero nell'Arte, in prò dell'emancipazione del sentimento artistico dalla scuola Manzoniiana che lo incretinisce, così an-

*che questa breve prefazione è una botta da maestro data all'avversario.*

*Riproducendo il mirabile scritto di Carducci, noi plaudiamo con tutta l'anima all'opera sua — fidenti, che come per lo passato, anche per l'avvenire, mai non mancherà di esserci guida in questa guerra in prò dell'arte vera, che coi migliori fra i nostri amici combattiamo.*

*Lando.*

Ed ecco la prosa carducciana:

« Più volte mi sono proposto di non odiar più cosa o persona al mondo. Inutile! Due razze, al meno, di uomini mi bisogna odiarle ancora; e sono, i parrucchieri in poesia e i descrittori in prosa.

« Già, a pena nella prosa o nella poesia di qualsiasi lingua cominciano ad abbondare le descrizioni, è segno che quella letteratura è sul dare di volta. Quando poi la descrizione è divenuta un' che da sè e vien coltivata di per sè come un genere letterario fruttifero, allora dite pure che la vera prosa e la vera poesia sono spacciate. Infatti quando non si sa più inventare, nè immaginare, nè raccontare, nè pensare, nè scrivere; allora si descrive. E quello di scrittore è un mestiere tanto basso e scioperato, che una guardia di pubblica sicurezza,



la quale si disponga a dar forza alla legge su qualche indiziato di vagabondaggio, d'oziosità, di mestieri sospetti, c'è il caso si senta dignitosamente opporre: — Badate bene a quello che fate: io sono un descrittore.

« Difficile o odiosa impresa sarebbe a ricercare in un mestiere onorato paragoni che si prestino a dare a intedere che cosa veramente sia e di che consista l'abbietta e spregevole treccheria della descrizione. Il descrittore può in brutto assomigliare al commesso viaggiatore e al rigattiere di oggetti di belle arti e d'antichità (con loro licenza), ma ha molto più di quei chincaglieri girovaghi i quali vi propongono il lotto d'una zacchera qualunque a cinque franchi sul numero novanta. Con tutto ciò non giuro che il descrittore non abbia fatto o non sappia fare il garzone di spezieria, l'aiuto-sguattero o lo spolveratore di cappelli in una barbieria di Bologna. Altra volta sospettai ne potesse uscire qualcuno dalle professioni degli educatori di cani, degli accecatori di uccelli da richiamo o da canto, e di quelli che fanno fare gli esercizi militari ai topi o che sanno addestrare le pulci a tirare le carrozzine; ma presto dovetti accorgermi che coteste nobili parti della pedagogia richiedono altra perspicacia e pro-

fondità e serietà ed operosità che non abbiano i descrittori.

« Passiamo oltre.

« Avete mai notato i modi che il descrittore usa ad accreditare e spacciar la sua merce? — No — Come no? aprite, se potete, un libro qualunque di qualcuno dei capibanda; e se sapete leggere dentro le parole, leggete. Non udite voi scoppiettio, ronzio, zufolio di offerte e di richiami? che è cotesto? Anzi è un *tic-tac* continuo di profferte vigliacche al suo simile e di cretine adorazioni a sè stesso. — Signore, ha Ella mai veduto un'aurora così bene imbottita come questa mia qui? O vorrebbe Ella piuttosto delle maree e delle dune manzonizzate? Le piacerebbe i Pirenei in gelatina di spirito? Abbiamo di tutto, o signore. — Ed Ella, signora, ammiri la vaporosità vellutata di questo oriente melodrammatico. La qualità è sopraffina, tanto che io mi ci specchio dentro, e tutta la pezza rende tutto me stesso a me stesso. Ma forse Le piace più il mezzogiorno. Eccole, signora, la Spagna in cioccolata ghiaccia, su la quale al bisogno si potranno comporre delle romanze. O veramente Ella predilige i campanili al guazzetto di lacrime? E' un genere molto sentimentale e di gran moda. A me, vede, tutti questi climi diversi, oriente e occidente, settentrione e mez-

zogiorno, costano tutti lo stesso; il consumo del mio *io* nella riproduzione a richiesta, e il dizionario della lingua parlata (lire 20, col ribasso del 25 p. 100). Ma alla sua ammirazione, o sempre bella lettrice, io cedo il tutto per i suoi begli occhi, e per un sorriso, e per un pensiero che Ella voglia dare alla mammina mia, a quella santa che ebbe la gloria di partorirmi per l'onore d'Italia e per le delizie di loro, signori e signore. Riverisco.

*Giosuè Carducci*

Non si può dire che alla fine dell'Ottocento, in quell'epoca detta pacifica ed imbelle, quando la terra non s'era ancora imbevuta del sangue di milioni di uomini, la critica letteraria o meglio la polemica letteraria non fosse violenta e sanguinosa.

Nel campo della cortesia letteraria e del rispetto alle idee altrui abbiamo fatto in questi ultimi cinquant'anni, in vero, dei grandi progressi ed oggi il più modesto critico letterario di provincia in fatto di misura e di urbanità giornalistica avrebbe qualche cosa da insegnare al più gran poeta d'Italia. Ma non certo in fatto di stile.

Una freccia di così robusta fattura era ben lanciata per attraversare anche il più forte

petto da parte a parte. Al primo momento De Amicis barcolla sotto il colpo:

Sabato, 5 Ottobre

*Caro Treves,*

*Domani ti mando tutto quello che mi chiedi.*

*Oggi intanto ti mando le impertinenze di Tirteo che mi chiedesti — che sono tutto quello che si può dire di sporco, d'ignobile e di sciocco — Sono in un numero del «Popolo di Genova». Mi consigli di rispondere?*

*Se stampi qualche cosa di Carducci e lo lodi non dire almeno che è una persona beneducata*

. . . . .

Certo l'editore dovette consigliargli di non rispondere... Carducci era un vulcano che lanciava fiamme, fumo e lapilli... bisognava lasciar passare il fumo ed i lapilli.

Qualche giorno dopo l'offeso è già più calmo.

18 Ottobre

*Caro Treves,*

*T'ho mandato da Moneglia e da Genova le ultime stampe corrette.*

*Spero avrai ricevuto tutto; lo Zola è quasi al termine. Non vi sarà che una domenica di interruzione tra Zola e Hugo. Vedi che le imper-*

*tenenze del commendator Tirteo, non mi hanno punto disanimato o solo un poco. Addio, caro Emilio. E... trova un minuto per farmi sentire la tua voce confortatrice.*

*Tuo: Edmondo.*

Poi la riflessione e la naturale serenità della sua natura prendono il sopravvento e scrive all'amico queste righe in cui il successo sempre crescente della sua opera e la fama sempre più vasta del suo nome, malgrado l'avversità della critica, sono spiegati come ancor oggi non si potrebbe meglio.

« *Già i critici avranno anche ragione* » — dice lo stesso De Amicis. — « *Ma a me pare che il successo dei miei libri sia fondato sopra un sentimento che ben difficilmente la critica potrà distruggere.*

*La gente che mi legge vuol bene a me — a me Edmondo — e mi cerca come un amico — non perchè mi creda un genio od un grand'uomo. Per questo mi perdona molte cose e passa sopra a molti difetti e mancanze — per riconoscere i quali non ha nemmeno bisogno di essere illuminato dalla critica. Quando quei signori avranno ben detto e scritto e gridato che i miei libri non valgono nulla, non mi avranno per*

*questo reso antipatico a chi li compra — e fin  
che non abbiano ottenuto questo — a cui non  
riusciranno mai — non mi avranno fatto del  
danno ».*

XII.

EMILIO ZOLA





Il saggio su Zola di cui De Amicis ha fatto già frequenti accenni nelle sue lettere all'editore, cominciò a venire alla luce in Novembre, in puntate sull'«Illustrazione Italiana», come il saggio su Victor Hugo a cui faceva così degnamente seguito. Ed ancor più delle pagine dedicate al vecchio Monarca dei Romantici, destarono la viva curiosità del pubblico queste pagine dedicate al giovane fondatore del «Naturalismo».

Era infatti cosa strana ed interessante il vedere il nostro autore negli stessi giorni in cui veniva battuto così violentemente in breccia dagli italici fautori della scuola realista e zoliana francese, descrivere appunto la figura e l'arte di Emilio Zola come nessuno aveva ancora fatto. E non solo indagarne gli scopi e l'arte e lo stile, ma dipingerne la figura intera, ritta in piedi e respirante sullo sfondo sudicio e cupo della sua Parigi operaia, con tale giustezza e vivezza di tocchi qual solo poteva fare una

mano guidata dalla comprensione e dalla simpatia.

La voga, il furore per Zola e le diatribe intorno al suo nome erano di fresca data.

Emilio Zola, che aveva allora 37 anni, andava già da un decennio gettando tra la folla i suoi massicci volumi, senza eco, come chi getta dei sassi in una corrente rapinosa. Opere che saranno poi celeberrime, quali «Thérèse Raquin» «La Faute de l'abbé Mouret» «La Conquête de Plassans» «Le ventre de Paris» non avevano destato dapprima che l'interesse dei circoli letterari. La folla aveva cominciato a voltarsi per la «Curée» che era come il guanto di sfida che Zola aveva gettato all'indifferenza del pubblico. Questo superbo ed orribile saturnale di mascalzoni in guanti gialli, di mezzane, di prostitute, in cui era palese l'intenzione di levar rumore ad ogni costo, portò il nome di Zola dall'oscurità alla ribalta.

Era il successo, ma non ancora il successo quale egli lo voleva. Quando, nel 77, uscì «L'Assommoir» che «assomma» veramente Parigi nemica come un pugno sotto il naso. Fu lo scandalo e l'osanna, gloria e vituperio.

Il clamore levato intorno all'«Assommoir» ripose in luce tutte le sue opere precedenti, e le

edizioni dei suoi libri cominciarono a salire a cifre che sarebbero anche oggi iperboliche. Ammareggiata ed avversatissima celebrità. Zola era accusato ogni giorno di lesa patria per aver così sciorinato di fronte al mondo i panni sporchi di Parigi e descritti e anatomizzati con quel suo stile più evidente della stessa realtà, fino alla nausea, i vizii e gli orrori dei sobborghi operai della Capitale.

Da certe pagine dell'«*Assommoir*» usciva un tanfo tale di cloaca e d'ospedale, che secondo alcuni critici, ne era ammorbata l'aria di Francia. Le riviste di fin d'anno rappresentavano Zola come un cenciaiolo in cerca, per le vie di Parigi, di carogne e di immondizie. Ed alcune gazzette gli significavano amabilmente che egli era uomo tale che se si fosse ravvoltolato in una fogna l'avrebbe ancora sporcata.

Tra questa canea di clamori, Zola viveva, solitario, una vita austera e sdegnosa, tanto che pochi potevano vantarsi di conoscerlo e di poterlo avvicinare. La cerchia delle sue relazioni era una ristretta cerchia di intimi, gelosamente chiusa agli estranei ed agli sconosciuti. Egli non si mescolava mai alla vita di Parigi se non per studiare gli ambienti ed i luoghi che gli occorreva descrivere nei suoi romanzi. Del resto egli

non vedeva che dall'alto delle finestre del suo appartamento di rue de Boulogne la città immensa e tumultuosa, curiosa di lui, che egli trattava a scudisciate come una belva.

De Amicis ricorda le stesse parole usate da Zola parlandogli di Parigi nemica, ma vinta: «Qui non c'è che il silenzio che uccida. Parigi è un oceano, ma un oceano in cui la calma perde e la burrasca salva. Come si può scuotere altrimenti l'indifferenza di questa enorme città tutta intenta ai suoi affari ed ai suoi piaceri, ad ammassar quattrini ed aprofonderli? Essa non sente che i ruggiti e le cannonate. E guai a chi non ha coraggio!»

Benchè nessuno avesse più coraggio di Zola e nell'arte e nella vita e contro la critica e contro gli uomini, pure, durante quest'aspra lotta, dovettero giungergli, come un caro e gradito dono, le pagine che gli inviava di là dall'Alpi l'amico italiano. All'infuori di discussioni di scuole, e di preconetti, e di partiti presi, la sua arte, come ancora non si sapeva in Francia, vi era compresa da un artista, e la sua vista da un uomo con animo aperto e cordiale. Per fortuna possediamo copia della lettera scritta da Zola a De Amicis e da questo rinviata all'editore.

Médan 23 décembre 78

*Mon cher confrère,*

*Je suis encore à la campagne, malgré la saison avancée, et je n'ai lu qu'hier la magnifique étude que vous m'avez consacrée. Comment vous dire mon admiration et mon émotion? C'est vous qui êtes le grand écrivain, c'est vous qui êtes l'artiste. Merci mille fois et merci encore. Dans le moment même où vous parlez si superbement de moi en Italie, on me déchire en France. Ce serait à aller vous trouver et à planter ma tente à côté de la vôtre, dans la patrie de mon père.*

*Je vous serre bien affectueusement les deux mains, et je vous prie de croire à mon éternelle gratitude.*

*Emile Zola.*

Il padre di Zola, di cui il figlio parla così frequentemente, fu un veneto di Treviso. A quell'epoca esistevano ancora a Treviso parecchi discendenti della famiglia Zola. Il padre Zola, uomo di vasta coltura, scrittore di parecchie memorie scientifiche, aveva servito come ingegnere militare nell'esercito austriaco, poi era passato a servizio della Francia ed aveva lavorato alla costruzione delle fortificazioni di Pa-

rigi. Quivi aveva sposato una francese e stabilitosi ad Aix per la costruzione di un canale che porta ancor oggi il suo nome, l'aveva colà lasciata vedova giovanissima. Orfano fin da bambino, rovinata la famigliola dalla precoce morte del padre, Emilio Zola aveva conosciuto presto la solitudine, l'amarezza, la miseria e l'abbandono di cui soffriranno più tardi, sotto le travi delle soffitte e nel cupo formicolaio dei falansteri operai, alcuni dei suoi più vivi personaggi.

Se la miseria e le privazioni di una troppo dura giovinezza spiegano in parte l'asprezza del suo carattere anche dopo il successo, l'origine italiana di Zola spiega la sua arte ed il suo isolamento nella letteratura francese meglio di qualsiasi discorso.

Zola ha dell'uomo di genio italiano *«la serietà»*.

La letteratura italiana non era e non è fatta per sorridere.

Nella risata di Shakespeare, nel sarcasmo di Voltaire, nell'ironia di Heine, non v'è neppure una goccia di sangue italiano.

Se alcuno si permette, intorno al simposio delle belle lettere italiane, un frizzo o uno scherzo od una gaia satira, non è mai colui che tiene l'alto della tavola, non è mai l'anfitrione

che da Dante a d'Annunzio è sempre di un'imperturbabile serietà.

Zola ha così ereditato dalla sua razza italiana il senso del grandioso e del serio.

I suoi «Rougon Macquart» sono nella foresta celtica una piramide che s'alza isolata, simmetrica, tutta fatta di materiali pesanti e durevoli senza crepe e senza spiragli per il vento, il capriccio ed il sorriso, come una solida architettura latina.

Egli aveva preso anche dal temperamento letterario italiano la dolorosa insofferenza alla critica, l'incapacità di rintuzzare un'insinuazione od una malignità avversaria con un «bon mot» come soleva fare il suo vicino e rivale Alphonse Daudet.

Egli odiava lo spirito parigino «leur esprit fouetté à la crème» e sfuggiva, per sfuggirlo, i circoli letterarii ed i salotti alla moda dove regnavano le belle dame intellettuali di cui disprezzava i favori ed il potere. Zola aveva ben rifatto suo per riscagliarlo contro i suoi avversari e rivali il famoso motto «L'esprit c'est le génie de ceux qui n'en ont pas».

Zola, benchè oppresso da un lavoro gigantesco, s'era assunta pure la carica di critico teatrale del «Figaro» per menar da quelle colonne sciabolate agli autori ed ai critici anche più ta-

glienti di quelle che riceveva. E sfogava pure le sue violente ritorzioni e la sua vena polemica in articoli su giornali esteri, che quando venivano scoperti e tradotti in patria gli sollevavano contro nuove «bordées d'injures». Ingiurie di cui nessuna gli sembrava abbastanza sciocca o feroce per essere dimenticata.

Egli amava incollarsi tutte le velenose ed ingiuriose critiche di giornali che gli capitavano sotto mano su di un quaderno, e qualche volta dopo il caffè latte, prima di mettersi al lavoro, se le rileggeva tutte di seguito come una nera litanìa «pour se monter la bile». Questa fabbricazione artificiale del cattivo sangue si è sempre molto usata nell'Italia letteraria.

Ma in una cosa Emilio Zola era invece perfettamente francese e perfettamente parigino... nel non sapere una parola d'italiano.



XIII.

ENRICO STANLEY



Tra il 1870 ed il 1890, grande fu la passione per i libri di viaggi.

Aveva spalancate le porte alle avventure scientifiche ed esotiche la fantasia strabiliante di Giulio Verne, i cui libri facevano il giro del mondo in molto meno di 80 giorni. Accanto alle avventure immaginarie di Verne i racconti di reali avventure di esploratori di vivo ingegno, e di grande animo come gli inglesi Stanley e Livingstone suscitavano tutto l'entusiasmo del pubblico. Quello era il tempo in cui ragazzi nutriti di queste letture giocavano all'isola di Robinson Crosuè od ai figli del Capitano Grant come oggi, Dio mi perdoni, giocano ai tedeschi o ai fascisti.

Emilio Treves seguiva anch'egli appassionatamente tutto ciò che parlasse di paesi lontani ed ignoti, benchè in fatto di viaggi non si fosse mai spinto al di là di Londra, l'estrema Thule dove aveva preso moglie.

Egli si piccava di conoscere la geografia come pochi del suo tempo... e forse nessuno del no-

stro. Non per nulla aveva compilato insieme all'amico Strafforello un «Dizionario Universale di Geografia Storia e Biografia» di ben 2200 pagine.

La casa Treves aveva stampato fin dai suoi primi anni di vita, libri di viaggi e di esplorazioni in edizioni popolari e di lusso che formavano già una intera biblioteca. Ed abile come era Emilio Treves a prevenire i gusti del pubblico, come il buon marinaio sa prevedere il tempo dal colore del mare, aveva anche fondato un giornale settimanale intitolato «Il Giro del Mondo - Giornale di Geografia, Viaggi e Costumi» che oggi non vivrebbe sei mesi, tanto la guerra, il cinematografo e lo sport hanno allontanato la gioventù dal gusto della lettura dei racconti di viaggio.

A che infatti cercare il fascino sul pericolo e l'ansietà dell'ignoto in lontane terre inesplorate, quando il fascino del pericolo e l'ansietà dell'ignoto si sono stabilite dal '14 in poi in pianta stabile in casa nostra?

Non vi è oggi giovane così animoso che abbia bisogno di cercare il «frisson» della morte in Papuasias o sulla Terra del Fuoco. Mentre in tempi tranquilli ed imbelli, i libri di viaggi, letti nelle lunghe serate familiari sotto alla lampada, erano l'unica e magica scappatoia of-

ferta alle giovanili anime inquiete per sfuggire alle monotone e sedentarie consuetudini di una vita troppo sicura.

Oggi non solo siamo stati abituati personalmente alle incertitudini ed ai rischi dalla guerra, tanto che non ci attraggono più molto le storie di avventure e di pericoli, ma abbiamo anche nel cinematografo, un quotidiano distributore a buon mercato di emozioni a bassa ed alta potenza che ci dispensa dalla fatica di leggere e per di più ci regala il buio.

Ma dopo la guerra ed il cinematografo, lo «sport» è stato tra la gioventù l'ultimo e più potente nemico dei libri di viaggi.

Gli allenamenti, i campionati, le gare, occupano ormai tutto il tempo libero e tutto il cervello disponibile della maggioranza dei giovani. Chi può ancora preferire un immaginario combattimento di Zulù in una letteraria foresta equatoriale ad una buona e reale partita a football con delle reali e palpabili ammaccature sugli stinchi?

Pure io penso che dovremmo ancora ritornare qualche volta ai buoni vecchi libri di viaggi dei nostri nonni, coi loro begli atlanti colorati, colle loro vignette incise in legno, di rade deserte in isole remote, di vulcani tra le foreste, di immensi fiumi scorrenti tra montagne senza

nome, dove gli uomini le piroghe e le navi sono così piccoli in una natura così grande.

La guerra ci ha troppo rinserrati, sì da far perdere in noi che la soffrimmo, o meglio a diminuire in noi il senso della vastità del mondo. Per troppi anni vivemmo chiusi in Europa, avvinghiati in un corpo a corpo così stretto da non sentire più che il respiro del nemico. Ed il mondo parve tutto restringersi intorno alla lotta e parvero scomparire e veramente scomparvero agli occhi delle nuove generazioni sopravvenienti sotto il rombo della bufera, le terre ed i mari esotici. Terribilmente vivemmo quasi chiusi entro un'arena di combattimento. Così poco spazio per tanto dolore e tanta passione! Ed ora che la morte ha appena asciugata la sua falce, dopo pochi anni di pace, non ci meravigliamo se alcuno afferma che siamo già in troppi e che bisogna ancora uccidere per vivere.

Buona cosa sarebbe tornare talvolta, nelle sere di pioggia, a trar fuori dagli scaffali i vecchi libri di viaggi. e tornar a sfogliare le vedute degli oceani, delle isole, dei fiumi, delle montagne dove si svolgono le avventure e le peregrinazioni degli esploratori e dei viaggiatori cari ai nostri nonni, così ben fatte per ricordarci la vastità dell'universo e quante terre sotto diversi cieli e tra i lontani oceani atten-

dono ancora il lavoro dell'uomo, sol che sapessimo o potessimo uscire dal cerchio d'odio che ci chiude.

\*

Come Emilio Treves, Edmondo De Amicis, da vero uomo del suo tempo, era un appassionato lettore di libri di viaggi, che egli non leggeva con la curiosità acuta con cui si controlla l'opera di un rivale, ma con un abbandono ed un entusiasmo tutto suo ed inimitabile.

Particolarmente gli stavano a cuore le avventure dei due esploratori inglesi Stanley e Livingstone. Ed è precisamente alla sua simpatia per Enrico Stanley che dobbiamo una sua memorabile e singolare lettera la quale è forse, tra tutte le lettere del suo epistolario, quella che meglio rispecchia l'animo suo.

25 Gennaio 1879

*Caro Treves,*

*Ho dovuto stare qualche giorno a letto e in questo tempo ho letto i due volumi <sup>(1)</sup> di viaggio di Stanley nella traduzione francese. Amico ti scrivo per dirti che dal giorno in cui ho incominciato a leggere non ho mai letto nulla di più interessante, di più commovente, di più*

---

<sup>(1)</sup> Il Continente Nero,

*bello di questo libro. Può darsi che io cambi idea col tempo; ma non lo credo. Ho passato due giorni con tutta l'anima in sussulto. Ma l'hai letto tu? Io sono smanioso di parlarne a tutti quelli che incontrerò questa sera per Torino. Esco apposta. Voglio far propaganda di quest'opera col fervore di un missionario. Tutta l'Italia dovrebbe leggerla. Non è una relazione di viaggi, è un'epopea più bella del più grande di tutti i poemi, e Enrico Stanley è un uomo che onora il genere umano. Il suo primo libro «Come trovai Liwingstone», benchè interessantissimo, non era però tale da promettere un secondo lavoro della forza di questo. In questo ha fatto un passo da gigante anche come scrittore, come poeta, come osservatore, oltre che come viaggiatore. Proprio io non posso riavermi dalla meraviglia e dallo stordimento. Ho tremato e pianto come un bambino leggendo queste inarrivabili pagine. Che bella cosa, che grande cosa! Tutto mi pare scolorito al confronto. Tutto quel soggiorno alla corte del re Mteça è un incanto, e la discesa del fiume Congo è qualche cosa di miracoloso, non solo come fatto, ma come narrazione. Che quadri, che episodii, che caratteri, che sentimento, che forza! Non finirei mai di parlarne. Ne ho l'anima piena. Hai fatto bene a comprarlo tu. Se*



*non lo vendi a profusione vuol dire che il nostro è il più miserabile dei paesi. Non comprendo perchè non se ne facciano delle letture e perchè tutti i giornali non ne parlino. Vorrei sapere dove è ora lo Stanley per sfogarmi a scrivergli una lettera. Se ne sai qualche cosa scrivilo, o dimmi se c'è probabilità che una lettera gli arrivi indirizzandola al «New York Herald» o al «Daily Telegraph».*

*Non ti scrivo altro per ora perchè non posso pensare ad altro. Non esiste una biografia di Stanley? Non ne hai mai pubblicata nessuna nei tuoi giornali? Addio. Era un pezzo che non provavo più una così profonda emozione.*

*Tuo*

*Edmondo.*

Questa lettera lascia veramente il lettore senza fiato!

E' così diffusa l'intima persuasione che una lode troppo aperta ed incondizionata prodigata ad altrui sia in certo qual modo una diminuzione dei propri meriti palesi o segreti, che elogi sì franchi e sperticati non si corre il pericolo di leggerne spesso, neppure nelle lettere private. Ma De Amicis non temeva e neppure pensava di diminuirsi lodando; egli andava incontro all'uomo che gli sembrava degno della

sua ammirazione col cuore sulla mano come i donatori degli antichi quadri sacri.

Quell'entusiasmo che egli tributa ad altrui gli sarà reso un giorno al cento per cento, perchè è lo stesso entusiasmo che a lui ritornerà attraverso l'ammirazione, l'amicizia, la simpatia di centinaia di migliaia di lettori. E' la fiamma viva che, riflettendosi in mille specchi, moltiplicherà mille volte il suo chiarore. Poichè anche in arte come in amore, bisogna dapprima amare per essere amati.

\*

Cosa era infine questo libro di Stanley che gli italiani dovevano comprare a profusione *«se il nostro non è il più miserabile dei paesi?»* Un libro di viaggi in Africa, cioè palesemente un concorrente di quel «Marocco», libro di viaggi in Africa dello stesso De Amicis, la cui edizione illustrata doveva uscire a giorni. Pure De Amicis vuol fare la propaganda di quest'opera col *«fervore di un missionario»* è smanioso di parlarne con tutti quelli che incontrerà per via quella sera stessa. *«Esco apposta!»*.

Mi par di vederlo calcarsi il suo cappello alla lobbia su quella sua bella capigliatura ricciuta non ancor rigata da nessun filo d'argento e scendere a precipizio le scale semibuie della

sua modesta casa ed attraversar nella oscura e fredda sera invernale, le vie larghe e sonore di Torino in cerca di un amico, di un amico qualsiasi ed una volta trovarlo davanti al caffè Molinari o sulla porta della Fiaschetteria Toscana, afferrarlo per il bavero del pastrano per spiegarli che Stanley è un uomo che onora il genere umano. Poi sedersi col suo interlocutore ad un tavolino vicino alla porta a vetri, e mentre gli ultimi passanti attardati ravvoltolati nelle lor sciarpe di lana passano sotto i portici, dove tremolano tra l'uno e l'altro pilastro i ventaglietti violacei del gas, allungare i piedi verso la stufa e bere un bicchiere di barolo o di barbera, parlando della corte del re Mteça e delle sorgenti del Nilo come se fossero poco più in là di Vanchiglia o del Pilonetto.



XIV.

PATERNITÀ E RISTAMPE



*Caro Treves.*

*Mi è nato un secondo bambino che sta bene e ti saluta. Per questo ho tardato ad accusarti la non-ricevuta del «Marocco» illustrato, di cui mi promettesti una copia in un momento di buon umore, e che ora, a quanto pare, non vuoi più mandarmi. Perchè mai? Mi mandasti le dispense; ma a furia di portarle a vedere qua e là non sono più leggibili. Rimango dunque senza una copia — e ne ha una in tutta la famiglia mio fratello soltanto che era abbonato. Ti dico il vero mi rincresce di spendere venti lire. Fammi dunque il favore di risparmiarmi questo disturbo...*

Non si può dire che il nuovo padre fosse troppo spendereccio, nè l'editore molto generoso! ma quelli erano tempi in cui una lira pare valesse proprio cento centesimi!

7 Febbraio 1879

*Caro Treves*

*Ho ricevuto la bellissima copia del «Marocco» e ti ringrazio. Oggi ti mando sotto fascia l'articolo francese.*

*Il primo bimbo, giacchè hai la bontà di domandarmelo, si chiama Furio, il secondo Ugo. Tutti e due stanno benissimo e ti ringraziano. Mi son messo al Cuore e non penso ad altro. Solo ti confesso che di tratto in tratto mi arresta la paura che il pubblico m'abbia un poco preso in uggia. Eppure mi sento ancora tanta vita! Il libro che ho in mente sulla «Vita letteraria» mi piace immensamente. Ne ho già molta parte in mente — personaggi, scene, dialoghi. Ma bisogna che io faccia prima l'altro.*

*Ho visto l'articolo di Filippi, fammi il piacere di ringraziarlo quando lo vedrai.*

*Ti saluto affettuosamente, tuo*

*Edmondo.*

*P. S. - Mi permetti di farti un'osservazione? Non mi piacque di veder pubblicato in un giornale elevato e distinto come l'Illustrazione il ritratto di un volgarissimo assassino e di due altre persone che non hanno altro titolo alla curiosità della gente che quello di essere state assassinate. Ignoro completamente l'esistenza di*



*un giornale intitolato «L'aurora boreale». Ti prego di mandarmi il numero. Addio ancora e voglimi bene.*

Questa lettera all'editore ne conteneva un'altra in versi di stile molto familiare ed intimo in cui egli narra assai liberamente all'amico le prodezze del suo neonato.

*Caro Emilio,*

*M'è nato un maschietto.  
Sodo paffuto e tondo come un frate.  
Bello che par dipinto dalle fate.  
Duro che sembra un putto alabastrino.  
Poppa con una fame d'Ugolino.  
Russa cinque o sette ore filate.  
E schianta lì per lì...*

Ma interrompo la citazione inedita per non offendere la delicatezza dei lettori che non siano padri di famiglia.

\*

Alle nuove edizioni illustrate dei libri di viaggio seguivano di pari passo le ristampe dei libri più popolari. Dapprima le «Novelle», poi «Vita Militare» cosicchè, tra tante revisioni e correzioni, restava al fortunato autore poco tempo da dedicare alla ripresa del «Cuore».

Era uscito anche in quell'epoca, nei primi giorni del '79, il nuovo libro «Ricordi di Parigi», che comprende i due ritratti di Victor Hugo e di Zola e che fu tradotto contemporaneamente in inglese ed in francese. La sua diffusione in Francia fu singolare dato l'ostracismo a cui si condannano di solito in Francia i libri stranieri.

Ma la più viva e forte emozione dovette essere per De Amicis il ritrovarsi tra le mani le bozze di «Vita Militare» che non aveva più riletto nè toccato da dieci anni e che era il libro primogenito, il libro dei vent'anni, che gli aveva primo aperto le vie del successo e della fama.

16 Aprile 1879

*Caro Emilio,*

*Con questa spedizione ti mando le ultime pagine della «Vita Militare». L'ultimo bozzetto è la «Morte sul Campo». Ne ho soppressi due: «L'ospitalità» e «Il più bel giorno della vita» perchè tutti me lo consigliavano. Il libro ci guadagna. Ho riletto il volume dopo dieci anni — e che cosa vuoi? mi do dell'asino a tempo opportuno, ma questa volta son costretto a dirti che ci sono delle pagine potenti e che il libro vivrà. Sbaglierò, ma lo credo.*

*Edmondo.*

Possediamo (qui, per fortuna) la risposta di Emilio Treves, una delle pochissime sue lettere da lui medesimo conservate per caso nell'archivio deamicisiano, lettera tutta calda di ammirazione e di spiritosa amicizia, come certo le molte quasi quotidiane lettere che andarono perdute.

Così dice la lettera dell'editore:

28 Aprile 79

*Carissimo,*

*L'impressione che hai sentito tu, autore, nel rileggerti a dieci anni di distanza, l'ho sentita io pure come lettore. E ti confesso che ero assai curioso di veder l'effetto del tempo, ed anche di verificare se certe critiche erano giuste. Ebbene hai ragione di dire che ci sono delle pagine potenti; ed io aggiungo che vivranno eterne. Non è vero che ci sia tutto quel tenerume che altri ha detto; non è vero che i tuoi soldati siano tutti donnette. Al sentimento tenero è unito il sentimento forte e c'è virilità sempre. La «Madre» mi ha fatto piangere come la prima volta e tra le pagine eterne metto quella sull'amore dei fanciulli per i soldati, la pittura dell'entusiasmo delle città venete all'ingresso dei soldati liberatori, il lamento del fanciullo*

*malerattato dalla matrigna, la ritirata di Custozza... J'en passe, et des meilleures.*

*Non ho presente i due bozzetti che sopprimi, ma se tu dici che il libro ci guadagna, io mi rimetto. Ma non ci guadagna in apparenza, ossia nella mole. Non potresti aggiungere quel bel «Ritratto di ordinanza» che si trova nelle «Pagine sparse»? Sarebbe un compenso morale e materiale, ristabilendo in parte l'equilibrio.*

*Ora ti raccomando di rimandare le bozze a giusta corrente ogni volta che ti vengono spedite: già adesso vedi che sarà impossibile uscire nel primo novembre. Ma almeno che il ritardo non sia che di pochissimi giorni. Ed infine pensa al Cuore, al Cuore, al Cuore. Non indurmi in tentazione di tutti quei calembours a cui si presta così bene il titolo del tuo prossimo futuro capolavoro! Chiamandoti un senza cuore, tuo di cuore*

*Emilio.*

*Caro Emilio,*

*Ti ringrazio della carissima lettera e della sperenata che mi dai. Non puoi credere quanto mi rincuorino le tue parole. Graf ti manda per mezzo mio gli acclusi versi per l'Illustrazione. Credo che non avrai difficoltà a pubblicarli.*

*Sai se esiste una traduzione italiana dei «Contes du Lundi» del Daudet? Se no, e se a-*

vessi intenzione di pubblicarli, avrei una buona traduzione da proporti.

Domani ti mando un bozzetto nuovo che ho fatto apposta per completare il volume. In cambio del bozzetto inedito, non richiesto da te, che ti mando, e che farà ridere, te lo assicuro, tutto il mondo (tout le monde, non tutta la terra) volevo chiederti il pagamento di un articolo. Ma ho pensato invece di proporti un'altra cosa. Mandami uno qualunque dei tuoi volumi illustrati con legatura rossa-dorata, da mettere nel mio salotto; non mica dei più cari, s'intende, ma che corrisponda a sei o sette colonne dell'Illustrazione. Ti va?

Ti abbraccio affettuosamente, tuo

Edmondo.

Emilio Treves risponde:

Carissimo,

Sono sgomentato. Tu mi scrivi di ogni cosa fuorchè del Cuore. Fai di tutto meno il Cuore. L'hai dimenticato? O non hai più coraggio di far promesse, sinchè non mi mandi i manoscritti?

La traduzione di quel signor... tuo amico, mi par buona in se stessa salvo a riscontrarla con l'originale, che pure vorrei vedere per un'altra ragione. Se tutti i «Contes» rassomigliano a

*quei due sono bellissimi senza dubbio, ma hanno una tinta così patriotticamente francese che interesserebbero poco gli italiani.*

*Grazie del bozzetto «A vent'anni» che leggerò nelle bozze, e ti mando in compenso come desideri «L'Arte attraverso i secoli» del Chir-  
tani.*

*Ti mando pure una rivista americana che la tua traduttrice traditrice non ti ha mandato di certo, perchè dice molto bene di te e molto male di lei. Vedi che io avevo ragione di ritenere pessima la traduzione di quella signora che scrive così male l'italiano.*

*Addio, io aspetto il Cuore, il Cuore, il Cuore.*

*Tuo*

*Emilio.*

*P.S. - A proposito. Non ti parrebbe di fare una prefazione, un'avvertenza, due righe, in testa alla «Vita Militare» per avvertire delle importanti modificazioni che ci hai fatto, dire delle omissioni e delle aggiunte? Questa volta sì, l'edizione è affatto nuova ed annulla la precedente, e hai il diritto ed il dovere di dirne qualche cosa. Mi par necessario; solo non vorrei che ciò ti facesse perdere troppo tempo a danno del tuo Cuore che mi sta troppo a cuore.*

*Emilio.*

*27 Maggio 1879*

Così Edmondo De Amicis non fece la prefazione alla «Vita Militare» e non si rimise al «Cuore», ma ebbe il suo volume rilegato in rosso ed oro da mettere sul tavolo del suo salotto tra un vaso di falso giappone ed un album di fotografie. Beati tempi in cui un letterato illustre si contentava di così poco, ma pure riceveva di queste lettere dal suo editore!





XV.

IN VILLA



Edmondo De Amicis, benchè ciò sembri in contrasto con la sua arte che prese sempre ispirazione dai più puri affetti e dalla vita familiare, non fu un bucolico nè un campagnolo, ma il più cittadino degli uomini. Quando non intraprendeva lunghi viaggi all'estero, passavano anni interi senza che egli si muovesse di un palmo dai suoi cari portici di via Po e di piazza Castello che, come affermano i torinesi, sono il più bel soggiorno dell'universo — caldi d'inverno e freschi d'estate.

Ma nella primavera del '79 Emilio Treves lo assillava con le sue lettere patetiche ed imperative perchè si mettesse sul serio al lavoro e gli aveva anche fatto firmare un contratto per il nuovo libro, il primo dei molti contratti che porteranno in testa il nome di «Cuore», cosicchè De Amicis, non riuscendo a rimettersi all'atteso libro a Torino, si decise finalmente a rompere le sue abitudini cittadine ed a lasciare gli amici e le facili distrazioni torinesi «*per rac-*

*cogliere o meglio nascondere il suo lavoro», come dice egli stesso, entro la breve cerchia della famigliola e di un giardino alberato. Già alla metà di Giugno, risoluzione per lui insolitissima, lasciava Torino per Cumiana, piccolo paese vicino a Pinerolo.*

La villetta, scelta quasi a caso sugli avvisi economici della «Gazzetta del Popolo», sorgeva in cima ad un piccolo poggio coltivato a granturco tra un ciuffo di pioppi, e così dall'alto, tra le piante, dominava la vasta pianura verde, cinta dalla candida corona dell'Alpi. Intorno una piccola chiesa e poche case coloniche. Non era neppure un villaggio, ma una frazione del paese di Cumiana, ed aveva anche un nome un poco ridicolo, il che però non turbava affatto la gioia del nuovo arrivato in quella rusticana solitudine. Innamorato della sua nuova dimora, tutto lieto di campestre allegria, così scrive all'amico:

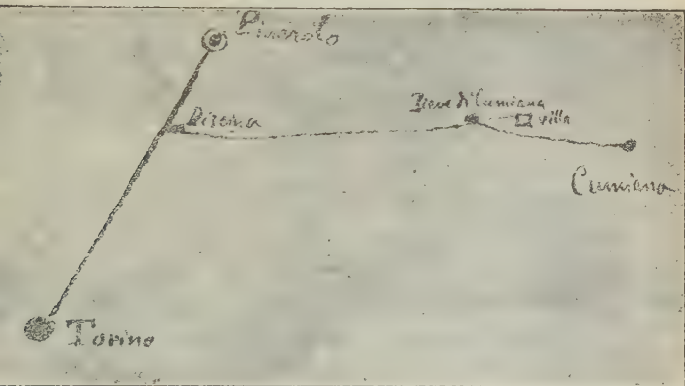
18 Giugno 79

*Caro Emilio.*

*Dove sono andato a pescare Piscina? Oh bella! Già vedo che il nome ti fa ridere. Sta bene. E mi domandi una descrizione a tempo avanzato. Ti servirò... e ti dimostrerò che non c'è da ridere affatto. Dove l'ho pescata? Sulla*

Gazzetta del popolo, negli avvisi; c'è da ridire qualche cosa?

*Ecco dov'è Piscina*



Da Torino a Piscina c'è un'ora di strada ferrata, da Piscina alla villa, mezz'ora di vettura (quindi non badare alle proporzioni nella mia carta) e Cumiana, di 3000 abitanti, è il mio capoluogo, nel quale godo già, anzi fui preceduto da quella fama che, secondo i miei nemici, ti costa tanti quattrini, tanti sudori, tante lotte. La villetta — nuovissima — è sopra una collina, e ha da una parte un semicerchio di montagne, dietro le quali spuntano le cime bianche delle Alpi; dall'altra parte una veduta impagabile, — una pianura immensa e bellissima, che

*pare un mare verde; e si vedono distintamente Superga, Moncalieri, decine di villaggi, persino Saluzzo e Mondovì. Ho la chiesa in faccia, nessuna villa vicina, un bel giardino a belvedere — paesaggi ombrosi da ogni parte — una aria balsamica — del vino squisito... Piscina! Piscina! C'è veramente tanto da ridere a sentir nominare Piscina? Che cosa ne dici? Et avec ça, come direbbe Zola, che in questa beata solitudine lavoro con un gusto infinito e ti scrivo appunto questa lettera lunga ed allegra perchè oggi ho infilato dieci o dodici pagine che faranno colpo. Al qual proposito debbo dirti che ricevo tratto tratto delle lettere colle quali mi si prega di fare qualche rivelazione sul Cuore, qualche semplice cenno, per essere pubblicato nei giornali, domande a cui rispondo nascondendomi dietro la terribile maestà del tuo nome...*

*Ho risposto al signor Lioy direttamente, e spero avrai ricevuto la sua lettera che ti ho rimandato. C'è un bell'articolo sopra un giornale francese su «Costantinopoli», c'è un tale che mi dedica un'opera in musica intitolata «Lucifero», mi dedica un libro il Licata, una poesia il Brocchi, un romanzo il Cognetti.... bale, come si dice in piemontese: il migliore di tutti è un Cardinale che mi manda dei famosi*

*sigari di Cuba, di cui ne conserverò uno per te.*

*Con questo ti saluto e ti abbraccio. Piscina! Dove sei andata a pescarla? Oh bella!*

*Tuo aff.: Edmondo.*

Erano con lui nella bianca villa tra i pioppi la giovane moglie ed i due piccoli figlioletti. Furio, il figlio maggiore, che un giorno colla stessa palla di revolver con cui si fracasserà la tempia, troncherà la sua giovane vita ed aprirà nel petto del padre una inguaribile e mortale ferita, era allora un bimbetto appena quattrenne che in sottanella e grembiolino bianco, giocava a rincorrere le farfalle sui prati, ed Ugo, oggi ultimo erede del nome paterno e gran scalator di inaccesibili montagne, dormiva i suoi sonni di pacifico e paffuto lattante nella sua culla in giardino al rezzo degli alberi.

Se commovente era l'affettuoso rispetto dei vicini, di quella piccola gente di campagna per il grande scrittore popolare, in un villaggio il numero degli estimatori e dei devoti doveva essere ben esiguo: il farmacista, il dottore, il prevosto. E chi altro? Essi solo visitavano di quando in quando la piccola famiglia del letterato intento a scrivere tutto il giorno, in manica di camicia, seduto ad un rustico tavolino nel vano di una finestra aperta sul Monviso. Ed una par-

tita a bocce ed un fiasco di vino bevuto all'ombra di un pergolato di vigna erano il semplice corollario di quelle laboriose giornate campestri.

Nel mese di luglio De Amicis è non solo sempre più felice del suo nuovo soggiorno di cui s'è innamorato con tutto l'acceso entusiasmo dei cittadini incalliti convertiti per breve tempo alle gioie della campagna, ma contento del lavoro iniziato con fresca vena in quella verde solitudine, spera di poter condurre a termine il libro annunciato e tanto atteso dall'editore, in poche settimane.

Scrive all'amico che aveva annunciata una sua prossima gita a Cumiana:

22 Luglio 79

*Caro Treves,*

*Figurati se non ti vedrei col più gran piacere qui! Ma con te voglio esser schietto e dirti che appunto in questi giorni sono così immerso nel mio lavoro, così caldo, così furioso a scrivere che se venissi, guasteresti un po' gli affari dell'Editore. Io voglio che tu venga qui a prendere un fascio di manoscritti durante uno di quegli intervalli in cui riprendo fiato. Allora sarà una festa non turbata per me da nessun rimorso e staremo più allegri tutti e due. T'avvertirò io*



*del giorno e ti manderò insieme tutte le indicazioni necessarie per il viaggio. Ti dico fin d'ora che se non altro fumerai bene e berrai del buon vino del parroco... Addio carissimo e bada che a suo tempo, se non verrai non ti manderò i manoscritti*

*tuo: Edmondo.*

In questi lieti giorni d'estate De Amicis non scrive soltanto all'amico Emilio gaie lettere in prosa, ma anche giocose lettere in versi, come la seguente indirizzata al comune amico Giovanni Rizzi, gentile poeta, professore di letteratura italiana alla scuola femminile Alessandro Manzoni, e amabile milanese di vecchio stampo che molti ancora ricordano nella nostra città.

*Cumiana, 3 Agosto 1879*

*Salve Rizzi diletto, in vita e in morte  
(Iddio nol voglia) amico mio. Ti scrivo  
Da una villetta solitaria e queta  
Coronata di pioppi. ed è il meriggio;  
E nel silenzio del giardin sopito  
Che il sol dardeggia, il grillo cantaiolo  
Accompagna il mio verso.*

*Oh come! (parmi  
La tua voce d'udir) tu infaticato  
Frustamattoni, riparasti ai campi,*

*Tu che parevi alla città confitto  
Come una guardia civica, e venivi  
Nel cuor di agosto ad arrostitir la schiena  
Nella piazza del Duomo?*

*Ah! Tu comprendi  
Perchè qui venni, o Rizzi, anzi ch'io 'l dica:  
Per tirar la carretta in santa pace!  
E rifarmi di un lungo anno perduto  
Tra cene e pranzi e chiacchiere e sonetti  
Nella bella Torino; e col mio «Core»  
Placando le temute ire d'Emilio  
Che aspetta e freme, liberar dal giogo  
Del contratto fatal l'anima pigra.  
E qui sgobbo... ma vivo.*

*O lieti campi  
E valli umide e verdi, e mattutino  
Raggio del sole che Superga indori!  
Con che core mi affaccio a salutarvi  
Allo spuntar dell'alba, io che finora  
Me ne stetti ogni dì fino alle dieci  
A covar le lenzuola! O monti azzurri.  
O eternamente immacolate e belle  
Cime dell'Alpi che salite al Cielo!  
O fresche aure!*

*Ma no: senti piuttosto  
Se so fare il verista:*

*Un'alta pace  
Regna nei campi, ove tra i larghi sterchi*

*Delle turgide vacche, al sol di luglio  
Come sasso induriti, apre il fecondo  
Solco il villan cornuto, e spande intorno  
Una fragranza di sudor di ascelle  
Che mi portan gli zeffiri. Di fronte  
Alla tacente villa mia, nell'acqua  
Gialla di una cisterna, a zampe aperte  
Sguazza, la bianca pancia inturgidita,  
Un rospicin verdognolo, di acute  
Brame lascive stimolato e caldo;  
E all'ombra di un'acacia, intrisa al piede  
D'infraciditi visceri di pollo  
Nereggianti di mosche, uno sfinito  
Mastin, nel fango sonneccchiante, adlenta  
Rabbioso le pulci entro i sanguigni  
Guidaleschi del fianco scheletrito,  
Mentre al suo rotto gemito, simile  
A fiacco lamentar di podagroso  
Manzoniano vil, risponde il cupo  
Rutto del porco.*

*Eh! Che ne dici, o dolce  
Rizzi? E tu forse preferisci a questa  
Arte gagliarda il molle inno a Macclodio  
O i voti piagnistei dell'odiosa  
Longobarda santocchia, o la tirata  
Di quella porca spia di fra Martino  
Che varca l'Alpi fiutando il campo  
Di Carlomagno! Ah sventurato. Ah! cieco*

*Impenitente collotorto! E quando  
Alla giovane e bella arte che sorge  
Gli occhi dischiuderai, povero Rizzi?*

Questi versi che il comune amico Giovanni Rizzi aveva fatto leggere all'editore al quale aveva anche ceduto, non so se per errore o per amicizia l'autografo, erano tanto piaciuti ad Emilio Treves, per la loro facile e gaia vena, che li aveva fatti in segreto comporre per stamparli sull'«Illustrazione». Ma quando De Amicis ebbe in mano le bozze non consentì alla pubblicazione, cosicchè i versi rimasero dimenticati in fondo all'archivio ed inediti... sino ad oggi.

\*

Appena giunto nel suo eremo rustico, nel suo laborioso rifugio campestre, Edmondo De Amicis aveva scritto gioiosamente all'amico «Ho le vele gonfie!», ma ahimè- questo vento di ispirazione e di fortuna che doveva portare la sua nave rapidamente in porto, invece presto si affloscia e le vele ricadono.

Già alla fine di Agosto incominciano le angosce, gli scoraggiamenti per i quali De Amicis si trascinerà dietro, senza mai finirlo, durante anni interi, dolorosamente, penosamente que-

sto libro che porta ancora erroneamente il nome di *Cuore*.

Dopo lunghi giorni di pena in quella villetta, dove aveva pure conosciuto giorni di spensieratezza e di felice lavoro, affranto dalla fatica di afferrare un ideale che gli sfugge, così apre l'animo suo all'amico.

Cumiana, 21 Agosto 79

*Non parlo all'editore parlo all'amico. Tu capisci queste cose, posso parlarti come ad un fratello. Ebbene dovevo mandarti fin dalla settimana scorsa tanto manoscritto per più di cento pagine di stampa. L'ho riletto tutto ed ho dovuto dirmi con profondo dolore «non va!». Ed è già il secondo manoscritto che condanno. Io non so cosa mi sia accaduto, che cosa accada in me. Son tre mesi che lavoro continuamente: ho avuto dei momenti di entusiasmo, delle settimane intere di lavoro facile, soddisfacente; felice... e il lavoro non va! Io non ti posso dire quanto ne ho sofferto e quanto ne soffro ancora, le giornate miserabili che ho passato girando per il giardino, scoraggiato, avvilito, durando fatica a trattenere le lagrime. Venendo qui avevo tutto il lavoro in mente e l'ho ancora; mi metto a lavorare e tutto va bene per qualche giorno; rileggo... e mi cascano le*

*braccia. Non so se sia una diffidenza di me stesso che mi hanno messo addosso i critici, per modo che non mi abbandonano più liberamente all'ispirazione; non so se sia una difficoltà, quella che incontro, proveniente dalla sovrabbondanza stessa delle cose che sento e che penso; so che mi rodo, che mi torturo, che non so più che cosa far di me, che alle volte darei del capo nel muro. Ora ho qui tutto questo manoscritto davanti e non ho più il coraggio di guardarlo. Domani mi ci rimetterò — vedrò — chi sa che non trovi il modo di riprendere il lavoro. E dire che da tre mesi non vivo che per questo lavoro, che non vedo nessuno, che non ho nessuna scusa! Non ti dico questo se non per spiegarti la vera cagione del ritardo — che tu non creda che io non lavori! Basta, spero in Dio, ma ti assicuro che passo delle ore molto infelici!*

*Tuo: Edmondo.*

*30 Agosto 79*

*Caro Emilio.*

*La tua lettera mi ha fatto un bene immenso; mi son rimesso a lavorare con grande piacere e con nuove speranze. Ma nello stesso tempo mi son proposto di non seccarti più coi miei sconforti. Ora non ti parlerò più del mio lavoro*

*che mandandoti i manoscritti. Ma ti ringrazio sinceramente delle parole che mi hai scritto; tu solo sai darmi coraggio, perchè tu solo conosci nello stesso tempo e il mio carattere e i segreti del mestiere profondamente. Grazie; sei un amico...*

*Addio, non ti scrivo più fin che non ti manderò il manoscritto la settimana ventura. Ti ringrazio, ti abbraccio affettuosamente.*

*Tuo: Edmondo.*

Non contento di aver così momentaneamente rianimato il suo autore preferito, Emilio Treves si recò in quei giorni anche a fargli una breve visita, affrontando le strade sassose di Cumiana, che pare si mostrassero particolarmente avverse ed ostili ai piedi dell'editore. Di questa gita, diremo così confortatrice, durante la quale certo si bevve il vino del parroco e si fumarono i sigari del Cardinale, non possediamo nessun documento grafico .

Sappiamo solo che Emilio Treves portò via con sè alcuni capitoli del libro che costava tanti dolori al suo povero autore.

L'11 Settembre giungeva in via Solferino un secondo plico di manoscritti deamicisiani:

*Caro Treves,*

*Ti mando con questa lettera un plico raccomandato contenente 31 pagine di manoscritto (seguito degli «amici» di cui riceverai tra alcuni giorni la fine (altre 29 pagine) e poi il primo capitolo).*

*Ti ringrazio della carissima visita e della carissima lettera, contentissimo che non ti sia dispiaciuto quel brano sugli «amici» benchè nelle tue parole mi paia di scorgere — di che ti sono gratissimo però — un'intenzione pietosa di incoraggiamento. Ora non mi fermerò più, puoi starne sicuro. E' venuta anche ad incoraggiarmi una carissima lettera sottoscritta da alcuni lettori miei di Algeria, francesi ed a me sconosciuti, e parecchie altre lettere da varie parti d'Italia, di quelle che sogliono rimettermi il fiato in corpo. Oh per dio, mi sento ancora di far qualche cosa prima di essere messo tra i ferri vecchi! Ma grazie specialmente a te, mio buon amico.*

*Mia moglie ti saluta ed io ti abbraccio*

*Tuo: Edmondo.*

*P.S. Ho ricevuto le prime bozze, grazie, mandami la ricevuta del nuovo manoscritto e dimmi di quante linee sarà la pagina del nuovo volume.*



Due anni dopo lo stesso manoscritto non sarà ancor finito!

Inutilmente erano state tirate le prime bozze, inutilmente avevano cominciato a gemere i torchi, l'opera che porta il nome di «Cuore» già annunciata in tutta Italia dopo così vane speranze e reiterate promesse, è abbandonata dal suo autore e chiusa dolorosamente in un cassetto.

\*

Nell'ozio della temporanea rinuncia che fu dapprima amarissima, De Amicis cominciò per isvago a fare grandi passeggiate lungo i greti del Pellice e su per le prime pendici delle Prealpi. Ed al sole ed al vento lo scrittore presto dimentica l'amarezza passata e la fatica sofferta. Presto non è più nè triste nè sconsolato, chè le rustiche Muse vengono accanto a lui per tenergli compagnia e seguirlo, sussurrando per i sentieri e sotto le piante che già ottobre sfoglia.

Mentre nelle sassose strade incassate passano gli ultimi carri della vendemmia e cominciano a fiorire i colchici sulle prode in quel tardo autunno solatio, De Amicis comincia a scrivere versi tra l'una e l'altra passeggiata campestre.

Care e rudi campagne di Piemonte! Cappel-

lette sbiancate alla calce sull'orlo dei campi di granturco, verdissimi prati, rogge di acqua rapida dove le lavandaie battono i panni all'ombra leggera dei pioppi gialli, vaste masserie dai tetti bassi un poco affondate nella terra che è dura alla vanga, rossiccia e tenace. Ed ogni aia, ed ogni corte, ogni quadrivio di strade, ogni greto di fiume, ogni umile campo di trifoglio, ogni querceto, ogni vigna riceve dalla catena di picchi alpestri e di candide cime che s'intaglia sul suo cielo una cornice di così austera grazia qual non può mai dimenticare il cuore di chi vi nacque.

De Amicis amava fermarsi or in questa masseria ora in quella casupola a bervi ora un bicchiere di latte, ora un bicchiere di vino, e gli piaceva scherzare colle «villanelle» che mostrano i solidi polpacci dorati dal sole, traversando in bilico su di un asse pieghevole le rogge dalla rapinosa corrente; ed amava sedersi su un muricciolo e chiacchierare nel familiare dialetto con qualche vecchio contadino che pascolava i suoi buoi nel prato accanto, e farsi raccontare da lui qualche rustica storia di guerra di questa nostra dura gente che fu sempre in armi.

E quando annotta e la catena delle Alpi è contro il cielo vermiglio come una sega di punte

nere, e nelle masserie, tra i boschetti di castagni, s'accende il lume dietro alle piccole finestre quadre, allora De Amicis rincasava per i sentieri appena segnati tra l'erba e si abbandonava alla vena della poesia campestre con ingenua allegrezza.

Così, nell'autunno del 79, De Amicis cominciò a scrivere un libro di versi in quella stessa Cumiana dove era venuto per finire il «Cuore».



XVI.

DE AMICIS POETA



Non era questa la prima volta che Edmondo De Amicis si improvvisava poeta, ma il libro «Poesie» fu il suo primo ed ultimo libro di versi. Ancor oggi in nuova linda edizione questo piccolo libro onesto ed amabile va per il mondo suscitando sorrisi e lacrime e ancor porta l'impronta del piccolo villaggio piemontese in cui fu scritto in un lontano autunno per quel suo profumo casalingo e dolce di lavanda, di menta e di bucato messo ad asciugare su siepi di mortella.

Edmondo de Amicis aveva già da tempo incominciato la sua carriera di poeta come improvvisatore di versi d'occasione durante banchetti d'amici, e qualcuno ancora ricorda la buona grazia e il buon umore con cui egli sapeva improvvisare brindisi rimati ad una tavola imbandita per ogni occasione lieta; le occasioni tristi erano severamente bandite. Di questa origine estemporanea risentirono sempre i suoi versi improntati ad eccessiva facilità e che una volta sgorgategli dalla penna talvolta

in pochi minuti, egli, pur così paziente ed infaticabile prosatore, non correggeva neppure quasi temendo di guastare i felici effetti di un estro improvviso.

Poichè stiamo parlando di versi improvvisati e di brindisi rimati, non sarà forse fuor di luogo di ricordare qui, benchè risalga a due anni prima, un brindisi in versi di De Amicis che ha il pregio di essere inedito, e quello anche più grande di ricondurci per un istante alla cordiale e chiassosa allegria conviviale d'un tempo, che oggi il caro-viveri ed una più dura lotta per la vita, hanno ucciso anche intorno alle mense degli artisti.

Questo brindisi risale al 1877 e fu pronunciato ad un banchetto imbandito dall'editore per festeggiare l'uscita del libro «Costantinopoli», banchetto che doveva sanare una piccola burrasca editoriale con pollino, trota e panettone.

Era uno di quei banchetti, allora detti pranzi di amici, che in casa dell'editore accompagnavano sempre al suo venire alla luce il libro del giorno, quello che «doveva» aver successo.

Nella sala da pranzo dell'editore, dai mobili medioevali stile «Partita a Scacchi» con armi ed emblemi impressi nelle portiere di velluto, immaginiamo sotto un gran lampadario a pe-



trelio di cattivo gusto, una lunga tavola fiorita ed imbandita. Le bottiglie dimezzate, le piramidi crollate delle frutta, il disordine delle argenterie dicono la fine di un pranzo ove non solo si è molto mangiato, ma si è anche molto riso e discusso tra una gragnuola di frizzi. A capo tavola sta l'anfitrione Emilio Treves che ride delle sue stesse arguzie, con quelle sue gran risate rimbalzanti che fanno tremare i fiori sulla tavola: intorno a lui ecco Enrico Panzacchi, il più gran divorator di agnolotti alla bolognese dell'universo terracqueo, ecco Giuseppe Giacosa, che, bevendo e mangiando, sembra intanto versare agli amici colle sue parole non so qual vivo elisir di cordiale vita; ecco il bel Gerolamo Rovetta dalla barba d'ebano, così amato dalle «gentili lettrici» da vicino e da lontano, e ecco Arrigo Boito coi suoi occhi socchiusi e taglienti e il suo serafico sorriso, e all'altra estremità della tavola, tra due belle signore dalle maniche a sbuffo, l'ospite, il festeggiato, Edmondo De Amicis. E come fanno un poco tregua le parole e le risa intorno alla tavola e già son saltati verso il soffitto i turaccioli dello «champagne», il festeggiato si alza in piedi e volgendo verso la padrona di casa quella sua bella faccia di buon lanzicheneco, incomincia il suo brindisi accolto ed interrotto

dalle risate degli amici, cui erano ben note le vicende quasi penali e finanziarie che avevano accompagnato l'uscita del famoso libro «Costantinopoli» e tanto più si rallegravano di vederle così gaiamente conchiuse intorno ad una tavola imbandita. Ma la voce calda e sonora di De Amicis domina le risa degli amici.

*Sul mio onore, prometto,  
Per quel gentil rispetto  
Che agli amici si deve,  
D'esser sciocco - ma breve.  
Narro in versi da cani  
La storia d'una lotta  
Che per poco interrotta  
Riarderà domani  
Tra uno scrittor meschino  
E un editor... sovrano;  
Fra un Pascià di Milano  
E un raià di Torino.  
E' subito narrata.  
Come i nostri contratti  
Son tutti redatti  
Sulla carta bollata,  
Il mio bravo editore  
Che mi conosce a fondo  
Disse tra sè: - Su Edmondo  
Regnerò col terrore. -*

*Se appena alzo le ali,  
Se mi rivolto appena,  
Mi minaccia una scena  
Davanti ai tribunali.  
E allora, sottomesso  
Io descrivo umilmente  
L'oriente e l'occidente  
Per fuggire un processo.  
Ed alzando la fronte,  
Sul lontano orizzonte  
Vedo i cappelli neri  
Di due carabinieri.  
Ma col terror s'alterna  
La carità fraterna,  
Alle minaccie è mista  
La bontà dell'artista  
E fin che è inalterata  
La nostra pace... armata,  
Son lettere d'amanti  
E cortesi biglietti,  
Scherzi, risa, confetti,  
Panettoni giganti;  
E confidenti, accesi  
Di letterario amore  
Editore e scrittore  
Son fratelli... siamesi.  
Ma guai se mi ribello  
All'editor fratello!*

*Allora, addio! s'occulta  
Il fratello in un lampo,  
E ritornano in campo  
Il processo e la multa.  
Strano parrà; ma tale  
E' la mia condizione;  
Scrivo tra un panettone  
E il codice penale...  
Ma in fondo questa guerra  
E' una guerra beata;  
Più la corda è tirata  
E più il nodo si serra.  
E tutto ventilato,  
Sommato e bilanciato,  
Minaccie e panettoni,  
Dolci e carabinieri,  
E tratte sui banchieri  
E lodi e ammonizioni  
E promesse e contratti  
E la Scala e la Patti  
E questo bel convito  
E il mio libro finito,  
E i versi da galera  
Che ho detti questa sera,  
Posso far - senza danno  
Dei libri che verranno,  
Un brindisi di core,  
Direte: all'editore!*

*No - all'editor disdice:  
Lo faccio... all'Editrice!*

Ma nell'autunno 1880 a Cumiana De Amicis non scriveva più versi per divertire gli amici, ma poesie sul serio per il pubblico e possibilmente... per i posteri.

A Cumiana, mentre cominciavano a cader le castagne nei boschi ed a fumar le nebbie di Novembre sul Pellice, scrisse quell'idillio «Tra cugini» che allora sembrava veramente un po' biricchino e che oggi si trova su tutte le antologie scolastiche, scrisse quei deliziosi «Ultimi anni» dedicati a Giuseppe Giacosa, e quella descrizione di canonica di villaggio che è precisamente la descrizione della casa del vecchio prete di Cumiana, dove aveva passato tante ore sognando ed oziando sotto i pergolati della vigna canonica.

Ritornato, col far dell'inverno, a Torino, la sua passione per la poesia, che era stata dapprima di vena tutta rustica e campestre, non si spegne, ma è rinfocolata dalle lodi e dalle piaggerie degli amici cittadini, suo consueto uditorio. La sua passione si accresce anzi a Torino fino alla mania.

Come già dicemmo, De Amicis non correggeva i suoi versi. Questo pazientissimo presa-

tore, che per dare alla sua prosa quella chiara scorrevolezza di acqua corrente che non è che sua, non si risparmiava nè le veglie nè le fatiche, che aveva rifatto ben quindici volte la scena dell'incendio di Pera nel «Costantinopoli», che terrà nei cassetti della sua scrivania, componendoli e scomponendoli per degli anni interi, alcuni capitoli degli «Amici», si vantava invece di scrivere i suoi sonetti in pochi minuti.

Il manoscritto di due sonetti, inviati ad Emilio Treves per la «Illustrazione» porta scritto in calce, di suo pugno — *«Scritti tutte e due in venti minuti!»*. Punto esclamativo — o meglio punto ammirativo! Non solo, ma egli voleva che questi suoi versi, scritti con così inverosimile rapidità, fossero stampati subito se appena tardavano qualche giorno ad essere pubblicati trovava (sue stesse parole) che perdevano... in freschezza. Così per far presto, come se i suoi sonetti fossero frutta matura che non potesse star chiusa in dispensa alcuni giorni senza andare a male, egli andava distribuendo i suoi versi, appena colti dall'albero dell'ispirazione a destra ed a sinistra, su giornali della casa Treves ed anche su altri giornali della penisola men degni del suo nome.

L'editore, naturalmente geloso del suo au-

tore preferito, se ne aveva a male, ed Edmondo De Amicis così risponde alle sue rimostranze:

*Caro Treves,*

*Infedeltà a te? Prima che ciò avvenga*

*Spente nell'imo strideran le stelle*

*Ti do la mia parola d'onore sacrosanta che non darò ad altri che a te, pagine sparse, pagine raccolte, prose, sonetti, inni, tutto quello che ho fatto, tutto quello che farò. Questo diluvio di sonetti ha una ragione semplicissima. Io sono più politico di quello che credi. Mi è parso che ritardando il «Cuore» fosse necessario risvegliare un poco il pubblico a mio riguardo: per ottenere questo non c'era di meglio che sparpagliare i versi il più possibile. Mi pare che la cosa sia riuscita. Ho ricevuto e ricevo da tutte le parti d'Italia lettere affettuosissime; guarda, ancora una stamane che non dice altro che questo: Ho letto i vostri ultimi sonetti; siete un angelo. Ingegnere tal di tali. Aquila.*

*Avant'ieri al pranzo d'Ivrea i due sonetti al General Perrone hanno fatto un furore indicibile... Se non te li mando ancora per il volume è solamente perchè per adesso non bastano assolutamente; non sono che sessanta. Aggiungi pure le tre o quattro poesie: non si riesce, nem-*

*meno negli elzeviri, a fare un volume presentabile. Ti ringrazio intanto del calamaio in nome di Furio, il quale ne è beato. E non parlarmi d'infedeltà, io non t'ho mai voluto tanto bene come in questo periodo di tempo in cui pare che mi sia allontanato. Addio, caro Emilio*

*Tuo Edmondo.*

Se De Amicis era innamorato dei versi che andava scrivendo, non altrettanto innamorato ne era l'editore. Egli sapeva benissimo che il far versi poteva essere lo svago di De Amicis, ma non era certo il suo mestiere. Eppure, come tanti altri ignoti ed illustri, De Amicis era felice di riuscire appunto in ciò che non era il suo mestiere. Il pittore non si picca forse di suonare il violino e il giudice di tribunale di dipingere all'acquarello? Emilio Zola non preferiva forse ai suoi romanzi le sue commedie che furono sempre fischiate ed oggi dimenticate, e Gabriele d'Annunzio non ama forse soprattutto i suoi discorsi politici?

Non potendo fermare altrimenti l'amico che scivolava con tanto entusiasmo giù per la fatal china delle odi e dei sonetti, a Emilio Treves non restavano, per trattenerlo, che la freddezza e l'ostruzionismo. Egli usava soprattutto l'ostruzionismo. E dopo aver brontolato per ge-



losia editoriale, se l'amico dava i suoi sonetti ad altri giornali, una volta venutone in possesso, li chiudeva nel cassetto e non li faceva venire alla luce, a gran sdegno di Edmondo che per i versi pretendeva la pubblicazione immediata.

Nè certo l'editore poteva addurre a scusa i troppi avvenimenti per il troppo poco spazio, come si ode ripetere oggi in tutte le redazioni, chè l'anno 1880 fu uno degli anni più tranquilli della storia d'Italia, ed i primi balli al Quirinale, l'arrivo dell'esploratore polare Above a Napoli e l'inaugurazione di un gran numero di tranvie intercomunali, dovettero a gran fatica riempire le cronache di dodici mesi.

Emilio Treves stampava ugualmente sul suo giornale dei versi ogni domenica, chè l'«Illustrazione Italiana» sembrava allora non potesse uscire senza aver prima versato questo tributo alla muse ed erano versi di poeti di cui ora si è perduta perfino l'ultima traccia del nome, versi molto meno belli di quelli di De Amicis e qualche volta anche veramente orribili. Forse Emilio Treves preferiva che affrontassero i malevoli giudizi questi poeti grattacarte, piuttosto che il suo amico del cuore che egli voleva vedere al di sopra di ogni critica. Ma disgraziatamente De Amicis non era in grado di apprez-

zare questo modo di intendere l'amicizia e questo delicato riserbo e così scrive:

24 Maggio 80

*Caro Emilio,*

*M'ha fatto dispiacere, te lo confesso, il non veder pubblicati i due sonetti nell'«Illustrazione». Capisco che non li pubblicasti perchè ti scrissi che li davo pure alla «Piemontese». Ma andiamo via - capisco che tu non voglia pubblicare un articolo che esce contemporaneamente in un altro giornale - ma ventotto versi! e ventotto versi pubblicati da giornali che non hanno nessuna diffusione. Altre volte hai riportato gentilmente cose mie da altri giornali - e in questo caso non si trattava neppure di riportare perchè i versi erano mandati a te come agli altri.*

*Mi domandi quanto voglio dei miei versi. Ma, caro mio, tu sai meglio di me che ogni pagamento che si faccia di versi è una cosa derisoria. E' inutile domandare. Si sa. Il Fanfulla dà, per esempio, sei soldi il verso, io metto una giornata a fare il sonetto. Vorresti darmi quattro lire? Dico per dire che la poesia, e specie i sonetti mandati a spicciolo, non son merce commerciabile con dignità. In ogni modo io desidero di avere una tua risposta prima di di-*

*sporre di altri otto sonetti assolutamente inediti; e assai migliori dei primi (salvo la modestia) che ho qui sul tavolino. Non mi tieni mica il broncio non è vero? Io ti mando un abbraccio e ti voglio bene. Tuo*

*Edmondo.*

E l'editore risponde:

26. 5. 80

*Carissimo,*

*Ma ti pare che ti si possa tenere il broncio per questo? Te lo terrei piuttosto perchè trascuri l'interesse tuo, della tua famiglia e della tua fama. Spendi una giornata per sonetto. Ne hai pubblicati quattro, ne hai pronti otto... sono dodici giornate rubate al Cuore. Capisci bene che così il libro non va mai avanti. Ciò solamente mi trattiene dal farti una proposta pecuniaria per i sonetti. Se ti diverti tanto a scriverli «en pure perte», che sarebbe poi se fossero pagati? In coscienza non posso alimentare i tuoi vizi.*

*Il pubblico che è più impaziente e più esigente di me, dice ad ogni tuo sonetto, anche dopo averlo ammirato: «E' così che perde il tempo De Amicis».*

*Non tenermi tu il broncio per questi rimproveri amichevoli. In quanto agli otto sonetti giacchè son fatti, dammeli a me solo.*

*Io te li noterò in tuo credito, fidati di me che te li pagherò meglio del «Fansulla», ma mi son giurato di non darti un soldo, finchè non mi consegni il Cuore, tutto il Cuore.*

*In quanto agli ultimi due sonetti non li ho riportati, perchè sono arrivati in giovedì, quando il giornale è già in macchina e perchè (te lo dico in un orecchio) non mi piacevano abbastanza... le ragioni te le dirò a voce. Così sarai curioso di vedere il tuo*

*Emilio.*

27 Maggio 80

*Caro Emilio,*

*Ebbene fa piacere, dopo aver faticato e sudato per un pezzo a scriver versi, sentirsi dire;*

- 1. che s'è perso il tempo;*
- 2. che non s'è provveduto alla propria fama;*
- 3. che non s'avrà un soldo per ora;*
- 4. che i sonetti saranno pubblicati già che son fatti (non per altro);*
- 5. che i sonetti antecedenti erano brutti.*

*Come incoraggiamento, non c'è male. Mi hai messo un tal freddo adosso che non ho più coraggio nemmeno di rimettermi a correggere i dodici nuovi che ti volevo mandare. Li lascio da parte e ci ritornerò in momenti più propizii.*

*Mi par di sentirti: — Eccolo che se n'è avuto a male! — No caro Emilio, ho celiato, e mi rimetto al Cuore, saviamente. Spero che mi avvertirai un giorno prima del tuo arrivo.*

*Tuo affezionatissimo*

*Edmondo.*

Ma eran promesse da marinaio!

Il giorno dopo si rimetteva a scrivere dodici sonetti di fila!

Questo scrittore perfettamente equilibrato, onesto ed amabile, questo buon padre di famiglia che tornava a casa la domenica col pacchetto delle meringhe appeso all'occhiello del pastrano, e che portava a spasso i bambini ai giardini pubblici, questo artista borghese che stimava che i denari che escono dal calamaio non sono per loro natura fatalmente destinati ad essere spesi dal sarto, dal fiorista e dall'antiquario e sperperati in rapidi e vertiginosi amori, ma possono benissimo come gli altri prendere la via del libretto di risparmio o della Banca, quest'uomo moderato nei suoi giudizi, abitudinario nel suo lavoro, questo grande Piccolo Borghese, quando era preso dal demone poetico entrava in smanie ed in frenesie degne di De Musset o di Lord Byron. Apprendiamo questi suoi insospettabili furori da poeta ro-

mantico da una lettera strana e confidenziale all'amico Emilio che non era certo destinata al pubblico.

E qui chiediamo pubblicamente perdono alla sua ombra, per l'affetto che gli portiamo, di questa violazione dei suoi segreti.

La lettera dice:

*Caro Emilio,*

*Scrivo all'amico non all'Editore. Ho uno sfogo da fare, devi dunque sapere che mi è accaduto un fenomeno singolarissimo. Ho avuto sei o sette giorni di un'esaltazione cerebrale che mi ha veramente spaventato. Tu hai visto i sonetti che pubblicarono i giornali. Ma non è nulla. Parlo di questi ultimi sette giorni. Ho fatto quaranta sonetti, senza interruzione, scrivendo dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, colla testa infocata, colla mano tremante, ispirato, infaticabile, felice, gridando e piangendo come un pazzo e ho scritto i versi più affettuosi, più potenti, più lepidi e più corretti (quel che è stranissimo) che abbia fatto finora. Io non so spiegarmi questo miracolo. Non ti dico altro se non che son matto dalla contentezza, sbalordito trasognato, e non affaticato! Tu leggerai quei versi. Non son solito avere un concetto esagerato di quello che fac-*

cio. Ma questa volta proprio ho bisogno di fare lo spaccone e di dire che ho fatto meraviglie. Ho fatto dodici sonetti filati sulla guerra che ho recitato ieri agli amici e che hanno fatto un furore indicibile. Ma tu vedrai. Non dico più niente; ho già detto troppo; ti sarò parso ridicolo. Perdonala la mia ingenuità!

Dunque senti. Che cosa facciamo? I sonetti a tutt'oggi sono trenta, prima della fine del mese saranno più di cento. Stampati in elzevir colle altre poesie faranno un volume di 150 pagine. Si hanno da pubblicare? che titolo ci si metterebbe? Come faresti il volume? Che cosa mi dai? Mi accorgo che scrivo come un febbricitante; ma ho il diavolo in corpo. Brucia questa lettera ridicola e rispondimi presto. Ti mando un abbraccio e ti ringrazio con tutto il cuore di non avermi sgridato nei giorni scorsi per cagione dei sonetti, perchè mi sarei scoraggiato e non ne avrei più fatti: ed ora invece c'è un volume pronto e finito. Tuo

Edmondo.

Torino, 16 Luglio 80

In questo «ti ringrazio con tutto il cuore di non avermi sgridato nei giorni scorsi per cagione dei sonetti» è veramente tutta la caris-

sima indimenticabile bontà di Edmondo De Amicis.

Il libro di versi era dunque finito. Ma, come ben sanno i diecimila poeti inediti d'Italia, tra un libro di versi scritto ed un libro di versi stampato vi è un abisso. Non era facile stampare un libro di versi neppure per Edmondo De Amicis che pure già godeva di una fama nazionale e mondiale.

La casa Treves, a cui egli era legato da tanti vincoli di affetto e di interesse, aveva già, in sedici anni di vita, pubblicato parecchie centinaia di romanzi italiani e tradotti, di libri di storia, di varia coltura e di viaggi, ma non aveva in quell'epoca stampato ancora nessun libro di versi. Con questa pregiudiziale «non stampiamo libri di versi» Emilio Treves era riuscito a tener lontana fino al 1880 la schiera dei diecimila poeti inediti. Stampare un libro di versi di De Amicis voleva dir romper la consegna ed aprir le porte della ben guardata fortezza. Data la fastidiosa capitolazione alla poesia che implicava la pubblicazione di questo libro, Emilio Treves trovava esagerate le richieste finanziarie dell'autore, cui anche pesava sulla coscienza il non eseguito contratto per l'attesissimo «Cuore».

De Amicis ben comprende queste ragioni



segrete, oltre quelle palesi, del cattivo umore dell'editore e così scrive:

*«Il male è questo: che tu non hai voglia di pubblicare dei versi. Non ne hai mai pubblicati, e temi che il mio volume costituisca un precedente, il quale poi ti induca, tuo malgrado, a tirare avanti. Io l'ho ben capito caro Treves. Certo che per gentilezza eri e sei disposto a fare un'eccezione per me, ma, sii schietto, lo fai un po' di cattiva voglia. Ora tocca a me a farti vedere che non abuso dell'amicizia. Mettiamo i versi a dormire e non parliamone più. Io mi rimetto al «Cuore». L'occasione dei versi tornerà, quando ce ne saranno di più, quando pubblicheremo le Pagine sparse. Intanto non perdono nulla.*

*Ti ringrazio in ogni modo di aver preso le parti della mia poesia, e di avermi scritto la carissima lettera (cara per la forma, non per il contenuto intendiamoci). Ti avverto che lunedì mattina parto per la campagna. Fino a sabato puoi dirigermi le lettere a Torino. Cominciando da Domenica a E. De Amicis, Cumiana. Pinerolo. Niente altro. Un abbraccio dal tuo affezionatissimo*

*Edmondo.*

28 Luglio 1880

Questa lettera, per uno di quei fortunati casi propizii agli amanti ed agli amici, si incrociò con un'altra lettera scritta contemporaneamente da Emilio Treves in cui egli, preso da resipiscenza, non volendo rischiar di perder colla poesia la prosa di De Amicis e non volendo amareggiare troppo oltre una preziosa amicizia, veniva a più miti consigli.

Felice dell'inaspettata lettera dell'editore con quella facilità di cambiare opinione in poche ore che è solo dei poeti, dei bambini e delle belle donne, De Amicis scrive il giorno dopo tutto il contrario di quello che aveva scritto il giorno prima. Non è vero che i versi possono aspettare e non perdono nulla ad aspettare, ma invece son fatti per essere stampati subito o mai più.

1 Agosto

*Caro Treves.*

*Ti scrivo in fretta in mezzo alle casse ed ai bauli. Ti ringrazio della lettera. Debbo però farti osservare una cosa; se non pubblichiamo i versi adesso non li pubblichiamo più. Li ho fatti di un fiato coll'idea di pubblicarli, mentre il ferro è caldo tutto va bene. Tra quattro mesi, vedrò tutto al solito sotto un altro aspetto, mi piglieranno scrupoli su scrupoli, pentimenti su pentimenti ed addio volume. Scusa la fretta*

*e voglimi bene. Credi che non v'era ombra di risentimento nella mia ultima lettera.*

*Addio. Tuo*

*Edmondo.*

Dopo vario carteggio venne stabilito che il volume di versi sarebbe stato stampato entro l'anno e che l'autore avrebbe ceduto per tre anni il suo libro all'editore, previo compenso di lire tremila.

Tremila lire non erano nel 1880 una somma da poco, erano circa le ventimila di oggi. Dato l'enorme svalutazione del denaro avvenuta in questi ultimi cinquant'anni confrontando le cifre di allora con quelle di oggi, appare chiaro come la poesia, la povera poesia, non abbia percepito caro-viveri. I suoi stipendi non sono stati decuplicati, come quelli del portinaio, dell'impiegato, del domestico e del professionista. Nella generale corsa alla fortuna tutti l'hanno oltrepassata e calpestata ed ella è rimasta dove era prima. Onde da un pezzo le Muse hanno rinunciato di scendere tra noi dall'Elicona per paura di non poter gareggiare in calze di seta coll'ultima cameriera e pedina!



XVII.

RICONCILIAZIONE CON CARDUCCI



Tra i sonetti che De Amicis andava pubblicando a spizzico sulla «Piemontese» e sul «Capitan Fracassa» ve ne sono due che vanno qui ricordati per «l'intelligenza di questa istoria» come si diceva nei tempi antichi.

Il primo dei due sonetti, che fu pretesto all'inattesa riconciliazione con Carducci, fu stampato sul «Capitan Fracassa» ed era indirizzato ad un critico innominato, a cui De Amicis si rivolgeva in questo modo:

### A UN CRITICO

*Un critico tu sei dotto e sottile  
E l'implacabil tua penna famosa  
Crivella l'umilissima mia prosa  
Come la punta d'un adunco stile;*

*E sei poeta arguto alto e gentile  
E in bella forma altera e disdegnosa  
Sveli dell'arte ogni ragion più ascosa  
All'intelletto della gente vile;*

*E tutto abbracci e scruti e intendi e sai..  
Solo una cosa a intender non sei giunto  
Nè intenderla t'è dato ora nè mai;*

*Ora nè mai (la vil frase perdona)  
Tu non potrai capir fino a che punto  
Io mi s... della tua persona.*

Il secondo sonetto è il seguente :

### OGNI MATTINA

*A quell'ora prefissa ogni mattina  
Mi fo portare i miei due putti a letto  
E faccio un diavolo che, ci scommetto,  
Lo sentono dai tetti alla cantina.*

*Di qua mi caccio in bocca una manina,  
Di là m'avvolgo al dito un riccioletto,  
E stringo i quattro piedi in un mazzetto,  
E metto i due culetti alla berlina.*

*E quando tutto l'amor mio trabocca  
Socchiudo gli occhi e disperatamente  
Tempesto baci giù tocca a chi tocca.*

*Ah in quei momenti come scordo i crucci,  
Come ho l'anima pia, dolce e ridente!  
Sarei capace d'abbracciar Carducci.*



Ed ora che i lettori hanno sotto gli occhi i «pezzi documentari» ecco il racconto della riconciliazione con Carducci, fatto dallo stesso De Amicis con la sua solita ingenua semplicità e franchezza.

20 Luglio 89

*Caro Emilio,*

*Ti annunzio un piccolo avvenimento che ti riuscirà certamente inaspettato; una affettuosa e fraterna riconciliazione del Carducci con me. Ecco come andò la cosa. Avrai visto nel «Capitan Fracassa» un mio sonetto dedicato A un critico che terminava col verso «Io mi strafotto della tua persona»; sonetto che avevo scritto veramente senza pensare nè a Tizio nè a Caio, mettendo anzi poeta gentile invece di poeta civile, come me n'era venuta l'idea, per non dar luogo a pensare che fosse diretto al Carducci. Due giorni dopo la pubblicazione del «Fracassa», ricevo con mia grande sorpresa una lettera del Carducci, gentile e benevola quanto mai, nella quale mi dice tre o quattro volte mio caro De Amicis e mi prega di dirgli se que' sonetto è dedicato a lui, come alcuni pensano, che egli non lo può credere, che sarebbe spiacente, che ha persino fatto scommessa con un amico che non può essere... etc... Io gli risposi la verità; che il sonetto non era diretto a lui; e gli*

ne diedi la prova mandandogli l'altro sonetto che termina in quel verso «Sarei capace di abbracciar Carducci» e facendogli osservare che non era presumibile che gli avessi lanciato una ingiuria con quello «strafotto» dopo avergli detto pochi giorni prima una, in sostanza, gentilezza.

Allora il Carducci mi scrisse una lunga lettera piena di affetto, accompagnata da un suo bellissimo ritratto; una lettera nella quale dice che mi è grato, che certi suoi impeti devono essergli perdonati, che m'ha sempre voluto bene, che è stato lietissimo delle traduzioni e del successo dei miei libri, che quando mi incontrerà avrà mille cose da dirmi, che vuole che io mi ricordi di lui etc... Che te ne pare? Io sono stato contentissimo di questo. Non ho mai odiato il Carducci, ma non avrei fatto per il primo un passo verso di lui perchè ero l'offeso.

Ora egli spontaneamente mi ha teso la mano, io l'ho accettata con piacere e non senza commozione. Le parole offensive che scrisse contro di me sono dimenticate per sempre, dalla mia bocca non uscirà mai più una parola amara o irrispettosa per lui. Quando mi verrai a trovare vedrai nel mio studio, il ritratto di Carducci che ho appeso accanto a quello di Man-

*zoni; il che ha per me mille significati gentilissimi, che tu certo indovini. Addio carissimo, ricordami alla tua signora ed alla tua totina.*

*Tuo*

*Edmondo.*

Poichè De Amicis era uomo di assai semplici e casalinghe abitudini, certo dovette appendere di sua mano il famoso ritratto di Carducci accanto a quello di Manzoni, dopo aver cercato per tutta la casa i chiodi ed il martello, ed aver sgombrato una seggiola dalle carte e dai libri che l'ingombravano per salirvi sopra. Ed assicurato il chiodo e compiuta la bisogna dovette scendere dalla seggiola per contemplare di lontano dalla parte opposta della camera lo straordinario ed impensato effetto che facevano quelle due teste ravvicinate sopra la sua scrivania, e godere entro di sè la meraviglia che ne avrebbero provato gli amici, vedendola per la prima volta. Poi, seduto alla sua scrivania al suo solito posto, ravvolto in una veste da camera ad alamari, perchè allora sull'esempio di Victor Hugo e di Zola i letterati scrivevano in veste da camera ad alamari, dovette incominciare ad attendere con ansietà, facendo per impazienza dei ghirigori sul margine di un foglio, la visita tal'altra volta importuna, d'un

amico, un amico da stupire e da rallegrare e a cui raccontar per disteso la storia dell'avvenuta riconciliazione.

Ed il primo tra i frequentatori quasi quotidiani del suo studio che capitò quella mattina in via S. Martino 1, forse Michele Lessona, forse Corrado Corradino od Angelo Mosso od Arturo Graf, certo si godette la prima esplosione della sua soddisfazione ed il più vivo racconto fatto passeggiando, a grandi passi soddisfatti, dall'una all'altra finestra, sotto la barba leonina di Carducci.

E se l'amico un poco sorrise tra sè, De Amicis certamente non se ne accorse.

XVIII.

**SECONDO VIAGGIO A PARIGI**



Trascorsa l'estate a Cumiana nell'amica villetta dove erano così dolci gli ozii campestri, De Amicis, dopo aver corretto nell'autunno le bozze delle «Poesie», in Novembre, poco prima che venisse alla luce il suo beneamato libro di versi, partiva per Parigi. Era quella la seconda volta, nel giro di due anni, che egli si recava a Parigi.

Ma come diverso questo secondo viaggio dal primo viaggio!

Allora inviato speciale dell'«Illustrazione», quasi un cronista, costretto a veder tutto e a descriver tutto nell'immensa Esposizione, a passar lunghi giorni facendo la spola da un padiglione all'altro per i viali che andavano dal Trocadero alla Senna, ignoto nella folla parigina e caro solo ai pochi amici italiani venuti con lui all'Esposizione.

Oggi, dopo il successo dei suoi «Ricordi di Parigi» e conseguente traduzione e diffusione di quasi tutti i suoi libri precedenti, il suo nome era divenuto tra il pubblico colto, noto e grato

anche nella ville Lumière e la sua presenza, dopo i suoi ammirevoli ritratti di Victor Hugo e di Zola, particolarmente desiderata nei circoli letterarii. Ed appunto dallo Zola e dal Daudet gli erano venuti gli insistenti inviti di recarsi una seconda volta a Parigi.

Ora egli non attraverserà più Parigi come un osservatore straniero curioso ed attento, ma sarà accolto, come un amico, nel cuore stesso della città, cioè in quel breve ambiente di artisti, di uomini politici, di reggitori di sorti, di facitori di idee che è veramente il cuore della Nazione.

A Parigi, dove l'ingegno è il biglietto da visita che apre tutte le porte, De Amicis troverà, arrivando, tutte le porte aperte dalla sua simpatica fama. Inviti a colazioni, a pranzi, a serate, lo aspettavano a iosa e solo per la sua inveterata modestia non gli salirà alla testa il fumo della lode parigina che ha un così inebbriante sapore.

In queste tumultuose giornate parigine egli non ha tempo per scrivere all'amico. Solo pochi biglietti frettolosi soprattutto per ragioni d'affari.



*Caro Treves,*

*In confidenza, deve comparire sulla Revue des deux Mondes di Edmondo Adam un grande articolo sui miei libri, e favorevolissimo, d'un distintissimo e conosciuto scrittore francese. Egli vorrebbe parlare anche delle poesie. Fammi il piacere di mandargliene subito una copia diretta: Edmond Cottinet, Rue Chaussée d'Antin 22. Arriverà ancora in tempo a mettere una coda all'articolo. Sono stato ricevuto ieri dalla Signora Adam, che mi fece mille gentilezze, e rimasi molto meravigliato e contento di vedere che quasi tutti i signori che la circondavano avevano letto qualche cosa di mio e parlavano dei versi che debbono uscire. Vedrò probabilmente Dumas e Augier e te ne scriverò. Le copie del volume mandale pure a casa mia a Torino. Un abbraccio affettuoso dal tuo*

*Edmondo.*

*Parigi, 10 Dicembre 80*

*E dieci giorni dopo, anche più frettolosamente:*

*Caro Treves,*

*Ti ringrazio della lettera e ti mando il Gaulois che parla di me. Il Cottinet non ha ricevuto che l'ultimo foglio delle bozze: il resto*

*non venne. Ti prego di mandargli il volume. Ho visto tutti, Augier, Dumas, Zola, Daudet, Coquelin, e portai via dei tesori a tutti, specialmente a Zola, Augier e Daudet. Il Daudet stette con me una mattinata intera e fu meraviglioso, incantevole veramente per verve, eloquenza, varietà, rivelazioni d'ogni specie che mi fece. Ma ti dirò tutto a voce. Domenica sera parto e lunedì sarò a Torino. Mille saluti dal tuo*

*aff. Edmondo*

*Parigi, 20 Dicembre 80*

Appena di ritorno a Torino, dove trova la prima copia del libro di versi, scrive una lunga lettera con maggiori e più confidenziali ragguagli sul suo viaggio.

*21 Dicembre 80*

*Caro Treves,*

*Appena arrivato trovo la tua carissima lettera e il volume. Mi aspettavo che riuscisse meglio: la carta non è abbastanza forte e la copertina è un po' meschina; oltrechè, per elzeviro, il libro è troppo nudo di ornamenti: mi pare che sia troppo al di sotto dei Casanova e dei Zanichelli. Ma in fin dei conti l'abito non fa il monaco. Ti prego di ringraziare tanto e poi tanto per me il Fortis per lo splendido articolo*

*che ha scritto sui miei versi, e digli che gliene sarò eternamente riconoscente.*

*Dimmi un po': non potresti far segnare tu stesso da qualcuno l'ordine dei disegni di «Costantinopoli» che mi par cosa facile? Dico questo perchè son tanto carico di faccende che se potessi economizzare... ma no: ora deve cominciare un'era nuova per me: quella dell'operosità — dunque farò io quel lavoro e te lo manderò questa sera stessa.*

*Caro Treves, se dovessi dirti quanto mi sono divertito a Parigi e come vi sono stato ricevuto e il vantaggio che ne ho ricavato, non mi crederesti. Già sono proprio sbalordito al vedere quanto sono conosciuti i miei poveri bouquins: non ho quasi parlato con persona che non avesse letto qualche cosa. Ho trovato persino dei parigini che avevano dei miei sonetti manoscritti caduti nelle loro mani dopo infiniti giri. Ne son proprio stato contento. Dumas mi fece una carissima accoglienza e mi regalò un suo libro con una bella dedica; Augier mi regalò tutto il suo teatro splendidamente legato; Zola mi tenne tutta una mattinata in casa sua a parlarmi delle cose più intime e più interessanti come avrebbe parlato con un fratello; ma il più amabile, il più caro, il più seducente di tutti fu il Daudet, che mi disse tante cose da farne un*

*libro. Non parlo di Coquelin, su cui scriverò un articolo, e di Déroulède, col quale passai varie giornate, e mi feci dare gli elementi più minuti per scrivere il racconto delle sue meravigliose avventure militari del 70. Da ultimo il generale Cialdini mi volle a pranzo con sè «en tête-à-tête». Insomma, sono stato felicissimo. Ebbene, guarda, ho trovato in tutti quasi una predilezione per i miei versi sopra le prose. Cottinet ne parlerà nell'articolo per la Revue: spero che gli avrai mandato o gli manderai il volume. Il Déroulède ha voluto ad ogni costo che una sua poesia data alla signora Adam comparisse nello stesso fascicolo della Revue dove ci sarà l'articolo che mi riguarda. Ho mille saluti da farti da parte di tutti gli amici comuni. Ora ti lascio perchè tornando ho trovato 37 lettere di gente che domanda informazioni riguardo ai versi e autografi e ritratti. Sta tranquillo! Non rispondo che a tre. Tuo  
aff. Edmondo*

L'indomani ricevendo i libri in pacco, il nuovo volume gli fa migliore impressione e si affretta a riscrivere.

*Caro Treves,*

*Il volume mi par meglio dopo che l'ho ricevuto in pacco: la prima copia non era forse*

stata sotto i torchi. In complesso mi piace, eccetto la copertina, che, secondo me, o doveva esser nuda o più ornata. Ti ringrazio dell'invito al pranzo letterario: con mio grande rincrescimento non ci posso andare: fa tu la mia parte: nessuno la potrebbe far meglio. Riguardo alle copie del libro, t'ho da pregar d'un favore me n'hai mandate 12 sole. Tra Carducci, Stecchetti, Déroulède, mia madre mio fratello, Giacosa, Lessona, Roux, me e qualche altro indispensabile, mi vanno tutte. Dovrei spendere molti quattrini per soddisfare i più stretti obblighi. Potresti mandarmene ancora qualcuna subito subito? Non le domando per indiscrezione, te lo assicuro, ma proprio per necessità, e le copie che regalo sono per gente che certo non le comprerebbe. Hai mandato il volume a Cottinet? Ti sarei gratissimo pure se lo mandassi a Parodi, che vuol parlarne nei giornali francesi. Riguardo ai «Ricordi di Parigi» è vero che ho voglia di scrivere, che anzi ho già quasi finiti (lavoro giorno e notte) i seguenti articoli

Alfonso Daudet

Emilio Zola (appendice)

Augier e Dumas

Coquelin

Déroulède

*Per i primi due e per l'ultimo avrei un impegno con Roux, il quale mi ha talmente avvilupato prima della partenza, che non ho potuto dir di no. Manderei all'Illustrazione gli altri due. Tutti insieme li metterei in una nuova edizione dei «Ricordi di Parigi» che duplicherebbe quasi il volume. Che te ne pare? Siccome ho cambiato vita e non esco più di casa e lavoro giorno e notte, sarà tutto finito tra pochi giorni. Dimmi il tuo parere. Ti abbraccio affettuosamente e ti ringrazio del buon animo che mi dai.*

*Tuo: Edmondo*

Gli articoli su Daudet, Dumas, Coquelin, di cui egli parla in questa lettera, non saranno aggiunti ad una nuova edizione dei «Ricordi di Parigi» ma formeranno un volume a parte: «I Ritratti Letterarii».

De Amicis è ritornato da Parigi questa volta invasato da una vera febbre di lavoro. «Lavoro giorno e notte» «ho cambiato vita» «deve cominciare un'era nuova per me» sono le frasi che ritornano sempre sotto alla sua penna da quando è sbarcato da Parigi.

Accolto nell'intimità dei suoi grandi colleghi di oltre alpe, cordiale testimonio della loro vita di ogni giorno, egli era rimasto sorpreso e profondamente colpito della enorme somma di

lavoro a cui si sobbarcano i letterati parigini. E mentre scruta le ragioni ed i modi di una così ricca ed intensa fecondità, è tratto ad imitare la loro fatica ed il loro rapido ritmo di vita. Uomini come Zola, Dumas, Daudet non solo scrivevano romanzi, ma facevano contemporaneamente del teatro e del giornalismo, e se le opere minori sono oggi scomparse nel ricordo, esercitarono per sempre una grande, benchè spicciola influenza, sui loro contemporanei ed occuparono molto del tempo dei loro autori.

In epoche più vicine alla nostra Bourget, Prévost, Abel Hermant, si piegarono e si piegano ad un lavoro ugualmente ricco ed intenso onde sembra veramente che Parigi sia l'atmosfera dove l'ingegno degli artisti giunga al massimo della fecondità.

De Amicis cercò di spiegare nei suoi «Ritratti Letterarii» alcune delle ragioni di questa straordinaria potenza di lavoro e prima fra tutti pose quella possibilità, unica a Parigi, di arricchire col successo di un *solo libro* come avvenne a Zola coll'«Assommoir» ed a Daudet col «Nabab»:

«E certo il desiderio ardente della ricchezza è in Francia (dove la ricchezza può conseguirsi) un potentissimo sprone all'attività degli artisti. La possibilità e la speranza di arricchire



in pochi anni, e di trovarsi poi in grado di lavorare a bell'agio e meglio intorno a soggetti più liberamente scelti e più profondamente meditati, s'accendono negli scrittori quella stessa febbre di lavoro e di ardimento che centuplica le forze della gente d'affari di tutti i paesi: ed è fuor di dubbio che noi dobbiamo a quella febbre un grande numero d'opere bellissime, e non pochi capolavori che la sola forza della ispirazione artistica, non sostenuta da una attività disperata, non sarebbe bastata a produrre. La ricchezza è la grande allettatrice di quasi tutti gli scrittori francesi. Giovani, lavorano per giungere all'agiatezza e all'indipendenza; quando hanno ottenuto l'una e l'altra, persistono a lavorar ardentemente, sia perchè ne hanno contratto l'abitudine irresistibile, sia perchè, crescendo in loro, con gli anni, l'amore degli agi e la sollecitudine del decoro signorile, sentono il bisogno d'arrotondare le rendite. Ed è ancora da aggiungersi a queste ragioni di operosità, se non una singolare attitudine dei francesi al lavoro, il continuo e vario stimolo che deve dar loro la vita calda e ricca e diversa d'una enorme città intellettuale; e il fatto incontrastabile che una città siffatta, non ostante le sue esigenze e le sue tentazioni, è per la sua stessa grandezza più favorevole d'una città pic-



cola al lavoro continuo e raccolto, per la ragione medesima che è più facile rimaner padroni dei propri pensieri in mezzo a una grande folla che in un cerchio di quindici conoscenti. Là non esiste, fra colleghi letterarii, la *flânerie* occasionata dagl'incontri fortuiti, che piglia tanta parte del nostro tempo anche nelle città più grandi; gli amici, per incontrarsi, si devono cercare per la posta; in ogni convegno è prefissata l'ora della separazione; la molteplicità delle faccende costringe alla pedanteria nell'orario; la furia della vita non lascia tempo alla *rêverie* che sfibra l'animo, come dice il Goethe, e fiacca le forze dell'intelligenza; gli inevitabili doveri sociali a cui si deve sacrificare una parte della sera, obbligano al lavoro mattutino; i visitatori importuni sono respinti senza riguardi; e tutto va di carriera, e ognuno difende accanitamente il suo tempo e la sua libertà di lavoro ».

Se l'atmosfera di Parigi non basta a creare gli uomini di ingegno, certo in quest'atmosfera un uomo d'ingegno non può fare a meno di dare tutta la misura delle sue possibilità, fino all'estremo.

Le ragioni morali di uno sforzo così continuo e così intenso sono altre ancora, oltre quelle dette da De Amicis, sono il consenso e la sim-

patia, non di un pubblico vago ed anonimo, ma di un'intera «società» per tradizione, per gusto, per moda, inclinata a considerare l'avvenimento intellettuale sempre come l'avvenimento più importante, dopo quello politico. Raggiunto il primo gradino della fama, «l'homme de lettres» a Parigi, commediografo o romanziere, è uscito per sempre dalla solitudine materiale e morale, chè l'ingegno è a Parigi il «passe-partout» sovrano. Gli impegni letterarii, gli amori, le amicizie, i doveri mondani, gli fanno di poi una vita così piena e fitta, che ogni sua ora è presa, e se anche è assalito dallo sconforto o dal dubbio di sè, non ha più modo di abbandonarvisi, non può più conoscere quei lunghi periodi di scoraggiamento e di atonia che sono come le ferite aperte da cui si perde il sangue migliore.

L'artista francese, che tra le infinite distrazioni e possibilità di vita di Parigi è riuscito a farsi largo tra la folla e il tumulto a forza di ingegno, dopo il primo successo è al riparo dagli irreparabili sconforti e dagli arresti di attività, sorretto come è dalla simpatia di troppi «altri» e dalle urgenti e proficue necessità del mestiere, ed è anche salvo per sempre, per fortuna sua e della sua arte, dalla solitudine provinciale, questa crudele nemica delle anime

---

potenti che hanno bisogno di alimento per bruciare e che nella monotonia e nel silenzio consumano se stesse invece di far luce, come le lampade senz'olio che invece di ardere bruciano lo stoppino.



XIX.

I PANETTONI EDITORIALI





Caro meo,

Infedeltà a te? Ormai che ciò avvenga

Spente nell'imo strideran le stelle.

Di là la mia parola d'onore sacrosanta che non farò  
ad altri che a te pagine sparse, pagine raccolte, prose  
sonetti, inni, tutto quello che ho fatto, tutto quello  
che farò, tutto quello che potrò fare. Questo dilata-  
rio di sonetti non è carato nell'Illustrazione per  
una ragione semplicissima. Io sono più politico di  
quello che credi. M'è parso che ritardando il cuore  
fosse necessario risvegliare un poco il pubblico a  
mio riguardo: per ottenere questo non c'era di  
meglio che pubblicare i versi il più possibile.  
Non pare che la cosa sia riuscita. Ho ricevuto e ricevo  
da tutte le parti delle lettere affettuosissime: guarda,  
ancora una straniera che non dice altro che  
questo: Ho letto i vostri ultimi sonetti: siete  
un angelo. Ingegnerino del dei teli, Aquila. A  
questi versi poi al pranzo d'ora quasi due  
sonetti al generale Ferrone hanno fatto un furore  
indiscreto. Le ne ho mandate ancora per il volume



è ritenute perché per adesso non bastano a me-  
tamente; non uno che 66. Aggiungo pure  
le tre o quattro poesie; non a me, nemmeno  
egli elseri, a fare un volume presentabile. Vi  
ringrazio intanto del calunniaio in nome di Fieschi,  
il quale me è beato. Pien parlarmi d'infedeltà  
non l'ho mai voluto tanto bene come in questo  
cambio di tempo mi mi pare che non sia allontana-  
to. Addi, caro Simile

Non saluto

9 fl 80



Preso dalla furia di imitare i suoi colleghi d'oltre alpe appena tornato a Torino, De Amicis si mise a lavorare così intensamente, ancor tutto vibrante delle sue impressioni parigine, che i «Ritratti Letterarii» rischiarono veramente di esser finiti in pochi giorni. Ma la fretta e la nervosa rapidità con cui il pittore maneggiava il pennello, non guastarono per nulla il colore e la luce di questa galleria di ritratti di uomini illustri.

De Amicis stava così chino sulle sue carte e tutto chiuso nel suo lavoro quando suonarono sui nevosi tetti tranquilli di Torino le campane di Natale ed alla casa dello scrittore in via S. Martino 1 giungeva, come ogni anno, il consueto panettone natalizio dell'editore.

Nella sua veste di carta azzurra, buon panettone natalizio! Tondo maestoso e festoso panettone, accolto ogni anno con grida di gioia più acute dai due piccoli Furio ed Ugo.

*Caro Emilio,*

*Mille ringraziamenti a te e a tuo fratello, in nome di mia moglie e dei miei putti, per il magnifico panettone. A tavola abbiamo fatto dei brindisi alla tua salute e alla fortuna della tua casa e alla felicità di tutti i tuoi, con un augurio particolare per la tua bella e simpatica «tantina».*

*Tempo fa ti parlai d'una traduzione dei Contes du Lundi del Daudet — e ti mandai dei saggi che non ti spiacquero. Che cosa hai deciso? Ti sarei grato d'una risposta.*

*Intanto t'abbraccio affettuosamente ripetendoti i miei più cordiali ringraziamenti e più sinceri auguri.*

*Tuo: Edmondo*

*26 Dicembre 80*

Emilio Treves usava già da molti anni inviare un panettone ogni Natale ai suoi autori. Saggia e amabile consuetudine, utile e cortese nello stesso tempo. Quante volte lo zibibbo ed il grato odore della crosta croccante disperse tra l'editore e l'autore un malumore e dissipò un malinteso! Quante volte, per ringraziar del ricordo e del dolce dono, fu ripresa una corrispondenza interrotta da un diverbio e che doveva ricondurre ad un amichevole intesa! O

panettone natalizio che usciva ogni Natale dall'arca di Casa Treves, come la colomba di pace dall'arca di Noè!

Io ricordo ancora assai bene, «totina» di quella «totina» a cui De Amicis mandava i suoi auguri nell'80, la lista dei panettoni che mio nonno, tre giorni prima di Natale, traeva fuori ogni anno da un cassetto della sua scrivania.

Quando ero ancora bambina, ed il mio nasetto arrivava appena all'orlo della sua scrivania, la lista era molto lunga e fitta, poi man mano che io crescevo, le tre pagine di nomi s'andavano costellando di scancellature. E quando non più bambina viziata, ma piccola gaia compagna del nonno, mi sedevo sulla sua scrivania tra le sue carte, da nipotina adorata cui tutto è permesso, la lista era già in gran parte coperta di scancellature a matita azzurra ed i nomi nuovi erano aggiunti in retro dei fogli. Ogni anno nuove scancellature! E della scomparsa dal mondo e dalla nostra mensa di questi vecchi signori che mi eran sembrati qualche volta un poco noiosi, mi doleva soltanto perchè ciò faceva dispiacere al nonno. Chini tutti e due sulla tavola, entro l'alone di luce della lampada, commentavamo assieme la dipartita dell'ultimo amico, mentre egli mi passava teneramente le dita tra i riccioli, come era suo costume.

Nella camera calda e chiusa era un odore indefinibile ed indimenticabile che non ho mai più ritrovato altrove, odore di sigari di virginità, di libri e di tappeti folti.

Lo studio di mio nonno, caro rifugio, ghiotta biblioteca di libri d'ogni tempo, dava su di un cortile a colonne silenzioso, le poltrone erano profonde, le due lampade guarnite di paralumi verdi, propizie alle lunghe letture notturne; ed intorno alle pareti correva un basso scaffale sul quale si ammonticchiavano i manoscritti. Quanti manoscritti! Mio nonno si lamentò tutta la vita di vivere sommerso da mattina a sera tra ondate di manoscritti; pure ricordo sempre il gesto ansioso con cui, dopo aver brontolato, svolgeva i manoscritti dai loro involucri di carta, e lo sguardo acuto e curioso con cui ne scorreva subito alcune pagine, come l'esperto minatore, l'esperto cercatore d'oro palleggia una pepita terrosa, poichè anche la più oscura pepita può segnare una vena d'oro. Come sarebbe egli stato un grande editore, il più grande editore d'Italia, se non avesse amato i manoscritti? Se non avesse unito a questo gusto, a questa passione di comprendere l'opera altrui, la felice intuizione di ciò che potevano «dare» alcuni uomini, gli artisti; e di ciò che «domandavano» moltissimi altri uomini anoni-

mi e sconosciuti, il pubblico? E a queste facoltà rare e geniali non avesse aggiunta ancora la pazienza del tipografo e dell'operaio a cui nessuna bisogna pare umile? Onde egli rifaceva talvolta il lavoro che avrebbe tralasciato l'ultimo degli impiegati, e nessuna minuzia gli sembrava trascurabile, e nessuna musica più piacevole della ridda dei segni di correzione sui margini delle bozze.

Negli ultimi anni della sua lunghissima vita, quando il sonno gli si era fatto avaro, nelle lunghe sere d'inverno, dopo che io lo avevo lasciato per andare a dormire, egli prolungava fino al cuore della notte il suo pazientissimo lavoro di correzioni e di postille.

Ma prima, e quella sera suonavano le campane di Natale sui tetti nevosi, chiamavamo Filippo, il vecchio domestico che faceva a casa nostra tutte le commissioni di fiducia, per affidargli la lista dei panettoni.

Era il vecchio Filippo da trent'anni cameriere e fattorino di fiducia di mio nonno che a furia di strapazzarlo familiarmente in triestino gli aveva insegnato così bene questo dialetto, che molti, sentendo il vecchio domestico parlare in triestino col «paron», credevano fosse nato anch'egli all'ombra di S. Giusto e non sulla riva del Naviglio.

Mi pare ancora di vedere la mano tesa verso di lui di mio nonno, quella sua piccola mano un poco femminile e grassa, ed il foglio coperto di cancellature a matita azzurra ed il volto serio e rugoso del vecchio Filippo contro la porta imbottita. E, poichè mio nonno amava scherzare anche sulle cose più tristi, mi ricordo che diceva consegnando la lista dei nomi al suo vecchio cameriere: «Così tutti gli anni, Filippo, facciamo un poco più di economia».



XX.

I “RITRATTI LETTERARII,”  
E L'OCCUPAZIONE DI TUNISI



Come l'editore aveva prevenuto, il libro di «Poesie», uscito quale strenna natalizia dell'anno 1880, malgrado le speranze di grande successo che aveva nutrito De Amicis, soprattutto durante il suo viaggio a Parigi, ebbe quella che si dice in gergo giornalistico, una cattiva stampa. Alcuni articoli furono anzi così ostili che fecero persino presagire a De Amicis la fine della propria fama quando essa era invece ancora lungi dall'aver raggiunto il suo culmine. Pure egli sopporta questi primi colpi con una sua serena e accorata rassegnazione.

Così scrive all'amico :

26 Marzo 81

. . . . .

*Ormai non sono più soggetto a scoraggiamenti o almeno non son più che scoraggiamenti d'un quarto d'ora. Ho famiglia, ho dei doveri, ho tutt'altro da fare che abbandonarmi a tutti gli affaissements del cuore e della mente. Nondimeno ti confesso che mi rattrista e mi*

*turba un po' una nota che ritrovo in molti articoli critici sopra un cambiamento generale dell'opinione e del gusto a mio riguardo. So bene che è una legge altrettanto sicura ed inesorabile che quella della gravitazione: dopo una grande ed improvvisa voga, uno scadimento. Il pubblico mi aveva accordato moltissimo: ora vuol riprendere e riprende infatti una parte. E' giusto; mi ci rassegnò, e non mi sgomento. Ma ho un dubbio, ed è che questo stesso pubblico, come accade spesso, vada all'eccesso in un senso dopo esser andato all'eccesso in un altro, e non si contenti di ripigliarmi una parte, ma rievoglia tutto quello che mi ha dato. E questo mi dà da pensare... Basta, al peggio dei peggì farò il reporter. Una stretta di mano affettuosa dal*

*Tuo: Edmondo.*

Continuando però la gragnuola, Emilio Treves comincia ad inquietarsi, chè egli conosceva i contraccolpi di certe critiche sull'animo dell'amico e certi suoi funesti arresti di attività. Durante una gita di Emilio Treves a Torino i due amici vennero ad un accordo verbale per cui De Amicis si impegnavà di non leggere più giornali, (allora non esisteva ancora l'«Eco della stampa») ed a lasciar tutta questa briga all'e-

ditore che gli avrebbe mandati gli articoli favorevoli e reso conto brevemente, nel modo meno spiacevole possibile, degli articoli ostili, o meglio ancora occultati, quando non avessero portato la firma di un critico molto noto.

Così, essendosi eletto l'editore a parafulmine dell'autore, De Amicis cessò di comprare giornali, e fu visto anche girare al largo dalle edicole, come uno studente in bolletta che evita accuratamente di passare davanti alla porta delle osterie o dei restaurants dove ha lasciato in giacenza dei grossi conti da pagare.

Malgrado tutto questo suo apparato e queste sue precauzioni profilattiche contro la critica, notizie di «stroncature», grazie alla inevitabile amabilità degli amici, gli giungevano ugualmente. Ed allora scrive ad Emilio Treves:

*Caro Treves,*

*Ti mando le bozze, che rivedrò impaginate, e tornerò a rimandare immediatamente. Fedele al nostro proposito non ho letto la critica fatta dal Chiarini sul «Fanfulla» ultimo alle mie poesie. Ho motivo di credere che sia un «érein-tement» spietato. Senza entrare in particolari (che mi riuscirebbero spiacevoli) scrivimi soltanto se è tale da rendere doveroso da parte*

*mia un ringraziamento, o se esclude ogni dovere di cortesia. Ti mando un abbraccio.*

*Tuo aff. Edmondo.*

In questo modo, se l'articolo era appena discreto, De Amicis mandava un biglietto da visita con un «per ringraziamento», se l'articolo era cattivo, il critico non aveva il piacere di ricevere il biglietto, ma l'autore bersagliato non aveva neppure il dispiacere di leggere l'articolo.



I «Ritratti Letterarii», il libro scritto così rapidamente da De Amicis al suo ritorno da Parigi, già composto alla fine di marzo, stava per venire anch'esso alla luce sotto cattiva stella, ma questa volta per ragioni politiche.

I primi sbarchi di truppe francesi e le prime operazioni militari francesi nella vicina Tunisia, ove era una forte colonia italiana, alle porte di casa nostra, avevano acceso l'ira ed il rancore contro la Francia da un capo all'altro della penisola.

Le polemiche e le diatribe contro la Francia occupavano gli intieri giornali dell'epoca; il Gabinetto Cairoli, accusato di non aver saputo

prevenire l'occupazione e di non averla compiuta con truppe italiane quando all'Italia ne era stata offerta l'occasione, sopraffatto dalla impopolarità e dagli attacchi dei giornali, aveva dovuto dimettersi.

In questi tempi di subbuglio e di agitazione contro la Francia, in questi tempi di gallofobia, non poteva uscire più a sproposito un libro che era, come quello, una galleria di ritratti dei più illustri uomini francesi del tempo. Soprattutto avrebbero urtato il pubblico le molte pagine dedicate alle avventure e sventure di Déroulède, il poeta soldato. Chi in Italia era disposto nella primavera dell'80, mentre la Francia occupava Tunisi, a commuoversi per la battaglia di Sedan e per l'assedio di Parigi?

De Amicis, ben comprendendo come l'ora fosse poco propizia al suo libro, avrebbe voluto tardarne la pubblicazione:

*Caro Treves,*

*Tempo fa mi ricordo che dicesti, a proposito di Tunisi: — vedrai che la Francia finirà per farci qualche grossa prepotenza. I fatti t'hanno dato ragione. Vedremo che cosa dirà il cronista politico dell'Illustrazione <sup>(1)</sup>. Intanto mi rivolgo all'Editore per un'altra quistione. Di' un*

---

(<sup>1</sup>) Cicco e Cola, pseudonimo di Emilio Treves.

*po'... questo volume di ritratti non ti pare che non potrebbe uscire più a sproposito? specie per l'articolo Déroulède? Non ti pare che sarebbe opportuno lasciare che si quetassero un poco gli animi? Speri che fra un quindici giorni la situazione possa essere migliore? Scrivimi il tuo parere. Il mio sarebbe d'aspettare un po'. Giudica tu; aspetto impazientemente una tua parola.*

*Tuo aff. Edmondo.*

*10 Aprile 81*

Il libro, già stampato, rimase in magazzino quasi un mese ad aspettare che il cielo rischiasse, come un viaggiatore senza ombrello sorpreso da un acquazzone aspetta sotto un portone che cessi di piovere. E, come di solito il viaggiatore senza ombrello si decide a lasciare il suo rifugio proprio quando la pioggia comincia a raddoppiare il suo furore, così il libro incriminato si decise ad uscire dai magazzini il 2 Maggio, proprio dieci giorni prima dell'occupazione della città di Tunisi da parte delle truppe francesi.

Se l'occupazione di Tunisi aveva offeso il nostro amor proprio nazionale e politico, altri fatti anche più dolorosi dovevano poco dopo colpire il sentimento di tutti gli italiani. Vo-



glio dire dell'eccidio di operai italiani avvenuto a Marsiglia il 26 Giugno. Dieci sventurati operai italiani, vittime dell'odio antitaliano del popolaccio, furono gettati a mare; più di mille altri italiani dovettero abbandonare frettolosamente, per tema di rappresaglie, il loro lavoro, e due fabbriche francesi furono bruciate solo perchè occupavano maestranze italiane.

Il gabinetto Depretis, succeduto tra grandi difficoltà parlamentari a quello di Cairoli, dopo un interregno di cinquanta giorni — in cui l'Italia in tempo di crisi politica estera era stata virtualmente per cinquanta giorni senza governo — non seppe ottenere e neppure pensò di ottenere alcuna riparazione materiale e morale dal governo francese per così gravi danni.

Ma allora eravamo tanto abituati alla podagrosa debolezza dei nostri governi ed all'insofferenza dei vicini, che questa mancanza di riparazioni e di scuse diplomatiche non meravigliò nessuno.

Se il governo, paurosissimo di complicazioni, era giunto fino al punto di proibire le questue in favore degli operai rimpatriati da Marsiglia, non poteva però spegnere il tono accesi-simo della stampa.

Il governo di Depretis non osava ufficialmen-

te alzare un dito, ma la sorella latina era fatta a pezzi sui fogli quotidiani dieci volte al giorno. Con la polemica sui giornali, come ben dice De Amicis, «si abbuia, si altera, si inasprisce tutto, si fa sempre peggio», senza giunger mai ad una soluzione.

Poichè il governo era assente e nessun avvenimento nuovo che potesse calmare gli animi appariva sull'orizzonte e l'opinione pubblica era lasciata in balia alle polemiche dei giornali, De Amicis avrebbe voluto alzar la sua voce sul tumulto per far udir parole di calma e di pace. Per un momento ebbe questo proposito, che sarà più tardi di altri nobili spiriti, in giorni a noi contemporanei assai più pericolosi ed agitati di questi che ricordiamo. Parlare con pacatezza e ragionevolezza quando tutti gli altri urlano è cosa assai pericolosa e tanto più va data lode a quei pochissimi che in tempo di delirio politico, hanno il coraggio di questa pericolosa saggezza.

De Amicis, forse dissuaso dall'amico, non osò e si fermò al proposito :

*Caro Treves,*

*Ti rimando il foglio di Constantinopoli con le diciture corrette. Ho visto l'articolo inglese*

tradotto e ne fui lietissimo, come pure di quello dello Stecchetti, al quale ti prego di fare i miei più cordiali ringraziamenti quando avrai occasione di scrivergli. Ti ringrazio pure delle copie di Castantinopoli, che non ho ancora ricevuto. Il caldo che ammazza te, ammazza me pure e mi lascia poco lavorare.

Un giornale di Bruxelles ha pubblicato in un supplemento letterario la traduzione della «Casa paterna» (novella), che ebbe un grande successo, tanto che ne tirarono 23000 esemplari.

Che cosa dici degli affari italo-francesi? Io aspetto con curiosità la tua rassegna politica di questa settimana. Intanto sono desolato proprio di quello che accade. Pare una fatalità, per dio! Finito un guaio, ne comincia un altro, e non c'è all'orizzonte una soluzione probabile. Mi era venuto in mente di scrivere una lettera pubblica a qualche francese noto — al Déroulède per esempio, — e farla stampare in un giornale francese e in uno italiano: una lettera calma, conciliante, ragionata, che chiarisse un poco la questione morale nella quistione politica — facendo risaltare certi torti della stampa francese, confessando certi torti della stampa nostra — una lettera che terminasse coll'esprimere i sentimenti veri degli italiani sensati, e col rac-

*comandare a tutti la moderazione, la tolleranza la quiete: il Déroulède m'avrebbe risposto pubblicamente e in termini concilianti. La cosa avrebbe potuto far del bene. Ma mi spaventò la difficoltà di trovare un'intonazione giusta. Facilmente sarei parso troppo mite agli italiani eccitati e insolente ai francesi. D'altra parte i fatti di Marsiglia mi pare che siano difficilissimi ad accennarsi senza calcare un po' troppo la mano — dico troppo relativamente allo scopo della lettera. Eppure una pubblicazione simile — breve ed eloquente, elevata nel sentimento e nella forma — dovrebbe esser fatta. Con la polemica dei giornali non c'intendiamo. Si abbuia, si altera, si inasprisce tutto; si fa sempre peggio. Ma chi può scrivere quella lettera? Il D'Azeglio era uomo per queste cose. Non ne vedo un altro in Italia. O sono freddi o sono arrabbiati. Non ci vorrebbe un uomo politico, ma un artista. Scrivimi una parola su questo proposito.*

*In campagna non ci andrò che verso la fine di luglio e t'avvertirò prima per la corrispondenza. Addio, caro Emilio, Voglimi bene.*

*Torino, 25 Giugno 81*

*Sono il tuo aff. Edmondo.*

Nobile lettera! Ma poichè un uomo è sempre un uomo, questa lettera porta un piccolo codicillo in cui sta scritto «*E chi ci perde la legion d'onore sono io!*».

\*

I fatti di Tunisi e di Marsiglia spingevano sempre più la pubblica opinione ed il governo, benchè tardo ed esitante, verso gli Imperi Centrali.

Pure la riconciliazione e l'alleanza con l'ex nemica Austria sarebbero state impossibili senza i buoni uffici e la mediazione della Germania. Lentamente maturavano le sorti, e quel medesimo anno 1881, che vide l'eccidio degli operai italiani a Marsiglia, vedrà, al suo termine, il primo viaggio dei nostri giovani Sovrani a Vienna. Visita che fu preannuncio alla triplice alleanza.

Questa famosa alleanza che è ora coperta di vituperio e che pur diede all'Italia il tempo di crescere, dandole trentacinque anni di laboriosa pace.

Stipulata pochi mesi dopo il viaggio dei giovani Sovrani a Vienna, la triplice alleanza fu allora accolta con generale e viva soddisfazione dagli italiani che scorsero nel nuovo trattato che

ci toglieva finalmente da un funesto isolamento il primo successo della nostra diplomazia, dopo i fasti troppo presto dimenticati del Risorgimento, ed una degna risposta all'onta di Marsiglia.

XXI.

**L'ESPOSIZIONE DI MILANO DELL'81**





Malgrado l'occupazione francese di Tunisi, l'anno 1881 fu un anno felice per i cittadini di Milano. Fu l'anno del ballo «Excelsior» del Manzotti alla Scala e l'anno dell'Esposizione Nazionale ai Giardini.

Il ballo «Excelsior» non fu dato in onore dell'Esposizione, ma la precedette e la seguì, poichè fu rappresentato alla Scala ben cento volte di seguito. Emilio Treves confessò di averlo applaudito almeno cinquanta volte.

Il buon Manzotti ebbe veramente una geniale intuizione quando mise in scena nell'81, nella sua opera ballo, con grandi masse e fastosi scenarii, di cui ora siamo privati per eccesso di spesa, tutto ciò che era più caro ai nostri nonni.

Mise in scena il buon Manzotti, con accompagnamento di musica, il trionfo del «Progresso», idolo dell'epoca e della Scienza, genio della luce, che sconfiggono l'oscurantismo, genio delle tenebre. Dai falò di Torquemada si passava al traforo del Ceniso e all'apertura dell'istmo di Suez; il vapore, l'elettricità, il tele-

grafo agivano sulla scena, e molte belle gambe di ballerine travestite da Scienze, da Arti, da Nazioni venivano alla ribalta sotto il fuoco dei binocoli. Non si può immaginare nulla di più trionfante «1880» del ballo Excelsior!!

Ed oggi se la coreografia è morta, se le opere ballo che riempivano la cassetta dei teatri per varie stagioni di seguito non si scrivono più, se le ballerine col gonnellino di garza sono scomparse, tranne una risuscitata dalla fantasia di un nostro gaio letterato; ciò non è colpa soltanto degli artisti e del pubblico, ma anche di noi donne moderne che andiamo facendo, con così piacevole disinvoltura, tale una mostra di belle gambe dalla strada al tram, dall'automobile al salotto, che non val veramente più la pena di pagare un biglietto di teatro per vedere alla luce della ribalta ciò che si vede così comodamente alla luce del sole.

Come i nostri nonni erano invece a questo proposito trattati con crudeltà!

Non soltanto le sottane delle loro contemporanee scendevano fino ai piedi, ma quando la dama si sedeva, ravvolgendo su se stessa graziosamente la propria coda, lo strascico dell'abito copriva con un flutto di stoffe fruscianti perfino la punta dei piedini.

Le donne erano veramente allora fatte per

metà di stoffa! Tanto che occorreano dai 17 ai 20 metri di seta per un solo abito!

Ricordo di aver sentito raccontare da chi ben se ne ricordava, come i nostri nonni si svegliassero in quei tempi particolarmente lieti e di buon umore nei giorni di pioggia e di mal tempo, perchè il fango che copriva le strade costringeva le belle passeggiatrici a sollevare gli strascichi per salvarli dall'acqua nei punti più pericolosi e mostrare così qualche centimetro di gamba al di sopra degli stivaletti agli sguardi indiscreti.

Ora può piovere a catinelle tutto il giorno che nessuno più se ne rallegra!

Nell'anno 1881 gli eleganti, radunati sotto i loro ombrelli nei propizii giorni di pioggia all'angolo del Cova, non dovevano soltanto giudicare delle gambe delle loro concittadine, ma anche di quelle delle forestiere venute d'ogni parte d'Italia, perchè allora le venete o le fiorentine erano ancora delle forestiere a Milano. I visitatori dell'Esposizione Nazionale furono in tutto 1.519.596, (per essere esatti come un ragioniere, non uno di più non uno di meno) e di questi la maggior parte convenuti dalle province a Milano, lieta di offrire, da Maggio a Novembre, larga e cordiale ospitalità tra le sue mura a tutta Italia.

L'Esposizione Nazionale occupava esattamente coi suoi padiglioni l'area dei Giardini, con due entrate monumentali, una in via Palestro e l'altra ai Boschetti; erano pure compresi nel suo recinto il palazzo del Senato, trasformato in esposizione di Belle Arti, ed il giardino della Villa Reale.

Il ricordo così recente dell'Esposizione Universale di Parigi era certo schiacciante per la piccola esposizione di Milano. Pure i milanesi reduci da Parigi vantavano le ragioni per cui era da preferirsi la nostra piccola esposizione a quella di Parigi. Prima di tutto l'ombra e la frescura. Per godere di un'area immensa l'Esposizione di Parigi era sorta nelle spoglie lande del Campo di Marte ed i reduci da Parigi ricordavano il calore tropicale che regnava nei grandiosi padiglioni e nelle gallerie ed ancor peggior ricordo serbavano delle obbligatorie passeggiate verso mezzogiorno pei vasti viali dove le piante ornamentali e le aiole di fiori improvvisate riuscivano a rallegrare la vista, ma non a mitigare i raggi del sole. A Milano, invece, i padiglioni dell'Esposizione erano stati costruiti fra le piante; le architetture spesso modificate per rispettare questo o quel tronco, per approfittare di questo spiazzo o di quel prato. Esposizione dunque adattata ad un vecchio

giardino, non giardino piantato in 15 giorni per una Esposizione.

I tetti di zinco dei padiglioni protetti dalle chiome degli alti alberi non s'arroventavano al sole, surriscaldando la temperatura degli interni, ed il visitatore godeva poi, uscito all'aperto, seduto ad una delle tante bottiglierie e birrerie, una deliziosa frescura. Altro vantaggio su Parigi era la vicinanza dal centro della città. L'Esposizione di Parigi era stata fabbricata in località vastissima, ma assai lontana, cosicchè per chi non era fortunato possessore di una carrozza padronale, ogni andata e ritorno rappresentava un faticoso e costoso percorso in fiacchere ed in omnibus, mentre l'Esposizione di Milano era una Esposizione fatta, diremo così, in famiglia, a due passi da Corso Vittorio Emanuele e da Via Manzoni; non c'era bisogno per recarvisi neppure di prendere il tram a cavalli. Il milanese poteva andare alla sua Esposizione a piedi, il cilindro un poco sulle ventitrè, come si usava allora, e la canna sotto il braccio.



L'Esposizione di Milano non fu la prima, ma la seconda esposizione nazionale. La prima Esposizione nazionale o che almeno si chiamò

tale, era sorta in Firenze, alle Cascine, nel 1861, quando ancora Roma e Venezia non erano ricongiunte alla patria e non avevano potuto mandare all'inaugurazione, solennizzata dalla presenza e dalle parole inaugurali di Vittorio Emanuele II, che le bandiere abbrunate portate dagli esuli politici. La prima Esposizione nazionale in Firenze capitale era stata un'affermazione dell'esistenza d'Italia, aveva avuto un'importanza più politica che economica, primi passi di un fanciullo che non ha mai camminato, mentre venti anni dopo, l'Esposizione nazionale di Milano era il primo atto di emancipazione di un giovanotto che entra nella maggiore età.

Il benemerito Comitato milanese si era sforzato di dimostrare, nel breve ambito dell'Esposizione, come ogni cosa necessaria alla vita fosse ora fabbricata in Italia da mano d'opera italiana, senza dover più ricorrere all'importazione straniera.

Dai carrozzoni ferroviari del Grondona ai piatti di Ginori, ai vetri di Salviati, dalle stoffe di Biella alle sete di Como, dai mobili ai gioielli, dalle macchine agricole alle conserve alimentari, il lavoro italiano dimostrava di poter rispondere in ogni campo al fabbisogno italiano, senza più pagare la decima allo straniero.

Dopo l'emancipazione politica, l'emancipazione economica.

Sulle due porte monumentali di via Palestro e di via Senato si sarebbe potuto scrivere questo motto «L'Italia fa da sè».

L'Italia fa da sè e sempre più farà da sè.

E' curioso ritrovare nelle vecchie illustrazioni dei giornali del tempo, tra le litografie che rappresentano le gallerie del lavoro, le vetrine, le semplici vetrine, in cui esponevano modestamente i loro prodotti le industrie che saranno più tardi la spina dorsale della prosperità lombarda e nazionale come le tessiture Benigno Crespi, le industrie chimiche Erba, gli stabilimenti de Angelis e Pirelli, e ritrovare, negli elenchi dei diplomi d'onore e delle medaglie concesse, i nomi dei primi fondatori di quelle dinastie di lavoratori che saranno gloria di Milano.

Tutti i diplomi d'onore largiti dal comitato dell'Esposizione portavano scritto in testa «Esposizione di Milano - Per iniziativa cittadina» infatti l'Esposizione era sorta (irrisorio fu il concorso governativo) per iniziativa e sottoscrizione dei cittadini e degli enti pubblici di questa nostra generosa e laboriosa Milano che non era ancora, ma già si avviava a diventare la metropoli. E mentre l'esposizione di Firenze del '61, sorta per iniziativa del Governo, ebbe bisogno



di una sanatoria dal Parlamento per pagare i debiti, l'Esposizione di Milano, bandita da un comitato cittadino per sottoscrizione cittadina, costruita con una spesa di 2.330.000 lire ebbe un introito di 3.653.000, onde furono largamente rimborsati i sottoscrittori. Miracolo non dell'anno 1881, ma di Milano dove l'intelligente lavoro frutta sempre sonante denaro!

Se l'Esposizione era stata costruita con gusto, malgrado la mediocrità dello spazio e l'esiguità delle gallerie, se era stata organizzata con praticità e con buon senso, per fare onore a Milano, anche Milano si era fatta bella per fare onore all'Esposizione.

Compiuta l'illuminazione a gas in tutte le strade, lavate le facciate delle case, imbandierati gli uffici pubblici, inaugurate nell'interno della città altre linee di tram a cavalli, i nuovi ospiti trovavano a loro disposizione soprattutto molti nuovi caffè, bottiglierie e restaurants, perchè il viaggiatore deve bensì vedere ed ammirare, ma anche bere e mangiare.

Leone Fortis, arguto osservatore degli avvenimenti del giorno sotto il pseudonimo di Dottor Veritas, racconta molto graziosamente in proposito, in una sua corrispondenza sull'«Illustrazione», le impressioni di un tavoleggiante ambrosiano, nel servire ai tavolini nel



suo caffè sotto alla galleria, non più la solita clientela milanese, ma avventori di ogni regione d'Italia, onde il vecchio cameriere, a furia di ricever mancie in tutti i dialetti, si persuade «de visu» che veramente l'Italia è fatta.

Oggi non solo non ci sono più camerieri milanesi sotto l'ottagono, ma chi si meraviglia più di sentir parlare per le vie della nostra grandissima e laboriosissima città in dialetto veneto, siciliano, sardo od abruzzese? Cittadini di ogni provincia non sono più ospiti momentanei, ma a casa loro nella metropoli.

Invece dell'Esposizione Nazionale ai Giardini, io penso che bisognerebbe fare oggi un'altra cosa. Bisognerebbe fare l'Esposizione dei Milanesi ai Giardini. Credo che tra piazza Cavour, corso Venezia ed i Boschetti ci starebbero tutti!



XXII.

“GLI AMICI,,



In occasione dell'Esposizione di Milano Emilio Treves aveva ancora aumentato il suo formidabile lavoro editoriale. Straordinariamente vario e grande era il numero di giornali che stampava nell'81 la Casa Treves, allora senza rivali, e dominata dalla fresca e infaticabile energia del suo fondatore.

Uscivano dalle sue officine non soltanto «L'Illustrazione Italiana» allora nel suo nono anno di vita, e l'«Illustrazione Popolare», che erede del vecchio «Museo di Famiglia», era allora il settimanale illustrato più a buon mercato d'Europa ed il più largamente diffuso in Italia, ma anche «Il Giro del Mondo», giornale illustrato di viaggi, «La Natura» giornale mensile di scienze diretto da Paolo Mantegazza, «La Ricreazione» giornale di racconti e romanzi per la gioventù, la «Margherita» giornale di lusso, mode e letteratura per le signore eleganti, «L'Eleganza» giornale pure di moda, ma a disposizione delle borse più modeste, ed infine il «Giornale dei Fanciulli» settimanale

illustrato a colori a cui collaboravano i più noti scrittori ed artisti d'Italia.

A questa lista di giornali, tutti da lui fondati se non diretti, e lanciati allora per la prima volta in Italia dalla sua Casa, Emilio Treves aveva aggiunto nell'81 ancora un altro giornale intitolato «Milano e l'Esposizione», del formato dell'«Illustrazione Italiana» che doveva trattare tutti gli argomenti che riguardavano la Esposizione e ne fu graficamente e letterariamente il fedelissimo specchio, dal giorno dell'apertura a quello della chiusura.

Malgrado questo nuovo giornale da dirigere, malgrado le settimanali corrispondenze politiche sull'«Illustrazione» dovute alla sua penna, malgrado la fatica quotidiana di reggere le redini di una così gigantesca azienda intellettuale, Emilio Treves, in quell'anno felice pei milanesi, non lasciò certo passar giorno senza attraversare a braccetto di un amico la «sua» Esposizione, dove gli amici ed i conoscenti si ritrovavano così facilmente, essendo allora la buona società, per ragioni di minor spazio, tanto più familiare e cordiale di oggi. E poichè molti furono quell'anno i ricevimenti ufficiali ed i banchetti, egli prese parte a molti ricevimenti ufficiali e banchetti, e ne rallegrò spesso la contegnosa noia coi suoi arguti discor-

si, parlando ora a nome della stampa cittadina ora a nome della stampa italiana. Nè queste parate ufficiali lo distolsero mai dal frequentare, come di consueto, le «brasere» degli artisti, il ridotto della Scala, le sale della Patriottica, ed anche i salotti delle belle signore che egli si vantava di divertire più dei romanzi della sua Biblioteca Amena.

Ad Emilio Treves, che fu un uomo di mondo tra le lettere ed un uomo di spirito tra gli affari, piaceva assai rincantucciarsi in fondo ad un palco od un salotto femminile fra le poltroncine infiocchettate, i paraventi dipinti, i frufriu e le chiacchiere delle signore e non aveva in futile dispregio neppure i più frivoli discorsi. Egli amava sollecitare e ricevere le confidenze delle signore ed indagare con amabile curiosità le loro preferenze ed i loro gusti. E soleva dire, sorridendo, che essendo il «lettore» novanta volte su cento una «lettrice», non può avere successo che l'editore che abbia compreso cosa incuriosisce, cosa commuove, cosa piace alle donne del suo tempo. Le donne del suo tempo, gaie e sentimentali, amavano Rovetta e De Amicis, ed egli diede loro Rovetta e De Amicis, poi amarono d'Annunzio, ed egli diede loro d'Annunzio. E cosa amano oggi?

Chi lo sa! Emilio Treves non è più qui ad indagare amabilmente l'animo della «lettrice».



Nella primavera dell'81, la vasta casa dell'editore in via Brera era piena di ospiti, amici e parenti convenuti a Milano per visitare l'Esposizione. Alle sue varie fatiche di giornalista, di editore, di direttore ed alle rappresentanze ufficiali che gli spettavano come «notabilità cittadina», in quell'anno in cui tutti moltiplicavano la loro attività perchè Milano splendesse di nuova luce di fronte all'Italia; a queste variissime fatiche Emilio Treves aggiungeva anche gaiamente quella di ospite e di padron di casa che fa gli onori della sua Esposizione ai poveri provinciali. Nè tante faccende gli impedirono mai di ricordarsi del suo amico Edmondo giacente a Torino tra i suoi triboli letterarii.

In piene feste milanesi trova ancora il modo di scrivergli per incoraggiarlo, e raccomandargli di ritornare al «Cuore», al «Cuore», al «Cuore». Ma De Amicis, che non aveva voluto lasciare Torino per non distrarsi troppo tra gli svaghi ambrosiani tornerebbe invece più facilmente a quel benedetto lavoro se non ci fosse il titolo, quel titolo, già tante volte inutilmente



annunciato e che ora mutata man mano l'indole del libro, gli sbarra la strada come un ostacolo.  
- Scrive il 10 Maggio:

*«Sto lavorando al libro... Ed a proposito ti dico francamente che una delle più gravi difficoltà è il titolo per me. Ah! se tu me lo lasciassi cambiare, quanto lo finirei più presto! In tre anni e più il mio modo di vedere s'è mutato in molte cose — molte parti dell'opera non corrispondono più bene alla vecchia intitolazione. Sarei sicuro del fatto mio se avessi le mani libere!»*

Non si rimette pertanto sul serio al lavoro che nell'estate, dopo una visita che gli fece l'editore a Pinerolo, dove egli, abbandonata Cuminiana, aveva stabilito quell'anno la sua dimora estiva in una villetta alla periferia della pittoresca cittadina.

*Caro Treves,*

*Ho ricevuto la carissima tua, e ti ringrazio: non so se debba mandarti la ricevuta subito o quando avrò ricevuto i denari; farò come mi scriverai. Ti scrivo per domandarti o le bozze o il manoscritto di quello che stampasti del libro fin da tre anni fa; ne ho bisogno subito; corretto quello, e fatto un altro capitolo, si*

*potrà cominciare a stampare. Dopo che sei andato via tu, ho scritto per quasi settanta pagine di stampa; sono poco lontano dal principio della fine. Non per adularti ti dico che la tua visita e la tua sempre arguta e cara conversazione piena di idee e di verve, mi hanno infuso un nuovo vigore. Grazie anche di questo. Mia moglie ti saluta affettuosamente. Marescalchi è ancora tutto orgoglioso d'averti pagato da pranzo e vuol esserti ricordato, ed io ti abbraccio con tutto il cuore.*

*Il tuo*

*Edmondo.*

*Pinerolo, 30 Agosto 81*

*In autunno, il libro, benchè l'editore tante volte disilluso, più non lo creda, sembra avviarsi alla fine.*

*2 Dicembre 81*

*Grazie della carissima lettera che mi ha fatto un gran piacere; il che vuol dire che l'ho letta senza rimorso; ossia in mezzo ad un mucchio di manoscritti. Ma tu mi dirai: hai perduto il diritto d'esser creduto. E' vero; ma son contento appunto perchè ho tanto in mano da farmi restituire presto quel diritto. Se non credi a me, scrivi a Roux, a Giacosa e ad altri che*

*vengono a trovarmi di tanto in tanto (perchè non esco più): tutti ti risponderanno che lavoro continuamente e che ho le vele gonfie. Ti ringrazio del Costantinopoli: l'aspetto con impazienza. Ma senti... quel ritratto di Biseo è un vero orrore! Sono stato messo in ridicolo da varii ritrattisti, ma straziato in quella maniera non lo sono stato mai. Pazienza!*

*E' uscita la Vita Militare in spagnolo, a Valenza, fin da anni fa e l'ho saputo pochi giorni sono. Ti saluto affettuosamente, le tue lettere non mi sono più stiletate al cuore come una volta. Vieni pure.*

*Tuo*

*Edmondo.*

Il libro era quasi pronto per le stampe, quando gravi malori ed un esaurimento fisico e mentale vengono a porre alla disperazione il disgraziato autore. Malazzato, febbricitante, per lunghi tristissimi mesi sta aggrappato al suo lavoro, come un naufrago ad una tavola, finchè i dottori non lo costringono ad un viaggio di svago a Genova.

Troppo breve gita, gita di soli tre giorni. Pure, appena abbandonato il suo studio e l'ambiente abituale della sua faticosa fatica, il suo ingegno si volge immediatamente a nuovi pro-

getti, la sua fantasia si slancia con entusiasmo verso nuovi orizzonti, come un amante stanco, appena lascia un poco la vecchia catena, subito rivolge l'animo a nuovi amori.

11 Aprile 82

*Caro Emilio,*

*Sono andato a passare tre giorni a Genova per consiglio del medico: da un po' di giorni mi sentivo la testa stanca e trovavo una difficoltà enorme persino nello scrivere un biglietto di tre righe. Questo e certi altri sintomi che minacciavano una congestione, mi decisero a cercare una distrazione; a Genova mi son divertito molto, specialmente in compagnia del Verdi che mi accolse come sempre con un affetto ed una familiarità veramente paterna. Finito il libro farò un ritratto di lui per l'Illustrazione, ormai ci ho abbastanza elementi.*

*Son tornato più allegro, ma non molto migliorato in salute. Ciò non ostante ho ripreso il lavoro. Non ti scrissi rimandandoti la circolare, appunto perchè la testa mi pesava. Ma avrei tante cose da dirti, caro Treves. E' un mese circa che mi gira con persistenza nella testa una bella idea. Me l'ha fatta nascere un capitolo che sto scrivendo per gli amici che si riferisce agli amici delle varie provincie d'Ita-*

*lia. Mi confermai nell'idea tornando da Genova, di dove portai una quantità di osservazioni simpatiche sulla città, intendo dire sugli abitanti dei tre ceti, nobili, borghesi, gente di mare, le quali fecero furore tra i miei amici. Ho pensato: se facessi un lavoro simile su Torino, Genova, Venezia, Milano, Bologna, Roma, Napoli, Firenze, Palermo, Cagliari - dieci provincie, dieci città? Un libro dove non entrasse la descrizione delle città che come cornice della descrizione degli abitanti e di questi descritti soltanto i lati più simpatici - ossia i soli che io vedo - i tipi più curiosi e i personaggi più illustri, in veste da camera - le cose presentate in un modo (per il quale non avrei da fare alcun sforzo) da rendere simpatica una provincia all'altra, per mezzo di capitoli psicologico-descrittivi - con una intonazione generale di benevolenza, senz'adulazione. Intitolerei il libro Patria o La Patria.*

*Cosa vuoi? Io vedo tutto il libro fatto, e mi fa palpitare d'entusiasmo. Mi pare che sarebbe un'opera così bella, così varia, così calda e così nobile!*

*Non mi posso levare dal capo questo pensiero il quale mi rallegra e mi dà forza per proseguire il lavoro che ho alle mani. Ho un'infinità di scenette già belle e scritte nella mente;*

*a Genova un pranzo con Verdi e un pranzo coi miei parenti marinai di Piazza Bianchi, a Bologna una serata con Carducci e Stecchetti, un gran capitolo su Napoli, dove la psicologia degli abitanti fosse interrotta a intervalli eguali da una specie di ritornello descrittivo del luogo, di poche righe, come una musica; il carattere siciliano presentato sotto un certo aspetto amabile, che ho sempre visto nel mio pensiero. Insomma sento il frutto maturo. Te ne parlerò a voce. Ho voluto intanto metterti a parte dei miei progetti. Addio carissimo, voglimi bene, e grazie della cartolina.*

(Non firmato).

Di questo libro disgraziatamente non possediamo che il titolo e questa lettera. Chi altro avrebbe potuto scriverlo se non De Amicis? Chi altri se non lui aveva questo dono, come egli stesso confessa, di non vedere negli uomini se non il loro lato simpatico? E quando si sarebbe potuto pensare di scrivere un'opera simile «*così varia, così calda, così nobile*» se non nel 1882, allorchè era appena compiuta da un decennio colla presa di Roma l'unità della patria, ed i legami che stringevano le varie provincie, dopo secoli di diversa cultura e di diversa storia, sembravano ancora fragili?

Oggi le relazioni di affari, di commercio, di parentele strette da città a città, da provincia a provincia in quarant'anni di laboriosa pace, e più ancora il sangue versato da tutti indistintamente i suoi figli nella grande guerra vittoriosa hanno cementato per l'eternità la compagine della patria. Oggi non vi è più bisogno delle parole dei poeti per far conoscere una provincia all'altra, per far apprezzare l'uno all'altro i connazionali di diverse regioni, tutti si sono conosciuti a gomito a gomito sul campo dell'onore e della gloria dallo Stelvio al Carso e non occorrono più, per fortuna, le parole dei letterati, perchè tutti gli italiani si sentono oggi, cadute tutte le barriere regionali, soltanto e solamente italiani.



Appena di ritorno a Torino, Edmondo De Amicis si rimette al tavolo del suo supplizio.

La brevissima gita a Genova, se gli era stata di distrazione momentanea, non aveva apportato però alcun sollievo durevole alla sua salute.

I continui malesseri e la difficoltà di finire questo libro, che gli era già costato tante pene, lo mettono nuovamente alla tortura. L'infelissimo autore così scrive all'amico suo :

3 Giugno 1882

Caro Emilio,

*Ti ringrazio della lettera-sperone che mi dimostra la tua amicizia; ma questa volta, scusami, non merito i tuoi rimproveri. Tu devi sapere che fin da quando andai a Genova per distrarmi stavo molto peggio di quello che ti scrissi; ancora per molto tempo dopo mi fu assolutamente impossibile scrivere quattro righe senza che mi girasse la testa in una maniera spaventevole. I medici mi ordinarono di non fare assolutamente niente. Non è che poco tempo che mi rimisi al lavoro. Ho nonostante circa ottanta pagine di stampa belle e pronte che col manoscritto che hai e la parte (da restringersi) che è già stampata, formano una gran parte del libro. Per la metà del mese ti manderò un bauletto d'originale.*

*Ma non dire, perdio, che vado a rilento per pigrizia. Corpo del Cristo! Credi che mi diverta? Ti farei compassione se tu sapessi le torture d'inferno, morali e fisiche, che soffro, le notti orrende che passo, pensando che non posso lavorare come voglio! Credi tu che non capisca da me il danno che è per la mia famiglia questa deplorabile mia lentezza nel lavoro? Non è vero ch'io vada adagio per voler troppo perfezionare, per paura dei critici, per diffi-*



denza di me. No, assolutamente. Ho un concetto chiarissimo del mio lavoro, ho trovato la strada, son sicuro della forma, ho tutto il libro in capo dalla prima all'ultima parola, non mi do pensiero della critica, te lo giuro. Lavoro adagio, perchè non posso lavorare più in fretta. Sarà una crisi fisico-intellettuale che passerà, ma è così. Ma già non può più prolungarsi. Un'altra ondata di lavoro e il libro è finito; è impossibile altrimenti. Se vuoi venire, vieni pure, non tremo. Sarà una festa ed un bene per me il vederti. La tua presenza mi fa l'effetto di un cucchiaino di mostarda intellettuale. Ti abbraccio e ti bacio affettuosamente, mio caro confessore. Nessuna persona al mondo possiede più segreti miei di quello che tu ne possiedi. Per questo ti voglio bene e ti considero come un viscere vitale del mio organismo artistico, e non t'offenda l'appellativo, perchè non riguarda che l'amico intimo, come editore sei un viscere dell'Italia.

*Il tuo affezionatissimo*

*Edmondo.*

Tra così dolorose e lunghe alternative, quando parecchio tempo dopo, il libro sta per giungere finalmente in porto, s'affaccia minacciosa tra scrittore ed editore la questione del titolo.

Il titolo «Cuore» era già stato annunciato tre anni prima in tutti i giornali della Casa Treves, era stato annunciato nuovamente quando De Amicis si era rimesso al libro, cosicchè era ormai noto in tutti gli angoli d'Italia. A Emilio Treves dispiaceva assai di rinunciare a questo titolo già celebre, ed al favore di una «réclame» fatta intorno a quel titolo e che durava da parecchi anni. Ma De Amicis era inflessibile. Come dirà più tardi: *«Non c'è nessuna considerazione che possa indurre a mettere a un libro un titolo che dice altra cosa che quello che il libro contiene»*. La sua onestà letteraria, la sua probità artistica erano impegnate su questo punto, non poteva cedere. Bisognava rinunciare al titolo «Cuore» e bisognava anche persuadere l'editore a rinunciare con lui ai vantaggi finanziari e reclamistici di quel titolo che ormai la sua coscienza gli proibiva, come un inganno al pubblico.

7 Novembre 1882

*Caro Treves,*

*Il titolo Cuore è impossibile. Non sarebbe possibile che nel caso che si volessero comprendere sotto quel titolo altri libri, e quindi stampare: Cuore - Parte prima - Gli Amici.*

*Ma allora si ricasca in una promessa, in un*

*programma, in un impegno verso il pubblico, che ha mille inconvenienti e nessun vantaggio. Intitolerei Gli Amici e spiegherei il cambiamento di titolo in qualche riga di prefazione.*

*Ricevendo le bozze, ho bisogno del manoscritto, e ho bisogno anche delle bozze doppie per consigli e correzioni che ho da chiedere. Mi scriverai se ti occorre che rimandi il manoscritto.*

*I capitoli sono venticinque - te ne mando i titoli per ordine - ma parecchi dovranno ancora essere mutati. Perciò ti supplico di non stamparli perchè alcuni assolutamente non vanno.*

*Quanto all'articolo della Strenna, io ti faccio la calda preghiera di non pubblicare nessun capitolo degli «Amici». La Strenna esce il 10 dicembre, il libro vedo che non uscirà innanzi la metà o la fine di gennaio. C'è troppo tempo frammezzo. Poi finora nessuno sa che cosa sia questo libro, come sia concepito, come sia diviso, come sia formulato. Basta un capitolo a dare un'idea del genere, a far capire che l'opera è una serie di capitoli fatti in quel modo - basta a levare una delle principali curiosità. Credi a me, caro Treves, che è più un danno che un vantaggio.*

*Hanno pubblicato a Vienna il Marocco illustrato. Come potrei fare per averne una co-*

*pia? Dirò a Roux del ritratto. Un abbraccio dal tuo affezionato e affaticato*

*Edmondo.*

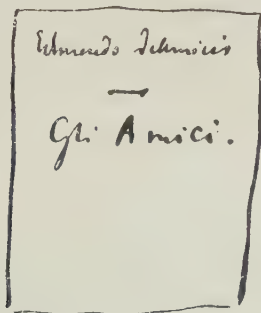
*Caro Treves,*

*A noi!*

*Prima di tutto ti prego di non torturarmi più coi tuoi sospetti, da ogni tua lettera si capisce che tu hai ancora il coraggio di dubitare che io stia per terminare il libro. Ma vieni dunque a Torino a vedere! Che cosa ti importa d'aver tutto il manoscritto, mentre fa così comodo a me di tenerlo sotto gli occhi per vedere, confrontare e... suppliziarli? Oggi ti mando i nuovi capitoli: Battaglie intime, Il primo amico, i giovani e i vecchi, I piaceri, da stamparsi nell'ordine indicato: corrispondenti a sessanta pagine di stampa...*

*Veniamo ora al titolo. Caro Treves, io ti supplico di non farmi fare uno dei più grossi spropositi della mia povera vita letteraria. Credi a me che ho tutto il libro nella testa: il titolo Cuore non ci ha più che fare, non è più possibile, sarebbe un inganno vero che farei al pubblico. Ma perchè Cuore? Ma se il libro è pieno di satira, di ironia, di scherzo. C'entra anche il cuore; ma non in modo da formare il carattere fondamentale del lavoro. Perchè inti-*

tolare Cuore un libro in cui non si parla che degli amici, dalla prima all'ultima pagina, un libro in cui il titolo Amici è indicato da ogni parola come il solo naturale. il solo logico, il solo preciso? Dici: è un cambiar le carte in mano al pubblico. Prima di tutto mi si son cambiate a me. E poi non sarebbe cambiargliele in un peggior modo, il dargli un libro con un titolo falso? Non c'è nessuna considerazione che possa indurre a mettere a un libro un titolo che dice altra cosa da quello che il libro contiene. Capisco che è un inconveniente perchè fu sempre annunciato il Cuore. Ma mettili nei miei panni! La ragione poi che mi dai della cacofonia mi sembra incomprensibile e non posso credere che tu la dica seriamente. Il frontispizio sarebbe così:



*Che diavolo di cacofonia ci può essere? In verità io non capisco. Domanderò a qualcuno, ma non vedo che possano confermare la tua impressione. Ti ripeto, mi dispiace di dover rinunciare a quel titolo Cuore. Ma come si può far diversamente senza commettere un grande errore? Il dichiarare poi nella prefazione che ho lasciato il titolo Cuore quantunque non vada più, qualunque scusa o ragione ne adduca, mi pare peggio che mai. Insomma, direbbero, hanno messo al libro un titolo falso per usufruire della réclame che avevano fatto con quel titolo. Voltala come vuoi, tutti diranno questo. Perdonami l'insistenza, caro Treves, e credi che non insisterei se non fossi profondamente persuaso.*

*Avrò molte correzioni da fare alle stampe; ti prego fin d'ora di lasciarmi abusare della pazienza tipografica. Ah! caro Treves, che vita tribolata! Sono preso da terrori che mi fanno sussultare nel letto nel cuore della notte; ora mi pare d'aver fatto bene, ora mi pare di aver sbagliato di pianta, poi torno a rianimarmi, poi ricasco per terra...*

*Edmondo.*

*Caro Treves,*

*Ho bisogno di tutta la tua indulgenza. Ti rimando le pagine del primo capitolo con la pre-*

*ghiera di mandarmele ancora una volta perchè è indispensabile. Ma pensa se io mi torturerei l'anima e il cervello come faccio, se non fossi fermissimamente persuaso della necessità di quelle correzioni! La cosa non si ripeterà, te lo prometto, per gli altri capitoli. Il primo è sempre stato la mia disperazione. Se quello è intonato male, se c'è un sospetto di retorica anche lontano, mezzo libro è sciupato. Perdonami, caro Treves, mio buon Treves, mio dolce Treves, (vedi come ti accarezzo) e non scrivermi nessuna delle tue terribili lettere.*

*Il tuo*

*Edmondo.*

*Torino, 14 Dicembre 1882*

*Tu mi vuoi morto! Ora viene fuori la faccenda dei due volumi che scombussola tutto! Ma è impossibile, Dio benedetto! Non s'era stabilito, fissato in tutti i modi un volume solo? Che cosa è intervenuto che richieda due volumi? Non ho passato i limiti che mi ero prefisso. La ragione della bella apparenza non la comprendo. Ma come mai? I volumi Spagna e Olanda di Barbèra, e quelli Olanda e Vita Militare stampati da te, non sono bei volumi, di bella stampa, comodi, facili a leggersi? Perchè*

*diluire in due volumi un lavoro che ha un concetto solo, che è stato pensato e fatto per comparire al pubblico in un sol libro, che starebbe così bene raccolto in un volume unico? In fondo non ci può essere che una ragione di interesse materiale; tu metteresti i due volumi a quattro o cinque lire l'uno, ciò che sarebbe otto o dieci lire per l'opera intera invece di cinque. Ma sarebbe un grosso errore, il calcolo troppo evidente, il prezzo del lavoro contrario affatto alle abitudini italiane, oltre le altre mille ragioni che riguardano me solo — tanto più che in nessuna maniera io potrei consentire alla pubblicazione non simultanea dei due volumi, la quale terrebbe sospeso il giudizio sul lavoro e prolungherebbe la mia tortura, o precipiterebbe il giudizio medesimo, tutto a mio danno. Non mi so neppure decidere, ripensandoci, a quel Cuore sopra gli Amici — è inutile, è sbagliato, ci è attaccato collo sputo, fa confusione, provoca mille dubbi, mille commenti — fa sì che il libro non avrà titolo nessuno — mi turba i sonni e m'opprime lo stomaco. Abbi misericordia del tuo*

*De Amicis.*

Finalmente, nei primi giorni dell'anno 1883, col titolo *Gli Amici*, come aveva voluto



De Amicis ed in due volumi, come aveva voluto Emilio Treves, entrava nel mondo questo fratello primogenito del *Cuore* che ne portò il nome, talismano di fortuna, oscuramente, in lunghi travagliati anni di incertezze e di amarezze, e lo perdette al momento di venire alla luce. Nato dalla stessa ispirazione che animerà poco dopo il capolavoro che dovrà offuscarlo e farlo dimenticare, nato dal culto della famiglia e dell'amicizia, dalla bontà per i vicini e la benevolenza per i lontani, il libro *Gli Amici* avrebbe meritata una più lunga fama, non foss'altro per le delicatissime pagine dedicate alle amicizie femminili che sono tra le più belle che scrisse De Amicis, se non gli avesse fatto forse danno l'eccessiva mole e la un poco farragginosa costruzione.

Così mentre *Gli Amici*, accolti festosamente, incominciano il loro cammino nel mondo, il titolo *Cuore* inutilmente annunciato, amato per anni dall'autore e dall'editore e poi ripudiato all'ultima ora, rimane sospeso nel vuoto; su inutili malinconici avvisi, «un nome vano — senza soggetto», anima che attende ancora un corpo.



XXIII.

**“OCEANO,, DI ACQUE FREDDE**



Per festeggiare l'autore degli *Amici* fu dato a Milano il 4 aprile 1883 un grande banchetto.

Ritrovai nell'archivio la lista dei convitati scritta di pugno di mio nonno che fu certo l'organizzatore di questa grande dimostrazione milanese in onore del suo celebre amico ed autore. A tanta distanza di tempo, questa lista di convitati, cioè un foglietto ingiallito coperto dalla minuta calligrafia di Emilio Treves, ha un singolare valore di curiosità cittadina, poichè vi si leggono moltissimi nomi di uomini illustri nell'arte e nella politica della fine del secolo decimonono, ed alcuni nomi dei più amati e ricordati gentiluomini della vecchia Milano.

Ecco l'elenco dei convitati:

Edmondo De Amicis — Gaetano Negri — Arrigo Boito — Leopoldo Pullè — Luigi Gualdo — Filippo Filippi — Conte Greppi — Gerolamo Rovetta — L. F. Bolaffio — Giuseppe Treves — Colombo — Ronchetti — Gremola — Ugo Pesci — Avv. Baseggio — Emilio Treves — Paolo Michetti — Emilio Gola — Fano

— Colletti — Tito Vignoli — Eleuterio Pagliano — Marchese Litta — Civelli, tipografo — Nob. Marietti — Turati — Domenico Oliva — Galateo Galitero — Enrico Rosmini — Maestro Marchetti — E. Torelli Viollier — Salvatore Farina — Aldo Nosedà — Architetto Beltrami — Lodovico Corio — Policarpo Petrocchi — Ugo Sogliani — Eugenio Zorzi — Tullo Massarani — G. Visconti Venosta — Leone Fortis — Prof. Inama — Ugo Solanges — Odorici — Raffaello Barbiera — Pavia — Emilio Turati — G. Gavazzi Spech.

Mancava solo, tra gli amici milanesi, Giovanni Rizzi, trattenuto, come appare da un suo biglietto giustificativo, dal suo ufficio di assessore, dovendo in quel giorno stesso e in quell'ora medesima, unire in matrimonio la gentile scrittrice Sofia Albini collo scultore Bisi.

Peccato che mio nonno abbia pensato di conservare i biglietti di giustificazione degli assenti e non, per esempio, il «menu» del banchetto! Ma non si può poi pretendere di riavere tutte le briciole della storia! Ed è già una gran fortuna che questo gigantesco archivio sia giunto intatto fino a noi e che mio nonno si sia sempre così pazientemente ricordato di conservare in esso tanti preziosi e curiosi documenti della sua epoca.

Memorabile radunata di uomini illustri e geniali, di arguti ed amabili ingegni fu il banchetto del 4 aprile 1883 in onore di De Amicis. Ma quanti morti! I superstiti si possono contare sulle dita di una sola mano!



Malgrado i banchetti, i discorsi ed i festeggiamenti, le edizioni degli «Amici» non si susseguivano così rapidamente come si erano susseguite quelle di «Olanda» e di «Costantinopoli».

Quando un libro ha meno successo dei precedenti, la colpa per l'autore, oggi come ieri, sembra sia sempre dell'editore... trascuratezza nella vendita, poco zelo nella réclame, ecc. ecc. Ma Emilio Treves che aveva sempre dato tutto se stesso e tutte le risorse della sua Casa alla fama dell'amico, mal sopportava questi tanto velati quanto ingiusti rimproveri.

Basta così poco a turbare un grande amore come una solida amicizia virile! L'amico Emilio non è più contento dell'amico Edmondo e l'amico Edmondo non è più contento dell'amico Emilio.

Le lettere dell'editore dovevano essere state piuttosto asprette, se De Amicis risponde nella seguente lettera in questo tono tralasciando

persino in capo all'epistola, il solito appellativo di «caro Treves» o di «caro Emilio».

*Torino, 28 Ottobre 83*

*Ti mando nei primi giorni di Novembre un articolo originale per il Natale intitolato «I commedianti ed i ragazzi», almeno di tre colonne dell'Illustrazione. Domando lire 15,000 per cinque anni di proprietà di un romanzo intitolato «I tre martiri» 500 pagine grandi, da consegnarsi per esser pubblicato nella seconda metà del 1884.*

*L'indirizzo di Rod è: Paris Anteuil La Fontaine n. 100.*

*Mi hai scritto una lettera glaciale, rispondo con una lettera gelata. Ma ti voglio bene come sempre, anzi un poco più di prima.*

*Il tuo*

*Edmondo.*

Di questo romanzo «I tre martiri» non fu scritto che il titolo! In quanto alle parole che chiudono la lettera sono un po' come quelle proteste d'amore che si continuano a ripetere per abitudine anche pensando ad un «altro». Gli uomini non sono forse così pronti a tradire come le donne? «L'altro» in questo caso era Angelo Sommaruga.



De Amicis aveva già scritto durante l'estate alcuni articoli sulla «Cronaca Bizantina» del Sommaruga, allora nel suo pieno, benchè così fugace, splendore romano.

Questi articoli dedicati alla storia di Pinerolo saranno il primo nucleo intorno a cui si svilgerà più tardi il bellissimo e famosissimo libro «Alle porte d'Italia». Emilio Treves aveva sopportato a malincuore tacendo, queste pubblicazioni, ma non aveva più potuto tacere di fronte all'annuncio di un romanzo di De Amicis fatto dal Sommaruga. De Amicis si affanna a spiegargli che non si tratta di un romanzo, (pel romanzo è già impegnato con lui) ma della riunione degli articoli pinerolesi. L'editore protesta che se non è un romanzo è un libro, se non è zuppa è pan bagnato, che egli può tollerare che gli articoli escano fuori di Casa, ma che il libro tocca alla sua Casa. De Amicis scrive che, giacchè gli articoli sono usciti da Sommaruga, può uscire anche il libro da Sommaruga; poi non può più ritirarsi dall'impegno perchè ha dato la sua parola, o meglio si è lasciato strappare un «sì» che non può più riprendere.

Emilio Treves si rode di non aver legato l'amico, troppo fidandosi dell'amicizia, con un contratto di ferro e De Amicis si irrita di esser

così tenuto alle dande come un ragazzo. La discussione si fa più aspra, interviene anche Sommaruga e nel parapiglia «Le porte d'Italia» restano a Sommaruga.

Tra i due grandi amici sopravviene un silenzio sepolcrale.

«Le porte d'Italia» escono nei primi mesi dell'anno 1884 a Roma coi tipi dell'editore Sommaruga, e continua il silenzio. Non serve a dissiparlo neppure il viaggio che intraprese in quell'epoca De Amicis nell'America del Sud per un ciclo di conferenze, viaggio che lasciò nell'animo nel nostro scrittore un indelebile ricordo di cui si valse, quattro anni dopo, per scrivere quel popolarissimo ed indimenticabile libro che egli intitolò dapprima «I nostri contadini in America» e poi «Sull'Oceano». Di questo viaggio americano non rimane alcuna traccia nell'archivio: tra autore ed editore era... un «Oceano» d'acque fredde.

La corrispondenza riprende al ritorno di De Amicis dall'America; troppi legami d'affari legavano i due uomini perchè il silenzio potesse regnare così a lungo tra loro. Corrispondenza freddina, laconica, con molte cifre.

Non più effusioni dell'animo, confidenze sul proprio lavoro, notizie personali, ma solo cifre, ristampe, affari, null'altro.

Questo stato di cose non poteva però continuare ancora lungamente, dato che i malumori non duravano un pezzo nell'animo di Emilio Treves, anzi vi duravano assai poco. Come duravano poco le sfuriate con cui egli animava, come con piccole periodiche scosse di terremoto, il suo indefesso lavoro quotidiano.

Quanti ebbero con lui consuetudini di vita e di lavoro ricordano come egli da uno scoppio d'ira, durante il quale la sua voce tonante e i suoi occhi fuori della testa potevano incutere terrore, passasse rapidamente, pochi minuti dopo, al frizzo ed alla barzelletta.

La circolazione degli umori e delle idee avveniva veramente, in quel piccolo corpo tozzo ed agile, con una rapidità straordinaria, tanto che persone che non lo conoscevano che di fama e venute di lontano, ignare del suo carattere, ne restavano qualche volta stupefatte.

Ricordo in proposito la visita che ci fece un giorno in campagna un giovane letterato romano, che non nominerò, e che era allora alle sue primissime armi. Corredato dal suo bravo manoscritto, egli era giunto in villa accompagnato da un amico che gli sosteneva il morale e gli faceva animo a ben sperare. In anticamera s'era levato l'impermeabile, perchè quel giorno pioveva, e stava intavolando i primi conversari

colle signore ospiti, quando dal primo piano giunsero, attraverso alla tromba della scala, gli scoppi di voce del temutissimo editore che stava strapazzando il buon Brunetti per aver egli forse dimenticato qualche bozza, portando la posta da Milano. Al fragore di questi scoppi di voce che facevano tremare i vetri, il giovane letterato impallidì, poi si precipitò per fuggire sul suo impermeabile che cercò di infilarsi confusamente non trovando più i buchi delle maniche, mentre noi lo pregavamo di aspettare ancora qualche minuto che tutto sarebbe passato, ed egli ci guardava esterrefatto, come si guardano le persone che vivono incoscienti sull'orlo di un grande pericolo. Non eravamo ancor riusciti a persuaderlo di restare che il temuto editore, scendendo precipitevolissimamente le scale, come fu sua monellesca abitudine fin quasi agli ottanta anni, ci giungeva alle spalle, la mano tesa cordialmente verso l'ospite tremante, domandandogli se per vedere bene il Lago Maggiore preferiva fare una gita in automobile a Pallanza o a Stresa, e l'autore alle prime armi, sballottato tra così diverse emozioni, restava senza parole.

Con questo carattere, di cui la violenza e la vivacità s'erano appena attenuate nella vecchiaia, per cinquant'anni, egli diresse i suoi

numerosissimi impiegati ed operai, prima nell'officina di via Solferino, poi nello stabilimento di via Palermo, con un regime che potremo chiamare il regime del «terrore gaio».

Quando gli scoppi della sua voce fulminante uscivano dalle porte imbottite della direzione, tre parole passavano di bocca in bocca, dall'anticamera ai corridoi vetrati, dagli uffici di direzione, alle sale di macchine: «*El scior Emili el vosa*». Allora gli scrivani chinavano il capo sui loro registri, i compositori sulla loro cassetta, gli operai non chiacchieravano più, nessuno guardava fuori dalle finestre, l'ordine e lo zelo regnavano sovrani e perfino le rotative giravano più presto.

Ma quando il formidabile suono della voce irata si taceva dietro le porte imbottite, allora gli scrivani alzavano la testa di sopra i registri ed un respiro di sollievo usciva dagli usci socchiusi degli uffici: «*El scior Emili el vosa pu*». Allora l'operaio si rimetteva in bocca la cicca, il «piccolo» si rimetteva a giocare a carte col facchino, e le rotative rotavano più adagio.

Poi veniva l'ora lieta, in cui l'editore usciva in anticamera, le mani nella tasca dei pantaloni, il sigaro in bocca, il viso rasserenato dalla sua stessa sfuriata, come un cielo d'estate spazzato dal temporale.

Era l'ora in cui si regalavano dei sigari virginia ai redattori che fumavano sigarette, l'ora in cui si discuteva sui rispettivi meriti estetici delle scrittrici che frequentavano la Casa, l'ora in cui uscivano dalla sua bocca, tra uno sbuffo e l'altro di fumo, i più spiritosi «calembour» sulla situazione politica, e più allegri epigrammi sugli uomini illustri, l'ora in cui si offriva una poltrona al Manzoni «per la sua signora» a quello stesso impiegato che era stato strapazzato nella mattinata, ed un fresco vento di buon umore passava per i corridoi vetrati, per le scale e gli androni dalla redazione alla sala delle macchine: «*El scior Emili el rid*».

Per Emilio Treves era facile, era quasi naturale il dimenticare le difficoltà, le sconfitte, le liti del passato, di considerarle anzi come non avvenute. Quando qualcuno gli raccontava di persona che gli serbava rancore per un fatto che rimontava a quattro o cinque anni prima, egli se ne meravigliava sempre sinceramente. «Come se ne ricorda ancora?» esclamava quasi si trattasse di cose avvenute ai tempi dei Faraoni. Tanto era il giusto credito che egli dava *soltanto* all'indomani e la giusta importanza che egli dava *soltanto* all'oggi.

Così anche nel 1884, dopo la lite con

De Amicis per l'affare di Sommaruga, egli sarà il primo a tendere la mano ed a voler giungere attraverso ad un'aperta spiegazione, ad una cordiale ripresa dell'antica amicizia, mentre De Amicis, tutto aggrondato, se ne stava ancor chiuso nel suo campo trincerato di Torino.

Ecco l'ultimo biglietto di De Amicis, biglietto assai spiacevole nel contenuto e nella forma, che sarà pretesto alla spiegazione finale dell'editore e che fu scritto in occasione della rinnovazione del contratto per i «Ricordi di Parigi».

1 Novembre 84

*Caro Treves,*

*Ho dunque ceduto i «Ricordi di Parigi» per sempre. Non fu l'ultima nè la prima coglioneria che commisi. Meno male che mi frutterà forse una nuova raccolta delle opere di Balzac.*

*Mi dispiace di non poter scrivere nulla per il numero di Natale essendo occupato intorno ai «Contadini in America».*

*Ciao. Il tuo aff.*

*De Amicis.*

Ed ecco la lettera di spiegazione e di risposta di Emilio Treves di cui egli conservò la brutta copia :



2 Novembre 84

(Caro amico, cancellato), Caro De Amicis,

*Il tuo biglietto è amaro come lo sono da un pezzo tutte le tue parole dette o scritte. Mi accorgo bene che non sei più per me un amico e mi tratti come un editore a cui serbi rancore. Perchè? non so capire il motivo. Io piuttosto dovrei essere l'offeso. Io ti ho pagato sempre quello che hai voluto; e a me hai chiesto sempre più che agli altri, Sommaruga compreso, e dopo, a contratto fatto, ho aggiunto dell'altro come per «Costantinopoli» e per questi «Ricordi di Parigi» che ora metti in ballo, ed alle rinnovazioni ti ho tornato a dare la stessa somma.*

*Ora mi rinfacci un regalo di libri che ti ho fatto. Benchè l'epoca sia abbastanza remota mi ricordo che non era in compenso di nulla, ma era un semplice regalo d'amico per capo d'anno. Ti è spiaciuto dunque? (Mi servirà di regola, cancellato).*

*Della tua opera futura mi parli come di cosa che mi è destinata naturalmente, salvo forti divergenze, ma come di cosa che cerchi o speri di non darmi. E' così? Hai già qualche impegno? Dillo francamente che anch'io saprò regolarli.*



*Tornando ai «Ricordi di Parigi» questi erano, come ben ricordi, un lavoro di commissione. Il premio, non in libri, che ti riserbavo «in pectore» era il 10 per 100 sulle vendite avvenire ma siccome non ci sono tenuto, ci rinuncio, perchè faccio dei favori soltanto agli amici, o, se questo titolo tra noi non corre più, ai clienti. Con chi scappa o vuol scappare non c'è che tenersi fermo ai contratti e agli impegni scritti.*

*Per il numero di Natale non ti ho chiesto di scrivere nulla appositamente, ma pensavo che qualche squarcio finito del tuo nuovo libro lo avrai di certo e ti proponevo di darmelo a pagamento. Ancora oggi ti offro cento lire per qualche cosa che arrivi alle due colonne, tanto per annunciare un lavoro tuo.*

*Tra me e te io avevo sperato una di quelle beghe amichevoli, cordiali, appassionate tra autore ed editore, come se ne vedono all'estero e che sono dopo tutto nel vero interesse delle lettere e dei letterati. Ma vedo che mi ero illuso. Tu sei diffidente. Tu diffidi (e maltratti chi ti ama, cancellato).*

*Alla fine della settimana dovrei venire a Torino per l'impegno preso con mia figlia di mostrarle l'Esposizione. Ma sono incerto e sai perchè? E' la prima volta che mi capiterebbe di venire a Torino essendo in dubbio se posso*

*vederti o no. Voglio ancora sperare di essermi ingannato di questi giudizi di amico che teme. Aspetto una tua parola che mi rassicuri e mi permetta di continuare a dirti tuo*

*Emilio.*

Il 10 novembre De Amicis risponde brevemente.

*Caro Treves,*

*Non ti ho scritto ancora perchè lavoro dalla mattina alla sera ed ero sicurissimo che saresti venuto prima della chiusura dell'Esposizione e perchè sono proprio persuaso che noi siamo nati più per parlare che per scrivere... come i grandi oratori. Ti rivedrò con vivissimo piacere, come sempre; ma temo che la tua bella signorina ti lasci poco tempo per me. A rivederci, tuo*

*Edmondo.*

XXIV.

**PACE E NOZZE**



Pochi giorni dopo il brillantissimo editore e la sua bella «totina», che aveva allora diciott'anni, giungevano a Torino.

Ad evitare l'imbarazzo di un primo incontro, dopo un lungo periodo di liti e di malumori, recandosi all'albergo a dare il benvenuto all'editore, De Amicis pensò bene di portare con sè un amico, il giovane scienziato Angelo Mosso, persona già nota e gradita ad Emilio Treves che ne aveva stampato in quell'anno medesimo, con larghissimo ed inusitato successo, il primo libro di scienza «La Paura». De Amicis aveva ben ragione di credere che Emilio Treves avrebbe rivisto con piacere Angelo Mosso ed in quanto alla particolare missione di terzo incomodo e di paciere che egli aveva affidato al giovane professore di fisiologia, egli non avrebbe potuto avere la mano più felice, chè questo arditissimo scrutatore dei misteri della vita e della morte era conosciuto in tutta Torino come il più spassoso ed il più compagnevole dei colleghi, ben fatto per met-

tere tutti a loro agio con quella semplice bonomia che non era che sua.

I due amici torinesi si recarono dunque a visitare l'editore all'albergo; poi incominciarono le gite all'Esposizione in cui De Amicis ed Angelo Mosso accompagnando il papà, facevano da ciceroni alla sua bella signorina.

E qui devo interrompermi per domandar perdono ai miei lettori se vi sono tante Esposizioni in questo mio libro. Ma non è colpa mia se i nostri nonni ed i nostri padri amavano tanto questo bel gioco da fare due Esposizioni Nazionali di seguito a due anni di distanza, una a Milano nell'81 e l'altra a Torino nell'84.

A quell'epoca la mano d'opera ed i materiali da costruzione costavano poco, le nuove industrie che sorgevano in ogni angolo d'Italia avevano bisogno di far conoscere i loro prodotti e di conquistarsi una clientela; la gente viaggiava volentieri, i giovani perchè erano giovani e volevano conoscere la patria appena unita, i vecchi perchè non avevano mai potuto viaggiare in gioventù.

Poi qual miglior pretesto di un'Esposizione Nazionale per arrivare in casa di un amico, di un compagno d'armi, di un parente dimenticato, con una valigetta per una notte, e restarci quindici giorni? Qual miglior pretesto per i

mariti stufo del regime coniugale e per i collegiali in vacanza per fare un viaggio d'istruzione? E che dire poi delle sfolgoranti e regali giornate inaugurative? Quale occasione migliore di questa, per i cannoni di sparare a salve, per le bandiere di sventolare, per le signore di indossare delle toilette di seta, dei cappellini ornati di piumetti e delle mantelline bordate di pizzo, per gli uomini di sfoggiare i gibus, le alte uniformi, i collari commendatizi, le sciarpe tricolori e far brillare gli speroni ai talloni e le caramelle all'occhio? E che dire delle giornate di chiusura? Qual miglior occasione per i fidanzati di metter su casa a buon mercato, per i commercianti di fare dei buoni affari, per il Governo di distribuire molte croci cavalleresche ed anche qualche bel titolo nobiliare?

E' veramente un gran peccato che la guerra ed il caro-viveri abbiano fatto calare il sipario sopra un così bello spettacolo ove tutti, attori e spettatori, si divertivano tanto!

Poichè una delle maggiori attrattive dell'Esposizione di Milano era stata la piacevole ombra delle piante tra le quali erano sorti i suoi padiglioni, così i torinesi vollero anch'essi innalzare la loro Esposizione in un giardino. E il Valentino, essendo almeno quattro volte più vasto dei Giardini di Milano, l'Esposizione di To-

rino fu quattro volte più vasta e grandiosa della milanese.

L'ex capitale gareggiando con Milano si coperse veramente di gloria, e l'Esposizione di Torino dell'84 fu la più completa e la più ricca Esposizione che si fosse edificata fino allora in Italia.

Particolarmente memorabili furono il grandioso padiglione dei concerti dove il maestro Faccio dettava le prime tavole del vangelo wagneriano alle turbe entusiaste od indignate, ed il padiglione dell'Elettricità, dove erano state riunite, come ancora non s'era fatto in Europa, tutte le applicazioni scientifiche e pratiche della forza elettrica, dal telegrafo e dalla luce elettrica, ormai di dominio pubblico, ai primi telefoni ed ai primi tentativi di locomobili elettriche.

Ma soprattutto nell'anno 1884 i torinesi per la loro Esposizione avevano abbondato nel capitolo «divertimenti». Così se a Milano nell'81 gli espositori ed i visitatori si erano o non si erano divertiti ciascuno per conto proprio come meglio avevano potuto, i torinesi durante l'Esposizione dell'84 — con quello spirito di metodo che distingue la mia città nativa — avevano istituito per la prima volta in Italia un grande «Comitato dei Festeggiamenti» che è



quel comitato composto di ottime persone le quali sono per lo più responsabili dirette del bello e del brutto tempo e sudano quattro camicie perchè gli altri si divertano.

Le ascensioni in pallone, le regate sul Po, le Corse a Mirafiori, le gite a Superga con la nuova funicolare inaugurata quell'anno medesimo, tutto era predisposto ed organizzato. Nessuno aveva più da pensare a nulla, non c'era altro che da abbandonarsi tra le braccia del Comitato per divertirsi un mondo.

Tra i divertimenti, primissimo e lodatissimo fu il pallone frenato che s'innalzava nel cielo fino a cinquecento metri, due volte nelle ventiquattro ore con due viaggi, uno di giorno e l'altro di notte. Pel viaggio notturno, naturalmente, salivano sempre a bordo molte coppie di innamorati. Anzi l'ascensione in pallone a mezzanotte era diventata quell'anno la gita amorosa per eccellenza. Andar navigando tra un cielo stellato ed una pianura invisibile costellata essa pure di luci, ondeggiando nell'ombra tra due cieli, non è forse l'ideale di tutti gli innamorati?

Ma se nei giorni di pioggia e di vento il famoso pallone frenato restava chiuso nel suo «hangar», il Borgo Medioevale non alzava mai il suo ponte levatoio attraversato ogni giorno da centinaia di visitatori ammirati e curiosi.

Il Borgo Medioevale in riva al Po fu costruito appunto in occasione dell'Esposizione dell'84, ma non in cemento ed in stucco come gli altri edifici dell'Esposizione, bensì in pietra viva, in mattoni di cotto ed in ferro battuto per restare a perpetuo ornamento della città tra le fresche fronde del Valentino. Ne furono ideatori e costruttori, dalle mura ai più minuti particolari, Giuseppe Giacosa, gli architetti D'Andrade e Avondo e Edoardo Calandra, questi geniali artisti, insuperabili studiosi della storia piemontese.

Proprio negli anni in cui il romanticismo delle ballate medioevali stava morendo, fu costruito questo vivente scenario del «Conte Rosso», a testimonianza eterna dell'amore con cui due generazioni di poeti avevano circondato le castellane, i paggi, ed i trovatori.

Il Borgo Medioevale di Torino non è una ricostituzione archeologica, ma un vero e vivente villaggio medioevale: il castello del signore sta sull'altura, ma in riva all'acque del Po, sotto le basse pergole, sono apparecchiate le tavole dell'osteria di S. Giorgio, colle tovaglie di filato, le dure panche ed il vino nelle brocche di terraglia, sotto i porticati cupi s'ode risonare di volta in volta il martello del fabbro e sui davanzali, sotto le gronde a bocca di dra-

go, fiorisce il vaso di basilico, ed esce dalle finestrette a sesto acuto, dai vetrini impiombati, la ninna-nanna della mamma che addormenta il bambino e la secchia di rame della massaia riluce abbandonata sul bordo della fontana di ferro battuto dai sette becchi. E se alcuno degli abitanti non esce nelle viuzze del borgo coi suoi abiti moderni come un figurante che abbia dimenticato il suo costume nello spogliatoio, l'illusione è magica e perfetta. Di là dal fossato e dal muro merlato il trotto dei cavalli delle carrozze che conducono a spasso i torinesi pel Valentino sembra perfettamente il batter degli zoccoli dei cavalli bardati dei castellani che ritornano dalla caccia al falco od anche dalla Terra Santa.

E mi piace di pensare che quest'angolo di mondo che mi parve un giorno il più bell'angolo del mondo, dove, bambina, mi accompagnavano i fantasmi delle fiabe che leggevo nei libri, o dove passai tante ore della mia adolescenza fantasticando, un quaderno di scuola aperto sulla ginocchia, seduta sull'orlo di pietra della fontana all'ombra del ponte levatoio, non ci venga da una remota ostile antichità, ma sia stato fabbricato pietra su pietra, da amici di casa nostra, nell'anno

medesimo in cui si conobbero mio padre e mia madre.



Angelo Mosso aveva preso molto a cuore la sua missione di accompagnatore dell'editore e della sua bella «totina» tra i padiglioni dell'Esposizione, tanto da pregare spesso l'amico Edmondo di restarsene a casa a cesellare la sua prosa. Ma presto le visite alla Cittadella, all'Armeria, alla Consolata, le gite in barca sul Po ebbero termine, l'Esposizione chiuse i suoi battenti, l'editore e la sua signorina ripartirono per Milano, ed il povero cicerone rimase solo ed innamorato. Con chi sfogare allora l'animo suo, se non con l'amico che aveva assistito al primo nascere del suo affetto?

Mio padre passava allora le sue giornate nel vecchio convento di via Po, trasformato in laboratorio di fisiologia, dove egli teneva lezione ai suoi studenti in un refettorio di frati, e lavorava nelle celle e negli androni conventuali, dove aveva istallato con miracoli di ingegnosità i più complicati mezzi scientifici moderni, attendendo che fossero compiuti al Valentino quegli istituti Clinici ed Universitarii che saranno i più belli d'Italia ed una gloria di Torino. Finita la sua giornata di lavoro, egli passo

passo si incamminava verso via S. Martino e saliva le tre rampe di scale di De Amicis con un po' di batticuore.

Un sezionatore di cadaveri e di animali, un uomo abituato a passare le sue notti nelle corsie dei manicomii e degli ospedali, non può essere semplicemente un innamorato ed anche un timido innamorato? Angelo Mosso si sedeva nella poltrona dei visitatori accanto alla scrivania di De Amicis e cominciava a pregarlo: «Tu che sei così amico di Treves, che lo conosci da tanto tempo, dovresti dirgli questo da parte mia e poi dirgli quest'altro... ti prego». Ed allora Edmondo sorrideva, prendeva la penna e scriveva, e mi dispiace di non poter qui riferire queste lettere, piene insieme di ironia e di candore, ma che toccano troppo da vicino la vita intima e sentimentale dei miei genitori.

Così, su questo amoroso argomento, fu ripresa la corrispondenza amichevole tra il grande scrittore ed il suo editore. E su questo amoroso argomento, due uomini di cuore e due teneri padri come De Amicis e Emilio Treves non potevano che essere d'accordo. Poche settimane dopo i due giovani erano fidanzati ed i due vecchi amici riconciliati.

\*

Per le nozze di mio padre che furono celebrate a Milano festosamente e fastosamente nel giugno dell'85, nessun amico era così indicato all'ufficio di testimonio quanto De Amicis, primo confidente, intimissimo nello stesso tempo del suocero e dello sposo. Tutto era infatti predisposto in questo senso quando improvvisi ragioni di famiglia impedirono a De Amicis di lasciare Torino e lo scrittore fu sostituito all'ultimo momento da un collega di Università di mio padre. Ma questi non erano più che contrattempi passeggeri. L'amicizia tra il suocero e l'amico dello sposo era ormai rinsaldata su nuove basi per sempre. Ed ecco, tralasciando i telegrammi d'augurio e le lettere congratulatorie, la prima lettera d'affari scritta da De Amicis nell'estate da Campiglia, ridente paesello del Biellese dove egli passava le vacanze, al suo editore, dopo il ritorno degli sposi dal viaggio di nozze.

*Campiglia Cevo, 28 Settembre 85*

*Caro Treves,*

*Ti giuro che non ho ricevuta la tua lettera. Se tu sapessi cosa è il servizio postale di Campiglia, non avresti difficoltà a credere agli smarrimenti. L'impiegato è una impiegata di venti-*

cinque anni e la postina è una bellissima ragazza a cui tutti danno i pizzicotti. Immagina le conseguenze. Dunque non ho ricevuto la tua lettera, come molte volte non ricevo i giornali. Mi spiace che tu non abbia fatto una scappata fin qui, dove avresti trovato delle strade ammirabili, molto diverse da quelle memorande di Cumiana. Io ti aspettavo dopo il mio dispaccio, il quale non aveva punto l'indirizzo sbagliato, per la buona ragione che non conoscendo l'indirizzo preciso di Mosso non potevo mandarti il telegramma in altra maniera. Veniamo ora ai libri. Io insisto perchè faccia la proposta tu. Ormai non è più il caso di contrattare e tanto meno di disputare tra noi. Tu che hai i libri nelle mani e conosci lo smercio, sai meglio di me quello che mi puoi dare conciliando il tuo interesse col mio. Solamente ti raccomando il mio perchè ne ho molto più bisogno. Giovedì venturo sarò a Torino; mi puoi scrivere ancora una lettera qui. Ti abbraccio affettuosamente con la speranza di vederti presto.

*Il tuo Edmondo.*

L'epistolario tra i due grandi amici da allora non subirà più interruzioni e continuerà quasi quotidianamente sempre confidenziale ed ami-

chevole per altri *ventitrè anni* cioè fino alla vigilia della morte del grande scrittore.

Emilio Treves dopo aver sposata la sua unica figliola a Torino si sentiva anch'egli divenuto un poco torinese, e frequentissime saranno le sue gite alla capitale piemontese.

Non mancheranno ora più le occasioni di colloqui e di lunghe cordiali e peripatetiche chiacchiere tra i due grandi amici, chè Emilio Treves passerà ormai quasi ogni mese qualche giorno a Torino. Prima per trovare la sposina e più tardi i due nipotini primogeniti, il piccolo Emilio poi la piccola Margherita, i due bei fanciulli che saranno rapiti nel fiore dell'infanzia da un crudelissimo destino all'orgoglio ed alla tenerezza del nonno. E dopo le liete vicende, le tristi vicende insieme sofferte, stingeranno sempre più forte il nodo di questa lunghissima amicizia virile che durò, attraverso a tanto diverso volgere di eventi, quasi mezzo secolo.



XXV.

**IL TRIONFO DEL CUORE**



L'anno 1885 fu un anno di tregua nell'operosità di De Amicis, anche per colpa di una grave malattia che lo aveva abbattuto durante l'inverno.

Dopo il grande successo delle «Porte d'Italia» egli aveva incominciato due libri, senza finire nè l'uno nè l'altro.

Aveva già compiuto grandi squarci dei «Nostri contadini in America» e buttata giù tutta la trama del «Romanzo di un Maestro». Questo «Romanzo di un Maestro», abbozzato prima di incominciare a scrivere il «Cuore», dimostra come egli fosse già entrato con spirito di amore e di simpatia nell'ambiente dei maestri e delle scuole.

Furono i due figlioli Furio ed Ugo, ormai scolaretti delle scuole elementari, e l'affettuosa dimestichezza coi piccoli amici dei figli e coi loro maestri, che aprirono a De Amicis le porte di questo nuovo mondo, dove egli coglierà una così prodigiosa messe di allori. Ed è appunto constatando la povertà del materiale scolastico

messo nelle mani dei suoi ragazzi che egli penserà per la prima volta di scrivere un «libro di lettura per la Scuola Elementare» come egli chiama modestamente, annunciandolo all'editore, il capolavoro che gli darà una fama mondiale e di cui festeggiammo, or son due anni, la milionesima edizione.

Presto il libro di lettura per la scuola elementare diventa più giustamente un libro per «tutti i ragazzi d'Italia», ed il titolo *Cuore* gli ritorna naturalmente sotto la penna. Poichè l'ispirazione di fraterna benevolenza e di giovanile e cordiale bontà che animerà questo libro per i ragazzi è la medesima che aveva animato anni prima gli *Amici*, giusto era anche riprendere questo titolo abbandonato che già aveva suscitato tante speranze intorno a sè.

«E' un esumazione», scrive all'amico, «ma il titolo par fatto apposta».

Non era una esumazione: era una continuazione!

Ma mentre *Gli Amici*, l'oscuro fratello maggiore, costò anni di tormentosi rifacimenti, di pentimenti dolorosi, il *Cuore* sbocciò d'improvviso senza fatica, incominciato e compiuto nel giro di poche settimane, come polla d'acqua sorgiva, cui solo un colpo di piccone basta per sgorgare alla luce.

16 Febbraio 86

*Mio caro.*

*Io sono in una corrente d'entusiasmo che mi porta via. Non ho più altro pensiero, altro affetto che il mio Cuore: i capitoli succedono ai capitoli; metà del lavoro è fatta; fatta tra le lagrime e gli scatti di gioia... Il tempo dei Bozzetti è ritornato, e ciò vuol dire che sedici anni se ne sono andati via, o che almeno io non li sento più. Vivo tra i miei ragazzi delle scuole elementari, li vedo, li sento e li adoro, non mi par più d'esser nato per altro che per quello che faccio. Ah! la vedranno i fabbricanti dei libri scolastici come si parla ai ragazzi poveri e come si sprema il pianto dai cuori di dieci anni, sacro Dio! A rivederci. Il tuo trionfante e sfolgorante*

*De Amicis.*

Poi più nulla, silenzio. In maggio il libro era già finito.

«La piccola vedetta lombarda», «Lo scrivano fiorentino», «Sangue romagnolo», «L'infermiere di Tata» fiorirono così, in una sola primavera torinese, insieme ai tigli e agli ippocastani dei viali regali, e quando caddero i primi petali, erano già vivi e forse chissà! eterni.

Nell'estate seguente, che egli passò ancora a Campiglia, vicino a Biella, De Amicis correggeva già le bozze di *Cuore* con quella sua, diremo così, disperata pazienza. Poi portava a termine l'altro libro che aveva già cominciato prima del *Cuore*: *Il romanzo d'un maestro*. Dimodochè nell'autunno di quello stesso anno erano pronti per le stampe tanto il *Cuore* quanto *Il romanzo d'un maestro*.

14 Settembre 86

. . . . .

*Resta a decidere la priorità fra i due libri. Io avrò certo finito il romanzo per l'ottobre. Pubblicando prima il romanzo, bisogna ritardare il libro di lettura e rinunciare al grande vantaggio che farebbe al romanzo stesso una grande diffusione del Cuore. Pubblicando i due libri contemporaneamente si fa del danno a tutti e due. Pubblicare il Cuore prima mi parrebbe, dopo matura riflessione, il meglio.*

De Amicis, da buon padre di famiglia, conosceva il trambusto dei ritorni dalla campagna in città coi ragazzi e la confusione ed il tramestio delle prime giornate scolastiche e vorrebbe fosse ritardata la data fissata dall'editore del 15 ottobre per l'uscita del *Cuore*.

*L'apertura delle scuole è imminente. Le scuole elementari non si aprono che il quindici ottobre al più presto. E non bisogna fare uscire il libro nei giorni dell'apertura; giorni di confusione, di preoccupazioni diverse nelle famiglie, di altre spese obbligatorie nei libri di testo. Bisogna aspettare qualche giorno più tardi, tanto più che un gran numero di famiglie sono ancora in campagna. Credi a me anche in questo.*

Ma l'editore impaziente non lascia passare neppur di un'ora la data dell'apertura delle Scuole ed il 15 ottobre l'Italia è inondata di *Cuori*.

Solo a De Amicis non giungono i propri *Cuori*. Il disservizio postale non esisteva forse, se non quando... non esistevano le poste.

17 Ottobre 86

*Caro Treves,*

*Ricevo già lettera da Roma di gente che ha letto il mio libro. Sono le quattro pomeridiane di domenica. E non ho ancora ricevuti i volumi, che mi dicesti d'aver spedito giovedì! Avevo tanto desiderato di averli subito per regalarli a certe persone a cui tenevo tanto... e son due giorni che aspetto inutilmente! Dio per-*

*doni a quel tuo impiegato ó all'impiegato della strada ferrata o a quell'altro infame che n'è colpevole, il dispetto e la rabbia che mi fanno divorare. Fatto sta che per colpa non so di chi son privato del piacere più caro che mi promettevo: quello di anticipare ai miei amici più cari, ai maestri dei miei ragazzi, il dono del libro prima che fosse in vendita. Per colmo di disgrazia ricevo oggi il manifesto illustrato che, a dirla francamente, è per me una solenne delusione. Questo, s'intende, non lo sappia l'artista. Il quadretto principale è una vera miseria, il soggetto non potrebbe essere più meschinamente sciupato e delle figurine intorno non parlo! Mi faresti una grazia a mettere nel caminetto tutta quella carta così male scombiccherata. Ciò detto, ti ringrazio del pensiero gentile del telegramma e ti mando un affettuoso saluto.*

*Il tuo Edmondo.*

19 Ottobre 86

*Caro Treves.*

*Ho ricevuto il libro e gli ho fatto festa... col «cuore» che puoi immaginare. Hai ragione, non sono mai stato così nervoso, inquieto, affannato come per questa pubblicazione! Mandami subito gli altri ventitre esemplari. Perchè sulla copertina non c'è il prezzo del volume?*



*L'edizione ridotta per Trieste non mi pare, se ho da dir la parola, dignitosa. Insomma bisognerebbe toglierci tutto quello che v'è di patriottico e mi sembra che farebbe cattivo senso. Basta, vedremo. Io spero ancora che non sarà proibito. Ti saluto affettuosamente.*

*Il tuo Edmondo.*

I pregi educativi e letterarii del libro neonato, appena apparso alla luce, vengono lodati e celebrati a gara da tutta la stampa italiana con insolita unanimità, solo gli si schiera contro la stampa clericale. La nuova opera, così viva e vivace e vibrante in ogni pagina, era troppo diversa e lontana dai melensi e stereotipi volumetti raccomandati da certe Autorità Ecclesiastiche. E l'assenza di una commemorazione religiosa del Natale e della Pasqua, in un libro dedicato alla gioventù, irritava ancor più i fogli cattolici.

Come reazione a questo movimento ostile clericale, si accese un focolaio di venerazione per il *Cuore* in seno alle piccole comunità valdesi e protestanti che fiorivano e fioriscono ancora in Piemonte.

E vorrei qui ricordare in proposito un singolare episodio.

*E' peccato, scrive De Amicis il 6 dicembre 86, che tu non abbia assistito alla Conferenza pubblica annunciata dai giornali e tenuta ieri sera, domenica 5, nella Sala consueta di via Maria Vittoria, dal reverendo Ministro protestante B. Bracchetto. I giornali annunziavano la conferenza col titolo: Il cuore di De Amicis e il cuore dell'Unità Cattolica. Ci andò molta gente, protestanti e cattolici. Il Bracchetto fece una carica a fondo contro l'articolo dell'Unità Cattolica ed un'apologia eloquente del libro, leggendone vari squarci, molto bene, tra i quali l'apostrofe all'Italia, e immediatamente dopo il periodo peggiore dell'Unità, che destò un movimento generale di meraviglia e di ribrezzo. Il Margotti fu condito e conciato per le feste. Lesse anche un articoletto entusiastico d'un Ministro protestante di Napoli. Terminò raccomandando a tutti, signori e poveri, di comperare il libro e di farlo comperare e la conferenza fu chiusa con una preghiera solenne di tutti per Edmondo De Amicis. Io non fui presente, come puoi capire, ma ci avevo degli amici che mi riferirono tutto, dopo essersi molto divertiti ed anche commossi. Te ne dò notizia per consolarti un poco degli attacchi clericali, che mi pare ti abbiano fatto deplorare in cuor*

*tuo, ch'io non abbia nel mio libro santificato il Natale, la Pasqua e la Resurrezione.*

*Ti saluta affettuosamente*

*il tuo Edmondo.*

All'infuori di queste beghe di conventicole, il successo del *Cuore* si delinea subito travolgente. Migliaia di lettere giungono da ogni parte d'Italia all'autore: di babbi, di mamme, di ragazzi a cui egli aveva strappato lagrime di commozione, conquistandosene per sempre l'affetto, e che gli scrivono come ad un amico, come ad un fratello... una vera vendemmia di cuori.

Di scuola in scuola poi, d'istituto in istituto, la passione per il *Cuore* si diffonde come un delirio, come un incendio. Perfino una consueta cerimonia scolastica municipale si tramuta in esaltazione del *Cuore*, e gli applausi dei ragazzi giungono i più cari e i più graditi a De Amicis, sono gli applausi che egli cercava.

*Caro Treves.*

*Ti metto subito a parte di una mia grande soddisfazione cordiale. Oggi alla solenne distribuzione dei premi agli alunni delle Scuole Municipali nel teatro Vittorio Emanuele affollato*

*di migliaia di persone, il R. Provveditore degli Studi, Comm. Gioda, terminò il suo discorso di chiusura parlando del Cuore. Quando disse un libro che è in tutte le scuole, che è in mano a tutti i ragazzi e a tutti i maestri, mille voci di ragazzi dalla platea e dalle gallerie gridavano tutti insieme, Cuore! Cuore! Il Provveditore nominò Garrone, Derossi, Coretti, ecc. e disse non ti so dir cosa, perchè prevedendo il colpo, io ero scappato dal palco, ma indovinai tutto quando, ritornando, vidi tutti i miei con le lagrime agli occhi e tutti gli occhi verso il nostro palco, dove io mi nascosi. Ti dico la verità: è questa la più viva, la più cara soddisfazione che mi ha procurato il mio libro e la confido a te subito...*

Alla fine dello stesso anno 1886 il *record* librario era battuto con 41 edizioni e 18 domande di traduzioni in soli due mesi e mezzo di vita, tra le quali già iniziate l'inglese, francese, spagnola, tedesca, croata, ungherese e polacca.

Quarant'un edizioni in due mesi vogliono dire quasi un'edizione al giorno, ed infatti Emilio Treves si vantava d'esser riuscito in questi primi mesi di strepitoso successo a stampare, pubblicare e lanciare sul mercato mille copie

di «Cuori» al giorno, il che dato i mezzi meccanici dell'epoca fu veramente una prodigiosa impresa.

Successo che andò sempre crescendo attraverso i decenni senza tregua. Dopo le prime cinquantamila copie, ecco le prime centomila copie, poi le trecentomila e le cinquecentomila che Edmondo De Amicis ed Emilio Treves poterono ancora festeggiare assieme.

Negli anni che precedettero ed immediatamente seguirono la guerra, il ritmo si accelera e nel 1923 il «Cuore» tocca la milionesima copia, miracolosa tiratura *unica al mondo*, a cui non seppero giungere neppure le più note opere letterarie di nazioni europee, pure più ricche e più colte della nostra.

Edizione del milione! Culmine insperato, meta favolosa che gli occhi di coloro che incominciarono l'opera non poterono più, ahimè! veder raggiunta.

Le traduzioni del «Cuore» da europee divennero mondiali, tanto che vi sono oggi traduzioni del nostro celebre libro anche in giapponese ed in indiano. Traduzioni che dovettero naturalmente piegarsi a curiosi adattamenti, dovuti alla diversità della religione e dei costumi. Ma questo «Cuore» trascritto in geroglifici non è più il «Cuore» quale lo amammo, quale è per

i nostri emigrati di là dal mare, cioè un piccolo lembo della patria, poichè degli infiniti libri che si stampano in Italia il «Cuore» è l'unico che si spinga così lontano quanto lontano vanno gli italiani e per migliaia di ragazzi italiani nati in città d'oltremare il «Cuore» è ancor oggi l'unico volto della patria che essi conoscano.



Come Edmondo De Amicis aveva sperato, il *Cuore* non era stato proibito nel 1886 dal Governo Austriaco a Trieste, anzi a Trieste e nell'Istria fu accolto con entusiasmo indicibile e vi ebbe nelle scuole e nelle famiglie una diffusione così rapida come non si ricorda di altro libro. Messe d'italianità seminata in buona terra!

Tre mesi dopo l'uscita del *Cuore*, nel gennaio 1887, Trieste si preparava a tributare al De Amicis accoglienze trionfali.

Fu pretesto per la desiderata visita all'appassionata città irredenta una conferenza di beneficenza sui «Nostri contadini in America».

Senza prevedere con quale animo l'attendeva il pubblico di là dai confini, nell'ultima decade di gennaio, De Amicis giungeva a Trieste, per

quelle feste triestine che rimarranno il più luminoso ricordo della sua vita.

Nessuna testimonianza dell'affetto ch'egli s'era conquistato in ogni classe sociale fu più clamorosa, più gloriosa, più delirante delle feste triestine; e se più tardi egli pregherà l'amico editore di cancellare in un articolo dedicato a «De Amicis a Trieste» la parola «apoteosi»: *«eccessiva ed urtante, e se è possibile anche la parola ovazioni»*, non l'amore di verità, ma la sua antiquata e commovente modestia, gli detterà questa che oggi parrebbe ridicola domanda.

In pieno furore di feste triestine così scrive dall'Hôtel Delorme:

1 Febbraio 1887

*Caro Treves.*

*Ho ricevuto la tua lettera.*

*Impossibile dirti l'accoglienza che ho avuto qui, il successo della conferenza, le emozioni che ho provato e che provo! Se non son cascato in terra sotto l'impressione del saluto che mi fecero ieri sera all'entrare in quell'enorme sala del ridotto affollata di gente, è perchè ho il petto forte e le gambe solide. Che momenti! Che gioia è stata ed è ancora la mia. Ti faccio mandare i giornali. Mando subito un saluto alle*

*tue sorelle riserbandomi di visitarle appena potrò. Se farò in tempo per la prima dell'Otello (supposto che sia il 7): telegraferò. Sono sbalordito, commosso nel più profondo dell'animo.*

*Il tuo Edmondo.*

**Ed in altra lettera :**

*Al Cuore hanno accennato quasi tutti i giornali: non saprei indicarteli. A dirti il vero tre quarti delle dimostrazioni ho sentito, ho capito che erano dovute a quel libro. Figurati che a Capodistria, nella folla, i ragazzi mi gridavano i nomi dei miei personaggi. Mai, mai ho provato una così dolce soddisfazione. Là il libro è in tutte le scuole, in tutte le case...*

La gita in Istria fu ricca di singolari e gloriosi episodi. Rappresentanti di villaggi remoti scesi, dopo ore di cammino, sulla sua strada per salutarlo, a Buie una deputazione di cittadini che gli muove incontro a non poca distanza dalle porte, a Capodistria la città illuminata per accoglierlo; ovunque una folla entusiasta, mani tese, fazzoletti sventolanti, grida di affetto e di benvenuto.

Dall'Istria, raggiante, assordato d'evazioni, De Amicis giunge a Venezia dove ripete la con-



ferenza e quivi fra un ricevimento e l'altro trova modo di mandare due righe all'amico.

3 Febbraio 87

*Caro Treves.*

*Ti scrivo per uno sfogo del cuore, per dirti che la conferenza ebbe a Venezia un successo superiore ad ogni mio più ambizioso desiderio: un successo che dalla sala dell'Ateneo si propagò per le scale e nell'atrio e perfino nelle strade. Ritorno a casa in uno stato d'animo che non puoi immaginare: da quindici giorni la vita è per me come un bel sogno dorato, dal quale ho quasi paura di svegliarmi; sono tanto contento che son quasi triste; avevo bisogno di dirtelo. Addio.*

*Il tuo Edmondo.*

Affranto di gioia, rotto dall'emozione e dalla fatica, da Venezia ritorna direttamente alla sua casa di Torino, lasciando delusi ed irritati gli amici e gli ammiratori milanesi che l'attendevano.

Ed appena ritornato dal trionfale viaggio, stanco e felice, alla quiete dei grandi viali pieni di sole ed alle piazze silenziose della sua Torino, subito sente il bisogno di sfogare l'animo

suo con Emilio Treves in queste brevi, ma indimenticabili righe.

13 Febbraio 1887

*Sarei lietissimo di vederti qui per raccontarti a quattro occhi le mie impressioni triestine ed istriane e ne sentiresti delle nuove e belle e carissime, perchè i giornali non hanno potuto dir tutto. Tutto è riuscito incantevolmente. Non ho avuto una difficoltà, nè una contrarietà, nè un'ombra in tanta gioia. Ho avuto il grandissimo conforto di partire con la certezza di non aver lasciato nè un disinganno nè una freddezza. L'addio è stato tale e quale il benvenuto. Ho sentito d'essere amato. Ho pianto di contentezza e di gratitudine, sarei morto senza un rammarico, e ho benedetto il lavoro e la vita. Di nulla, di nulla avrò più il diritto di lagnarmi d'ora in avanti! Sono stato troppo largamente ricompensato d'ogni fatica, d'ogni amarezza passata e avvenire!*

\*

La vita era stata per Edmondo De Amicis giusta e generosa; a compensare il suo gentil cantore d'aver trovato in lei tutte le bontà per additarle a centinaia di migliaia di giovanetti

gli aveva concesso il suo più alto dono, la corona del trionfo su di una fronte ancor giovanile.

E lasciamo che queste parole, come un rosso gioioso sigillo, chiudano questo libro.



# INDICE

<i>Prefazione</i>	. . . . .	pag.	7
CAPITOLO I	I due grandi amici . . . . . »		21
» II	L'alba del Cuore . . . . . »		29
» III	Parigi nel 1878 . . . . . »		43
» IV	L'esposizione di Parigi - Le Belle Arti . . . . . »		57
» V	Le macchine e le invenzioni dei nostri nonni . . . . . »		75
» VI	Carrozze a cavallo e carrozze a vapore . . . . . »		91
» VII	Generi alimentari . . . . . »		103
» VIII	Emilio Treves a Parigi . . . . . »		109
» IX	Victor Hugo e i diritti d'autore . . »		123
» X	Il ritorno e la Regina Margherita »		137
» XI	Le frecciate di Tirteo . . . . . »		151
» XII	Emilio Zola . . . . . »		169
» XIII	Enrico Stanley . . . . . »		179
» XIV	Paternità e ristampe . . . . . »		191
» XV	In villa . . . . . »		203
» XVI	De Amicis poeta . . . . . »		223
» XVII	Riconciliazione con Carducci . . »		247
» XVIII	Secondo viaggio a Parigi . . . . . »		255
» XIX	I panettoni editoriali . . . . . »		271
» XX	«I ritratti letterari» . . . . . »		279
» XXI	L'esposizione di Milano dell'81 . . »		293
» XXII	Gli amici . . . . . »		305
» XXIII	«Oceano» di acque fredde . . . . »		329
» XXV	Pace e nozze . . . . . »		345
» XXIV	Il trionfo del Cuore . . . . . »		359



## INDICE DEI NOMI

- Adam Edmondo - pag. 259.  
 Augier Emilio - pag. 72, 260, 261, 263.  
 Avondo Vittorio - pag. 352.  
 Barrili Antonio - pag. 157.  
 Barbiera Raffaello - pag. 332.  
 Bernard Sarah - pag. 72.  
 Bianchi Mosè - pag. 69.  
 Bisi Albini Sofia - pag. 332.  
 Bismarck Ottone - pag. 67.  
 Byron - pag. 133, 239.  
 Boito Arrigo - pag. 227, 235.  
 Bourget Paolo - pag. 265.  
 Caccianiga Antonio - pag. 84, 89, 93, 99.  
 Cairoli Benedetto - pag. 146, 284.  
 Calandra Edoardo - pag. 32, 352.  
 Carducci Giosuè - pag. 81, 149, 157-168, 247-254.  
 Coquelin J. - pag. 262 - 266.  
 Corrado Corradino - pag. 254.  
 Cremona Tranquillo - pag. 69.  
 D'Annunzio Gabriele - pag. 179, 234, 309.  
 Daudet Alfonso - pag. 177, 258, 260, 261, 264, 265.  
 D'Azeglio Massimo - pag. 294.  
 De Amicis Furio - pag. 209, 361.  
 De Amicis Ugo - pag. 209, 361.  
 Depretis Agostino - pag. 287,  
 Déroulède Paolo - pag. 262, 263 285, 289.  
 Didioni - pag. 70.  
 Dumas Alessandro, fils - pag. 52, 72, 120, 260, 261, 264, 265.  
 Edison Tommaso - pag. 83.  
 Farina Salvatore - pag. 332.  
 Favretto Giacomo - pag. 69.  
 Ferraris Galileo - pag. 83.  
 Fortis Leone - pag. 302, 332.  
 Fortuny - pag. 66.  
 Giacosa Giuseppe - pag. 46, 60, 65, 112, 121, 227, 352.  
 Gola Emilio - pag. 331.  
 Graf Arturo - pag. 157, 252.  
 Hermant Abel - pag. 165.  
 Hugo Victor - pag. 45, 52, 125-135, 154-157.  
 Induno Domenico - pag. 70.  
 Lembach Carlo - pag. 68.  
 Lessona Michele - pag. 254.  
 Livingston Carlo - pag. 181, 186.  
 Mangotti L. - pag. 295.  
 Margherita di Savoia - pag. 142, 145-149.  
 Massarani Tullo - pag. 332.  
 Mazzoni Guido - pag. 81.  
 Mercie Antonio - pag. 73.  
 Morelli Domenico - pag. 69.  
 Monti Vincenzo - pag. 133.

Mosso Angelo - pag. 254, 347,  
354-358.

Napoleone I - pag. 70, 71.

Napoleone III - pag. 71, 127.

Negri Gaetano - pag. 235.

Nordau Max - pag. 142-144.

Pagliano Eleuterio - pag. 70, 332.

Panzacchi Enrico - pag. 227.

Pasini - pag. 69.

Petrocchi Policarpo - pag. 336.

Prévost Marcello - pag. 265.

Rizzi Giovanni - p. 211-214, 332.

Rosmini Enrico - pag. 336.

Roux Onorato - pag. 224.

Rovetta Gerolamo - pag. 227,  
309, 331.

Rubino Edoardo - pag. 10.

Sommaruga Angelo - pag. 334-  
336, 341.

Stanley Enrico - pag. 185-189.

Thiers Adolfo - pag. 73.

Torelli Viollier Emilio - pag. 332.

Vignoli Tito - pag. 336.

Visconti Venosta Giovanni -  
pag. 332.

Vittorio Emanuele II - pag. 70,  
86, 148, 300.

Verdi Giuseppe - pag. 314.

Verne Giulio - pag. 181.

Zola Emilio - pag. 141, 154, 171-  
178, 258, 260, 263, 265.



Finito di stampare il 10 Luglio 1925 nello Stabilimento della S. A. Tipografica Italiana "La Celerissima", in Milano, Via Andrea Salaino, 11, su carta delle Cartiere Maffizzoli.











PQ4683. A327 1925



a39001 003995050b

3/71

